

Saggi e documenti

VENEZIA GIULIA ISTRIA DALMAZIA

Le foibe. l'esodo, la memoria



Amleto Ballarini
Marino Micich

Giovanni Stelli
Emiliano Loria

Scaricato da Totustuscloud

Saggi e documenti

VENEZIA GIULIA FIUME DALMAZIA

Le foibe, l'esodo, la memoria

**Amleto Ballarini
Marino Micich**

**Giovanni Stelli
Emiliano Loria**

Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio
ROMA 2010

INDICE

Giovanni Stelli

| | |
|---|----|
| <i>Le foibe in Venezia Giulia e in Dalmazia: un caso di epurazione preventiva</i> | 5 |
| “Foibe” | 5 |
| I decreti di annessione del 1943 | 6 |
| Quante furono le vittime? Difficoltà della ricerca e silenzi | 8 |
| Chi furono le vittime? | 11 |
| Perché le “foibe”? le tesi giustificazioniste | 13 |
| Perché le “foibe”? la tesi della pulizia etnica | 19 |
| Perché le “foibe”? la tesi dell’epurazione preventiva | 23 |

Amleto Ballarini

| | |
|---|----|
| <i>Anche Fiume ha avuto le sue foibe</i> | 30 |
| La provincia italiana del Carnaro. Territorio e popolazione | 30 |
| I misteri della foiba di Kostrena | 33 |

Marino Micich

| | |
|--|----|
| <i>L’esodo dall’Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l’accoglienza in Italia</i> | 44 |
| Premessa | 44 |
| Gli antefatti durante il secondo conflitto mondiale | 45 |
| Le foibe o lo strumento del terrore | 46 |
| Agosto 1946: si profila l’esodo in massa degli italiani | 52 |
| Il fenomeno dell’esodo: motivazioni e periodizzazione | 53 |
| Quantificazione dell’esodo | 61 |
| Dislocazione e “sventagliamento” degli esuli | 64 |
| L’esodo: storiografie a confronto | 65 |
| Legislazione insufficiente e tardiva | 67 |
| Conclusioni | 68 |

Emiliano Loria

| | |
|--|----|
| <i>L’esilio raccontato</i> | 71 |
| Premessa | 71 |
| Da Zara | 77 |
| Nemici del popolo: “essere italiani voleva dire essere fuori legge” (storia di Fulvio e Guido Costa) | 77 |
| In fuga da Zara (storia di Mirella e Bruna Ostrini) | 79 |
| Da Fiume | 83 |
| Dopo la guerra l’esodo (storia di Abdon Pamich) | 83 |
| Dal dramma dell’8 settembre all’occupazione jugoslava (storia di Massimo Gustincich) | 86 |

| | |
|--|------|
| Dall'Istria | 90 |
| Da Dignano a Roma passando per Latina (storia di Ferruccio Conte) | 90 |
| Le ragioni di un esodo (storia di Claudio Drandi) | 92 |
| Bibliografia sulla memoria dell'esodo dei giuliano-dalmati | 97 |
| Autor | 105i |

*Tutte le illustrazioni provengono dall'Archivio-Museo storico di Fiume
salvo indicazione contraria*

Le foibe in Venezia Giulia e in Dalmazia: un caso di epurazione preventiva

GIOVANNI STELLI

“Foibe”

Il termine *foibe* – che nel suo significato geologico designa i burroni a forma di imbuto presenti in gran numero nella regione carsica – è comunemente usato per indicare le eliminazioni fisiche e le persecuzioni subite dagli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia nel periodo che va, grosso modo, dall'autunno del 1943 a tutto il 1945 (ma la data finale andrebbe spostata in avanti di qualche anno) ad opera dei partigiani comunisti jugoslavi. In parte le eliminazioni avvennero appunto mediante “infoibamento” – gettando le vittime, a volte ancora in vita, nelle foibe o in pozzi minerari – e in parte mediante fucilazione e seppellimento in fosse comuni o annegamento in mare. Nel numero delle vittime vanno inclusi anche i deportati morti nelle marce forzate verso i campi di concentramento e negli stessi campi a causa delle durissime condizioni di detenzione.

L'area geografica interessata è quella della Venezia Giulia – Gorizia, Trieste, l'Istria, Fiume – e della città dalmata di Zara, un'area dove la presenza degli italiani aveva radici secolari. Si tratta di territori che erano appartenuti all'Impero austro-ungarico fino alla sua dissoluzione al termine del primo conflitto mondiale ed erano poi passati alla sovranità italiana in forza dei trattati internazionali di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924. Si distinguono in genere due fasi degli “infoibamenti”, la prima nell'autunno 1943 e la seconda nella primavera 1945, ma più corretto sarebbe parlare di tre fasi, inserendo tra le due menzionate una terza nell'autunno 1944 riguardante la Dalmazia e soprattutto Zara (1).

La prima fase si colloca all'indomani dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e va dal 9 dello stesso mese al 13 del mese successivo: in questo breve periodo l'Istria (ma non le città di Trieste, Gorizia, Fiume e Zara rimaste in mano tedesca) viene occupata dai partigiani di Tito, che procedono all'infoibamento di diverse centinaia di persone per poi ritirarsi in seguito alla controffensiva tedesca di metà ottobre. L'espressione “*foibe istriane*” è nel complesso appropriata solo se riferita a questo periodo (anche se nei giorni successivi all'armistizio nelle località dalmate di Spalato e Baia

1) Secondo quanto proposto da Lucio Toth nella sua ottima sintesi *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Roma 2006, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, pp. 10 sgg.

dei Castelli (Traù) venne eliminato un certo numero di militari e di dalmati italiani (2), mentre è ovviamente riduttiva se riferita alle altre due fasi.

La seconda fase si colloca nell'ottobre-novembre 1944 e riguarda in particolare la città di Zara: il 31 ottobre 1944 i partigiani di Tito entrano a Zara, abbandonata dalle truppe tedesche in ritirata, e procedono a numerose esecuzioni sommarie soprattutto mediante annegamento in mare con pietre legate al collo delle vittime.

La terza fase, la più cruenta, ha inizio nella tarda primavera del 1945 a partire dal 1° maggio 1945 – *a guerra finita, quindi* – per continuare nel corso dell'anno e anche oltre fino a date diverse a seconda delle zone. Particolarmente colpite in questo periodo furono Trieste, Gorizia – anche se in queste due città l'occupazione jugoslava durò soltanto quaranta giorni circa, poiché a giugno venne sostituita dall'amministrazione militare alleata – e Fiume.

I decreti di annessione del 1943

Tutte e tre le fasi menzionate sono caratterizzate da un passaggio di potere ossia dall'assunzione del potere (per breve tempo nel 1943 e in via definitiva nel 1945) da parte del Movimento di liberazione jugoslavo. È fondamentale sottolineare come questa presa del potere sia stata immediatamente sancita sul piano "giuridico" in nome di uno Stato ancora inesistente, la futura repubblica federativa di Jugoslavia, con l'emanazione di una serie di *decreti di annessione* (3) il 13 settembre 1943, a cinque giorni dall'armistizio italiano, il Comitato popolare croato di liberazione proclama a Pisino la volontà dell'Istria di "essere annessa alla madrepatria" (croata); il 20 settembre il Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (Zavnoh) proclama a Otoc'ac l'annessione alla Croazia (e per suo tramite alla Jugoslavia) dell'Istria, di Fiume e di Zara (nonché ovviamente della Dalmazia occupata dagli italiani nel 1941); qualche giorno prima, il 16 settembre, il Plenum del Fronte nazionale di liberazione della Slovenia aveva assunto una decisione analoga per i territori del "litorale sloveno", per Trieste e per Gorizia. Tutte queste deliberazioni vengono solennemente fatte proprie il 30 novembre a Jajce dall'organo supremo del Movimento di liberazione jugoslavo, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (Avnoj), e vengono considerate come aventi forza di legge: *l'annessione è ritenuta un fatto compiuto e giuridicamente incontrovertibile*.

Questa situazione spiega i difficili e a volte drammatici rapporti tra il movimento di liberazione jugoslavo e gli antifascisti italiani, comunisti com-

2) *Ibid.*, p. 13.

3) Raoul Pupo e Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano 2003, Bruno Mondadori, pp. 6 e 8 sg.

presi, che ritenevano prioritaria la lotta contro il nazifascismo e rinviavano la soluzione delle questioni nazionali e territoriali a decisioni da prendere dopo la vittoria, tenendo conto della volontà esplicita delle popolazioni coinvolte.

I decreti di annessione appena menzionati sancivano peraltro l'avvenuta alleanza tra i comunisti croati e sloveni, da una parte, e gli esponenti dei tradizionali movimenti nazionalisti slavi (come i narodnjaki croati), dall'altra. Per limitarci al caso istriano, "da parte dei quadri comunisti croati dell'Istria la costruzione del socialismo sarebbe equivalsa alla distruzione delle basi materiali della storica prevalenza degli italiani, mentre la lotta per la conquista del potere e l'edificazione della società socialista avrebbe assunto i connotati di una conquista delle città da parte delle campagne" (4) La saldatura tra la logica rivoluzionaria comunista e il tradizionale nazionalismo slavo – che si richiamava, per di più, ad una visione etnicistica della nazione, in base alla quale il fattore culturale era considerato irrilevante rispetto al "sangue" ossia ad una appartenenza in ultima istanza di natura biologica (5) – costituisce un elemento essenziale di cui tener conto per comprendere le complesse vicende che ci interessano.

Questa saldatura spiega perché qualsiasi iniziativa autonoma delle forze antifasciste italiane nella regione fosse aspramente avversata dai dirigenti del Movimento di liberazione jugoslavo ed anzi considerata controrivoluzionaria e da reprimere con durezza, come vedremo meglio più avanti. Così in alcuni dispacci dell'aprile del 1945 il Comitato centrale del Partito comunista sloveno avvertiva:

Tutte le unità non tedesche e l'intero apparato amministrativo e di polizia a Trieste vanno considerati nemici e occupatori. Impedire che si proclami qualsiasi potere che si definisca come antitedesco. Tutti gli elementi italiani di questo tipo possono soltanto consegnarsi e capitolare all'armata jugoslava di liberazione. [...] Smascherate ogni insurrezione che non si fondi sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito [...], consideratela un sostegno all'occupatore e un inizio di guerra civile. [...] Tutti gli elementi ostili devono essere imprigionati e consegnati all'OZNA che avvierà il processo. [...] (6)

4) R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano 2005, Rizzoli, p. 66.

5) Su questa concezione della nazione e le motivazioni che ne sono alla base mi permetto di rinviare a Giovanni Stelli, *Identità e appartenenza nazionale. Il caso dell'Adriatico orientale*, in Dino R. Nardelli e G. Stelli (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa*, Foligno 2009, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, pp. 27 sgg.

6) Estratti dai dispacci del Comitato centrale del Partito comunista sloveno al Comitato direttivo del Partito per il litorale sloveno datati 29 e 30 aprile 1945, riportati in R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, pp. 70 sg. (corsivi aggiunti).

Quante furono le vittime? Difficoltà della ricerca e silenzi

Quante furono le vittime delle “foibe”? Sul piano metodologico occorre, innanzi tutto, determinare il periodo da prendere in considerazione e chi includere nel numero delle vittime. Sembra ovvio considerare tutte e tre le fasi menzionate in precedenza, così come sembra ragionevole tener conto di tutti gli scomparsi, compresi i militari italiani provenienti da altre regioni e presenti in gran numero nei territori interessati.

Purtroppo, però, questi movimenti non sono statisticamente ricostruibili in modo attendibile.

Sussistono quindi, innanzi tutto, alcune difficoltà oggettive che impediscono una quantificazione precisa del numero delle vittime:

1. Le distruzioni degli archivi avvenute nel corso delle vicende belliche e postbelliche.
2. L'impossibilità, fino a tempi recenti, di accedere alle fonti documentali jugoslave per l'indisponibilità delle autorità comuniste dell'epoca. Il fatto che queste fonti siano ormai consultabili e comincino ad essere utilizzate non può annullare di colpo gli effetti negativi del ritardo accumulato in precedenza.
3. Le difficoltà, incontrate a suo tempo, sia per censire le foibe contenenti corpi (si consideri che nella regione giuliana ci sono circa 1.700 foibe) sia per recuperare i cadaveri. Si tratta di ostacoli non più superabili. Fino a tempi recenti nessuna ricerca in territorio sloveno e croato poteva essere autorizzata e infatti nessun recupero fu possibile nelle zone occupate dalla Jugoslavia, mentre in molti casi il recupero fu per varie ragioni impossibile nelle stesse zone italiane, come a Basovizza e a Monrupino. Del resto, come è noto, in molte voragini fu gettato esplosivo per farle franare e rendere così impossibile il recupero dei corpi.

Ma a frenare l'indagine storica sulle “foibe” e quindi anche la ricerca sul numero delle vittime sono state difficoltà soggettive, altrettanto se non più importanti di quelle oggettive.

Va ricordato, innanzi tutto, il condizionamento ideologico e politico di buona parte della storiografia italiana, che per lungo tempo si attenne ad un “percorso di cautela”, per usare l'espressione di Elio Apih. Tale percorso – “aperto nei primissimi anni del dopoguerra dagli Alleati e vanamente contrastato dal Comitato di Liberazione Nazionale” (7) – si espresse in un atteggiamento storiografico di sostanziale subalternità alle tesi, semplicemente negazioniste o comunque volte a minimizzare e giustificare i massacri, sostenute dai rappresentanti ufficiali e dagli storici della Jugosla-

7) Elio Apih, *Le foibe giuliane*, Gorizia 2010, Leg, p. 86

via comunista. Tale subalternità – veramente singolare, se si considera che a tutti era noto il carattere di regime della “ricerca scientifica” nei paesi comunisti sottoposta a rigidi controlli preventivi, ma spiegabile con motivi ideologici – frenò la ricerca stessa dei dati e un serio lavoro volto a quantizzazione il numero delle vittime.

Da ciò deriva anche il modo insoddisfacente in cui si sono svolte le ricerche sul problema. Per lungo tempo la raccolta dei dati e la compilazione di elenchi nominativi sono quasi sempre state curate da associazioni di deportati, di esuli giuliani e da singoli studiosi del mondo dell’esodo (come Luigi Papo e Flaminio Rocchi). Questo lavoro, senz’altro prezioso, non è stato però condotto con metodi rigorosi, in particolare senza operare gli indispensabili controlli incrociati. I dati, per di più, si trovano spesso sparsi in una serie di archivi a volte poco noti appartenenti ad associazioni, “famiglie”, “unioni” di esuli e a privati (8). Da qui inevitabili imprecisioni, come individuazioni errate, duplicazioni di nominativi e così via. Resta tuttavia sconcertante, ma anche facilmente decifrabile alla luce del condizionamento ideologico menzionato, che fino a tempi recenti parte della storiografia italiana, mentre sottolineava severamente le approssimazioni e gli errori contenuti negli “elenchi” redatti dalle associazioni degli esuli e da singoli studiosi non professionisti, taceva sull’impossibilità di attingere alle fonti jugoslave, evitando di affrontare in maniera sistematica il problema della quantizzazione del numero delle vittime.

Non sorprende pertanto che non esistano elenchi nominativi completi a carattere ufficiale delle vittime nei territori di Trieste, del Goriziano, dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia dall’autunno 1943 al 1945 (ma bisognerebbe arrivare almeno al 1947). Anche tra le fonti disponibili, dirette e indirette, molte non sono state studiate: si pensi alle “numerossime sentenze di morte presunta pronunciate da molti Tribunali della Repubblica per altrettante persone scomparse in quegli anni in quelle terre” (9), su cui nessuna ricerca sistematica è stata mai intrapresa; o, come segnalava Raoul Pupo nel 1991, ai fondi esistenti nei “National Archives” di Washington e fino ad allora mai consultati e persino ai “materiali esistenti, e da tempo accessibili, presso l’archivio storico-documentario del Ministero italiano degli affari esteri” e tuttavia “singolarmente poco conosciuti” (10). E, infine,

8) Cfr. R. Spazzali, *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (1943-1945)*, in Quaderni giuliani di storia, XII, 1991, n. 1-2, pp. 121-142.

9) Gaetano La Perna, *Pola Istria Fiume (1943-1945)*, Milano 1993, Mursia, p. 191.

10) R. Pupo, *Le foibe giuliane: 1943-1946. Interpretazioni e problemi*, in Quaderni Giuliani di Storia, XII, Trieste 1991, p. 98. Una descrizione di questo materiale in R. Spazzali, *Nuove fonti sul problema delle foibe*, in Quale storia, XX, 1992, 1, pp. 139-165.

nessuna indagine sul numero delle persone effettivamente scomparse “è stata condotta sui registri anagrafici delle località cedute all'ex Jugoslavia” (11), con una importante eccezione di cui diremo più avanti.

Le stesse fonti disponibili, inoltre, sono state studiate in misura insufficiente. Nel suo ultimo lavoro Apih ha osservato come la documentazione sulle foibe del 1945, per quanto scarsa, sia stata poco utilizzata e come, per esempio, quella relativa ai fatti di Basovizza, “arrivata a Trieste sin dall'inizio degli anni Ottanta [...] non sia stata evidenziata per una decina d'anni” e ciò “per una precisa scelta di orizzonte storiografico” operata allora dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia (12).

In un caso, su cui ha richiamato l'attenzione nel 1998 Amleto Ballarini (13), le fonti risultano incomplete non si sa se per incuria o per manomissione: negli Archivi della Croce Rossa di Trieste, in cui erano custoditi gli elenchi dei deceduti e degli internati nei campi di prigionia della ex Jugoslavia per il periodo 1943-45 insieme ai fascicoli relativi e ai carteggi (nonché ad altra documentazione pertinente di estremo interesse), non è stato finora possibile trovare traccia alcuna di questo materiale, tranne un numero cospicuo di cartellini divisi per nominativo (che rinviano ovviamente ai supporti documentali “scomparsi”).

Una quantizzazione del numero delle vittime (inclusi i deportati scomparsi) è pertanto inevitabilmente approssimativa. Il Comitato di liberazione nazionale (Cln) di Trieste nel memoriale inviato alla conferenza della pace di Parigi valutò in 12.000 i dispersi, cioè i presumibili morti, cifra questa ritenuta da molti “gonfiata” per fini politici. Dei dispersi si conoscono i nomi di 4.522 persone (14), ma non sono stati effettuati controlli incrociati rigorosi. La cifra di 4.768 scomparsi, riguardante *soltanto* Trieste, Gorizia e Pola, fu fatta propria dal Governo italiano e non si discosta di molto da quella di Gianni Bartoli che a suo tempo raccolse 4.100 nominativi di scomparsi civili e militari nel suddetto periodo (15). Senza entrare in una discussione dettagliata, esiste oggi tra gli storici una concordanza su un numero minimo oscillante tra le 4.000 e 5.000 vittime, di cui circa 600 ascrivibili alle “foibe istriane” dell'autunno 1943 (16). Se si considera il bre-

11) R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, p. 25.

12) E. Apih, *Op. cit.*, pp. 65 e 85.

13) Amleto Ballarini, *Croce Rossa Italiana (a Fiume e a Trieste tra il 1943 e il 1945)*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 36, Il semestre 1998, pp. 90-99.

14) Diego de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981, Lint, vol. I, p. 211 n. 440.

15) Gianni Bartoli, *Il martirologio delle genti adriatiche*, Trieste 1961.

16) R. Pupo, *Le foibe giuliane... cit.*, p. 99.

ve tempo in cui avvennero i massacri, anche la cifra minima è impressionante.

Come si è accennato in precedenza, esiste una sola ricerca condotta anche sui registri anagrafici jugoslavi e riguarda le vittime di nazionalità italiana dal 1939 al 1947 a Fiume e dintorni. I risultati di tale ricerca, frutto di una collaborazione scientifica tra la Società di Studi Fiumani e l'Istituto Croato per la Storia, sono stati pubblicati in un volume bilingue (italiano e croato) dal Ministero dei Beni culturali nel 2002¹⁷. Vi sono elencati 2640 nominativi di vittime italiane accertate e non semplicemente presunte: di queste non meno di 500 persero la vita tra il 3 maggio 1945 e il 31 dicembre 1947 per mano di militari jugoslavi e della polizia segreta (Ozna prima e Udba poi); a questo numero andrebbero aggiunti un centinaio di scomparsi, i cui nominativi non sono stati però controllati nell'anagrafe storica comunale, e un consistente numero di vittime di nazionalità croata (18).

Chi furono le vittime?

Tra le vittime delle “foibe” vi furono certamente squadristi e fascisti locali, ma in tutte e tre le fasi la repressione colpì indiscriminatamente i rappresentanti dello Stato italiano (podestà, segretari e messi comunali, carabinieri, guardie campestri, esattori delle tasse, ufficiali postali) coinvolgendo altresì commercianti, insegnanti, farmacisti, veterinari, medici condotti e levatrici ossia “le figure più visibili delle comunità” (19). L'obiettivo era la messa fuori gioco dell'intera classe dirigente italiana e di chiunque apparisse in qualche modo ad essa legato.

Nell'autunno 1943 nelle campagne istriane fu presente anche una componente sociale, poiché vennero colpiti diversi possidenti italiani, “vittime di un antagonismo di classe”, risalente all'epoca asburgica ed esasperato dalla politica del fascismo, “che da decenni li vedeva contrapposti a coloni e mezzadri croati” (20), anche se il peso effettivo di tale componente appare a tutt'oggi di difficile valutazione.

La repressione fu giustificata con la necessità di “«ripulire» il territorio dai «nemici del popolo»”, formula assai elastica che risaliva alla rivoluzione sovietica e che indicava qualsiasi oppositore, vero o presunto che fosse, del nuovo “potere popolare”. Una simile elasticità caratterizzò anche il termine

17) Società di Studi Fiumani – Hrvatski Institut za Povijest Zagreb, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)* / Zrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.), Roma 2002, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi.

18) *Ibid.*, p. 95.

19) R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, pp. 10 sg.

20) *Ibid.*, p. 10.

“fascista”, usato, per esempio, nei confronti degli autonomisti fiumani, che proprio dal fascismo erano stati perseguitati, ma che si opponevano all’annessione della loro città alla Jugoslavia. Si andò diffondendo anche una equivalenza tra i termini “fascista” e “italiano”, “che appariva certo del tutto strumentale alle esigenze del momento, ma che si era potuta facilmente radicare anche grazie all’impegno nel saldare i due termini sciaguratamente profuso nel corso del precedente ventennio dal regime di Mussolini”. In questa logica vennero colpiti anche elementi delle brigate partigiane italiane facenti capo al Cln di Trieste (21), che nei quaranta giorni dell’occupazione jugoslava della città fu costretto a rientrare in clandestinità per sfuggire agli arresti e alle deportazioni.

Nelle vittime del 1945 bisogna, inoltre, includere i militari, i poliziotti e i finanziari liquidati sul posto o fatti prigionieri e poi morti nella marce di trasferimento e nei campi di concentramento, come quello di Borovnica, in cui le condizioni di detenzione erano durissime (22).

Ciò che va sottolineato è che tutte le esecuzioni, incluse quelle del 1945 verificatesi a guerra finita, avvennero al di fuori di ogni controllo giuridico senza alcun accertamento di eventuali responsabilità personali, ma sulla base del “principio” della “responsabilità collettiva”: la colpevolezza derivava automaticamente dall’aver fatto parte in modo anche indiretto dell’apparato dello Stato italiano e dal poter essere annoverato tra gli oppositori del nuovo potere (23).

Ricordiamo brevemente alcune modalità, peraltro ormai ben note, delle uccisioni. Nel rapporto del maresciallo dei vigili del fuoco di Pola, Arnaldo Harzarich, che dalla metà di ottobre fino agli inizi del 1945 diresse una squadra addetta al recupero delle salme degli infoibati si legge, per esempio: “Tutte le salme estratte dalla foiba di Vines hanno i polsi fissati da filo di ferro del diametro di mm. 2 circa [...] il filo è sempre stato stretto (fino a spezzare il polso) con pinza o tenaglia. Molte salme erano accoppiate mediante legatura, sempre da filo di ferro, nei due avambracci. Da notare che dei due disgraziati sempre soltanto uno presenta segni di colpi di arma da fuoco il che fa comprendere che il colpito si è trascinato dietro il compagno ancora vivo” (24). Tra le vittime, talvolta orribilmente torturate, dell’autunno 1943 si contano diverse donne, tra cui le tre sorelle Radeccchi, di cui una in avanzato stato di gravidanza, e Norma Cossetto, allieva di Concetto Marchesi all’università di Padova, a cui dopo la guerra venne conferita la laurea “honoris causa”.

21) *Ibid.*, pp. 11, 21 e 17-18.

22) *Ibid.*, pp. 15 e 92 sgg.

23) E. Apih, *Op. cit.*, p. 83.

24) Il rapporto Harzarich è riportato in R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, pp. 52 sgg.

Alcune delle vittime di Zara dopo il 31 ottobre 1944 “furono annegate in mare con pietre legate al collo o precipitate dalle scogliere del canale di Zara” (25). A Fiume nei primi giorni del maggio 1945 vennero liquidati, tra gli altri, gli esponenti del Partito autonomo Giuseppe Sincich, Nevio Skull (entrambi prelevati dalle loro abitazioni e fucilati) e Mario Blasich (che era invalido e venne strangolato nel suo letto); sempre a Fiume l’operaio antifascista Angelo Adam, sopravvissuto al lager nazista di Dachau e rientrato nella sua città nel luglio 1945, venne arrestato dopo qualche mese insieme alla moglie e alla figlia e di loro non si seppe più nulla (26). Delle avvenute uccisioni e deportazioni non venne mai data ai familiari o ad altri notizia alcuna. Si trattava di una tattica sistematica e intenzionale volta ad aggravare il terrore: “la sparizione come annientamento totale”. A tal proposito Apih ha parlato di “terrorismo di stato, o politico” ed ha ricordato il motto circolante nella Kampuchea democratica di Pol Pot “L’Angkar [l’organizzazione politica comunista al potere in Cambogia dall’aprile 1975 al gennaio 1979] uccide, ma non dà mai spiegazioni”, ravvisando in questo agghiacciante silenzio un tratto comune alle repressioni promosse dai rivoluzionari comunisti del XX secolo (27).

Perché le “foibe”? le tesi giustificazioniste

Perché le “foibe”? Le interpretazioni finora proposte possono essere suddivise in tre categorie. Ci sono, innanzi tutto, tesi minimizzatrici e giustificazioniste nelle diverse formulazioni, tra loro variamente combinate, del “furore popolare”, dell’“eccesso di reazione” e della “jacquerie”. Queste interpretazioni insistono sul carattere, per così dire, reattivo delle “foibe”, che dovrebbero essere considerate una sorta di vendetta per le sopraffazioni subite dalle popolazioni slave ad opera del fascismo con taluni eccessi deprecabili, ma in quel contesto sostanzialmente inevitabili. C’è, in secondo luogo, ed è diffusa soprattutto nell’opinione pubblica, la tesi della cosiddetta pulizia etnica: gli italiani sarebbero stati uccisi in quanto italiani, solo perché italiani. Abbiamo, infine, la tesi che interpreta le foibe come una forma di epurazione preventiva.

Le tesi volte a minimizzare la gravità dei fatti (se non a negarli addirittura) trovano le loro origini nella relazione presentata dal prof. Urban

25) L. Toth, *Op. cit.*, pp. 12 e 14.

26) Società di Studi Fiumani – Hrvatski Institut za Povijest Zagreb, *Le vittime di nazionalità italiana ... cit.*, pp. 624 (scheda Sincich Giuseppe), 627 (scheda Skull Nevio), 296 (scheda Blasich Mario), 264 (schede Adam Angelo, Adam Zulema), 642 (Stefancich Ernesta in Adam).

27) E. Apih, *Op. cit.*, pp. 82 sg.

(Anton Vratus̃a), delegato del Fronte di liberazione sloveno (Of) presso il Partito comunista italiano (Pci), al Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia (Clnai) nel corso di una riunione svoltasi a Milano il 16 luglio 1944 per discutere la collaborazione tra partigiani italiani e sloveni nella Venezia Giulia. Consapevole delle preoccupazioni suscitate dalle notizie sulle “foibe istriane” dell'autunno 1943, il delegato sloveno parlò di “singole irregolarità [...], fenomeni marginali dovuti in maggioranza a singoli elementi irresponsabili” di recente acquisizione, “che non hanno niente a che vedere coi fini del popolo sloveno” (28).

Questa versione venne largamente ripresa negli anni del dopoguerra in documenti jugoslavi ufficiali ed estesa agli episodi del 1944 e 1945: la “giustizia popolare” avrebbe eliminato gli elementi fascisti compromessi con l'occupatore tedesco e i responsabili di crimini contro il popolo. Le vittime quindi, a parte alcuni errori inevitabili in quelle condizioni, sarebbero “colpevoli”.

La nota dichiarazione della sezione italiana del Partito comunista croato (Pcc) del 28 agosto 1944, pur senza contraddire esplicitamente la tesi precedente, riconobbe in qualche modo la gravità dei fatti, attribuendola all'esplosione di un giustificato odio delle masse contro gli oppressori e dando così origine alla tesi del “furore popolare” o dell’“eccesso di reazione”:

La reazione cercherà anche di sfruttare ancora le foibe, affermando che allora si tentò di distruggere gli italiani dell'Istria e che quella fu una manifestazione di uno sciovinismo croato. Noi sappiamo benissimo che nelle foibe finirono non solo gli sfruttatori e gli assassini fascisti italiani, ma anche i traditori del popolo croato, i fascisti ustascia e i degenerati cetnici. Le foibe non furono che *l'espressione dell'odio popolare* compresso in decenni di oppressione e di sfruttamento, che *esplose con la caratteristica violenza delle insurrezioni popolari*. (29)

Fino al 1989 non soltanto la storiografia jugoslava, controllata rigidamente dal regime, ma anche buona parte di quella italiana avanzò interpretazioni, quando non minimizzatrici, comunque incentrate sulla formula del cosiddetto “eccesso di reazione”, che rielaboravano in buona sostanza le tesi ufficiali jugoslave. L'argomento essenziale fu il richiamo al

28) Cfr. R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, p. 129 (corsivo aggiunto); Urban si riferiva ad “irregolarità” attribuibili unicamente ad elementi sloveni (e non anche croati).

29) Archivio Irsml, b. 3, doc. 242; la dichiarazione è riportata in R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, p. 130.

contesto ossia alla necessità di inserire i fatti all'interno della storia di sopraffazioni ai danni di sloveni e croati operate dal fascismo con la sua politica aggressivamente nazionalista e intensificatesi con l'invasione della Jugoslavia nel 1941 e la sanguinosa repressione nazifascista del movimento partigiano.

Che il fenomeno "foibe", come del resto qualsiasi fatto storico, debba essere contestualizzato è banalmente giusto, ma il tipo di contestualizzazione proposto dai fautori dell'"eccesso di reazione" era frutto di una scelta ideologica e non scientifica, con cui si pretendeva, come ha osservato Apih, di porre al contesto limiti arbitrari ben precisi:

Ciò che è sbagliato è la pretesa di porre limiti (geografici o temporali) al contesto: si arriva così alla "deresponsabilizzazione". Come non si può astrarre il fatto "foibe" dal quadro generale della politica italiana, così non si può astrarre questa dal quadro generale delle relazioni internazionali in Europa, dal quadro generale non ristretto al piano politico-sociale o etico-politico delle ideologie e dei valori allora – motivazioni ideologiche dell'agire di allora – assenti. In una parola il termine "contesto" o si risolve nel pressoché ovvio richiamo alla storia generale o si riduce a una voluta forzatura/strozzatura del discorso. Alla storia generale appartiene non solo Mussolini, ma pure Stalin. È dalla Slovenia e dalla Carinzia che arrivano i primi agitatori e rivoluzionari nella Venezia Giulia, ed essi forniscono tecniche e argomenti all'antifascismo e all'irredentismo slavo. Tali tecniche sono ancora poco note e studiate. (30)

La tesi dell'"eccesso di reazione" o del "furore popolare" è stata spesso presentata anche nei termini di uno scontro tra campagna e città: si sarebbe trattato di una sorta di "jacquerie", dell'esplosione spontanea e incontrollata dell'odio di classe dei contadini slavi contro i "borghesi" italiani. Così già Carlo Schiffrer in un cenno alla "tempesta" del 1943 la spiegò come "jacquerie" sulla base di un'analisi dei mutamenti della situazione contadina negli anni del dominio italiano (31)

Va subito osservato che questa interpretazione può avere una qualche plausi-

30) E. Apih, *Op. cit.*, p. 13 (corsivi aggiunti). A proposito della contestualizzazione scrivono Pupo e Spazzali (*Op. cit.*, p. 140): "È difficile concepire le stragi delle foibe senza l'educazione alla violenza di massa compiuta nell'Europa centro-orientale a partire dal 1941, e il generale imbarbarimento che ne seguì".

31) Carlo Schiffrer, *Historic glance at the relations between italians and slavs in Venezia Giulia*, Trieste 1946, pp. 22-26.

bilità, ammesso che ne abbia, solo per la prima fase dei massacri.

Interpretazioni del genere implicano, come è evidente, una valorizzazione del carattere spontaneo della violenza e della giustizia sommaria.

Ma è proprio sotto questo profilo che emerge la loro debolezza. Oltre ad essere insostenibili per l'ondata dei massacri del 1945, il cui carattere organizzato è nel complesso innegabile, non convincono nemmeno per la prima fase. Si verificarono certamente anche episodi in cui il furore e l'odio di classe sembrano aver giocato un ruolo innegabile, come nel caso di Norma Cossetto e come risulta, per esempio, dalla dettagliata testimonianza di Mafalda Codan, sottoposta ad un allucinante "processo popolare" a Visinada e scampata al linciaggio anche per l'intervento moderatore di due capi partigiani (32).

La presenza di episodi di "jacquerie" non autorizza però ad interpretare complessivamente le "foibe", nemmeno quelle del 1943, come conseguenze di una rivolta popolare spontanea e generalizzata. Il dirigente del Pcc Ljubo Drndić, che ebbe una parte notevole proprio negli eventi istriani che ci interessano, ha ricordato nelle sue memorie che la popolazione croata dell'Istria

dimostrò una grande comprensione e porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati che [dopo l'8 settembre 1943] proprio attraverso la penisola istriana e lungo la sua sponda occidentale cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico e tornare alle loro case prima dell'arrivo dei nazisti. (33)

Un atteggiamento questo che mal si concilia con la tesi del furore popolare contro gli oppressori italiani. Ma tale tesi trascura soprattutto il ruolo decisivo delle organizzazioni comuniste. E qui le fonti croate e slovene sono determinanti. Per comprendere fino a che punto qualsiasi forma di "spontaneismo" fosse temuta e decisamente scoraggiata dai comunisti jugoslavi – coerentemente, del resto, alla concezione leninista del partito come reparto d'avanguardia a cui spetta la direzione delle masse – è utile leggere la circolare organizzativa emanata il 29 agosto 1944 dalla sezione italiana del Comitato circondariale per il litorale del Pcc: vengono date disposizioni puntuali per l'accensione di falò propagandistici e perfino per le

32) Cfr. R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, pp. 100 sgg., che riportano estratti dal diario della Codan, il cui "processo" avvenne peraltro nel maggio 1945.

33) Ljubo Drndić, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume 1981 (edizione croata 1978), Edit, p. 381, cit. da Guido Rumici, *Infoibati (1943-1945)*, Milano 2002, Mursia, p. 61.

scritte murali, che dovevano essere scelte unicamente da un elenco allegato di 32 scritte e realizzate usando una “tinta buona e resistente” e “con un certo garbo” (34).

In realtà in tutte e tre le fasi – nel 1943, nel 1944 e nel 1945 – la repressione fu condotta nel complesso in modo pianificato e organizzato. Arresti, perquisizioni, confische e interrogatori furono quasi sempre decisi e promossi dalle nuove autorità e molto spesso fatti passare, con sottile perfidia, per misure provvisorie o normali accertamenti; gli arrestati furono concentrati in località prestabilite a seconda delle zone (Pinguente, Pisino e Albona); in questi centri di raccolta gli interrogatori (accompagnati da maltrattamenti e umiliazioni) furono condotti da commissari e ufficiali e vennero formulati generici e fantasiosi capi d'imputazione, a volte formalizzati in tempi successivi alla morte delle vittime da compiacenti tribunali “regolari”. I nomi di diversi componenti di questi improvvisati “tribunali del popolo”, di inquisitori e aguzzini, alcuni dei quali faranno poi carriera nel regime titoista e altri finiranno profughi in Italia, sono ben noti. L'elemento “spontaneità” appare quindi secondario e, quando esiste, è

inquadrat[o] nella logica complessiva, e certo non casuale, della formazione violenta di un nuovo potere, secondo una prassi consolidata in cui le azioni di sangue e le punizioni di colpevoli individuati sommariamente perché il loro ruolo è simbolico e non personale, la diffusione del terrore tra gli oppositori, rappresentano un fattore importante di coinvolgimento nel disegno rivoluzionario (35).

Solo all'interno della generale strategia del terrore e di annientamento del dissenso promossa dalle autorità comuniste jugoslave è possibile spiegare la persecuzione mirata contro gli antifascisti a Trieste e a Fiume, spiegare, per esempio, perché i primi ad essere prelevati a Trieste furono un centinaio di finanzieri che avevano sostenuto la resistenza e partecipato all'insurrezione assieme al Corpo Volontari della Libertà, perché arresti, condanne, uccisioni e deportazioni continuarono per tutto il 1946, anzi fino al 1948-49 e in qualche caso fino agli anni cinquanta (36).

La persecuzione mirata degli antifascisti a Trieste, a Gorizia e a Fiume, avviata dalle autorità jugoslave fin dai primissimi giorni dell'occupazione nel maggio 1945, non costituisce un errore o un “eccesso”, ma è frutto di una precisa linea ideologica e politica, volta a spazzare via con metodi rivoluzionari tutti gli oppositori effettivi o anche solo potenziali del nuovo

34) Cit. in G. La Perna, *Op. cit.*, p. 195 n. 31.

35) R. Pupo, *Le foibe giuliane...* cit., p. 112 (corsivo aggiunto).

regime. Tra questi oppositori c'erano, ed erano particolarmente pericolosi, gli italiani antifascisti che rifiutavano l'annessione alla Jugoslavia socialista mostrando di preferire l'Italia capitalistica e alleata dell'imperialismo americano. L'uso estremamente elastico dei termini "nemico del popolo" e "fascista", su cui abbiamo già richiamato l'attenzione, rientra in questa logica.

Così, il Cln triestino fu definito "famigerato" e i suoi componenti "fascisti". In un manifesto del Comitato esecutivo antifascista italo-sloveno di Trieste del maggio 1945 si legge: "Non tolleriamo alcun ritorno sotto nessuna veste, del fascismo, si presenti pur esso sotto la maschera del C.L.N.". I presunti organizzatori della manifestazione popolare filoitaliana svoltasi a Trieste il 2 maggio 1945 e repressa con le armi dai militari jugoslavi, che fecero cinque morti tra i manifestanti, vennero definiti dal quotidiano comunista *Il Nostro Avvenire* "agenti della Gestapo e fascisti". Sui muri di Trieste comparvero manifesti firmati da non meglio identificati, ma facilmente identificabili, "Antifascisti di Trieste" con elenchi di nomi di persone seguiti dai relativi indirizzi, definite "banditi del CLN, organizzati nei gruppi CVL Giustizia e Libertà", "componenti [...] di squadacce nere", assassini, devastatori, incendiari e provocatori, manifesti che si concludevano con le seguenti parole: "Bisogna che questa gente sparisca una volta per tutte! Seguiranno altri elenchi di terroristi, che saranno indicati all'odio ed al castigo del popolo" (37). Il Partito autonomista fiumano (i cui esponenti, come si è detto, erano stati perseguitati dal fascismo) venne bollato come il "nuovo volto del fascismo" e definito addirittura dalla stampa di regime dell'epoca come la prima manifestazione storica del fascismo, antecedente quindi alla nascita del fascismo mussoliniano!

Anche le più grottesche di queste affermazioni acquistano un senso, sia pure aberrante, all'interno di quella logica rivoluzionaria terribilmente semplificatrice che caratterizza tutte le rivoluzioni comuniste del XX secolo con la loro consapevole strategia del terrore. Va aggiunto infine che la tesi del "furore collettivo" fu spregiudicatamente usata dalle autorità comuniste, a partire dalla dichiarazione del Pcc del 28 agosto 1944 citata in precedenza, al fine di legittimare il modo brutale con cui venne rapidamente istituito il nuovo potere in seguito all'occupazione partigiana.

36) Cfr. *ibid.*, p. 111 e R. Spazzali, *Contabilità tragica...* cit., p. 139.

37) I documenti furono citati, e alcuni riportati in fotocopia, in un articolo di Antonio Pitamitz, a cui spetta il merito di essere stato tra i primi, nel 1983, a rompere il silenzio sulle "foibe" su una diffusa rivista di divulgazione storica (*La verità sulle foibe 1943-1945. Le stragi di italiani in Venezia Giulia, Fiume, Istria e Dalmazia*, in *Storia illustrata*, n. 306, maggio 1983, pp. 37-41).

Perché le “foibe”? la tesi della pulizia etnica

La tesi della “pulizia etnica” può sembrare, almeno in prima istanza, più plausibile, anche perché apparentemente suffragata dal ricordo dei recenti terribili conflitti interetnici nella ex Jugoslavia. Essa sembra dar ragione, a differenza della tesi precedente, del carattere preordinato e sistematico della repressione. E del resto è evidente che in una situazione di grande complessità etnica come quella dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia i nazionalismi contrapposti e le appartenenze etniche hanno giocato un ruolo che non può essere sottovalutato.

Ma può essere sostenuta come tesi interpretativa generale del fenomeno “foibe”?

Va osservato in via preliminare che alcuni dei sostenitori italiani della tesi etnica, condizionati da un certo tradizionale antislavismo e inclini pertanto ad usare nozioni come “barbarie slava” per “spiegare” i fatti che ci interessano, non si accorgono di mutuare le loro categorie interpretative proprio dal nemico accusato di pulizia etnica, di usare cioè le stesse categorie etnicistiche, naturalmente di segno opposto, in base alle quali avrebbero operato (ed hanno effettivamente purtroppo operato nel corso della guerra jugoslava del 1991-95) gli autori dei massacri. La tesi etnica è stata sostenuta qualche anno fa anche da uno studioso serio e documentato come Gaetano La Perna. Secondo lo storico polese, è indubbio che in Istria, a Fiume e a Zara gli eccidi riguardarono il gruppo etnico italiano, per cui sarebbe difficile negare “l’esistenza di una volontà politica di sterminare” tale gruppo, che costituiva, da tutti i punti di vista, un ostacolo difficilmente sormontabile per le mire nazionaliste e annessioniste della Jugoslavia. Anche l’esodo successivo andrebbe letto in questa prospettiva di minaccia etnica e di affermazione nazionalistica esclusiva (38).

Che in Istria, a Fiume e a Zara il gruppo etnico italiano sia stato l’oggetto principale, anche se non esclusivo, della repressione costituisce l’elemento di verità di tale interpretazione. La Perna fa notare che nella dichiarazione del Pcc del 1944 (citata nel paragrafo precedente), come a voler allontanare dal partito proprio il sospetto di una pulizia etnica, si menzionano improbabili eliminazioni di ustascia e cetnici, i quali in Istria non erano affatto presenti. Tuttavia ustascia e cetnici erano presenti, e furono tutti sterminati, nelle isole della costa liburnica, della costa dalmata e in alcune zone della regione giulia vicine al vecchio confine di stato (39). La dichiarazione del Pcc dice quindi il falso nel caso specifico, ma non in linea generale, poiché l’intenzione eliminataria era effettivamente diretta non solo contro gli italiani, ma contro tutti coloro che non erano disposti a sottomet-

38) G. La Perna, *Op. cit.*, pp. 195 sgg.

tersi alla direzione del Partito comunista e ad accettarne le direttive politiche. Il fatto è che nei territori dell'Istria, di Fiume e di una parte della Dalmazia – per un complesso di ragioni storiche, politiche, sociali e culturali – a configurarsi nel complesso come oppositore effettivo e soprattutto potenziale era proprio il gruppo etnico italiano. Ma in che senso e in che misura tale gruppo costituiva il “nemico” da eliminare? Una parte, minoritaria ma comunque significativa, degli italiani presenti sul territorio aderì alla lotta contro il nazifascismo. I loro rapporti con i resistenti jugoslavi furono spesso conflittuali e vita assai dura ebbero gli stessi comunisti italiani non disposti a subordinarsi alle direttive annessionistiche del Movimento di liberazione jugoslavo, che, come abbiamo visto, aveva inglobato integralmente nel suo programma le tradizionali rivendicazioni del nazionalismo sloveno e croato. Ciò tuttavia, se conferma l'indubbia presenza di un aspetto etnico nella logica della repressione, non è sufficiente a suffragare la tesi etnica come interpretazione generale.

Quella jugoslava si presentava come una rivoluzione comunista vittoriosa: in questa visione di matrice marxista-leninista, le masse, guidate dai comunisti, dovevano edificare il potere popolare, stroncando ogni resistenza degli avversari e degli oppositori, identificati tutti, a vario titolo, come esponenti o agenti, diretti o indiretti, della reazione borghese, della classe sfruttatrice. Ciò che avvenne in Jugoslavia non fu diverso da ciò che avvenne in altri paesi europei ed extraeuropei ad opera di altri partiti comunisti. Epurazione e terrore poliziesco appaiono come costanti di questi processi storici, in qualche modo coesenziali alla logica delle rivoluzioni comuniste, indipendentemente dalla buona fede e dall'onestà personale dei singoli rivoluzionari. La rivoluzione jugoslava ha sterminato con fredda determinazione a guerra finita decine di migliaia di cetnici, ustascia, domobranci, belagardisti e plavagardisti, nemici reali o potenziali del nuovo regime. Alla fine del maggio 1945, per citare un solo esempio, nella foresta di Kocevje furono massacrati in un solo colpo oltre 10.000 sloveni “collaborazionisti”, donne e bambini compresi (40).

La repressione nei confronti degli italiani nella regione giulia si spiega all'interno di questa logica. In Istria, a Fiume e a Zara gli italiani costituivano storicamente la classe dirigente – borghesia industriale, commerciale e terriera – e il ceto medio italiano era stato in buona parte irredentista negli ultimi anni dell'Impero austro-ungarico. La resistenza di questi gruppi sociali andava spezzata con ogni mezzo e la repressione era giustificata alla luce della lotta di classe per la rivoluzione proletaria.

La circostanza che moltissimi italiani appartenessero anche a ceti popo-

39) Come ammesso dallo stesso La Perna, *ibid.*, p. 196.

40) R. Pupo, *Le foibe giuliane...* cit., p. 117.

lari – pescatori, piccoli agricoltori, operai, braccianti – e, ciò nonostante, non manifestassero alcuna simpatia per i progetti annessionistici jugoslavi non era sufficiente a mettere in crisi lo schema rivoluzionario: era la borghesia italiana ad influenzare ideologicamente e politicamente anche i connazionali proletari, poiché, come sempre avviene, la classe dominante è in grado di influenzare strati del popolo oppresso, impedendo loro di prendere coscienza della propria oppressione.

Che la lotta sociale potesse assumere anche la forma di una lotta nazionale era ben noto ai rivoluzionari marxisti. Come si evince dagli scritti di Marx, di Lenin e di Stalin, la posizione del marxismo nei confronti della questione nazionale è determinata innanzi tutto dalla posizione di classe e dal significato oggettivamente rivoluzionario o reazionario di quelle determinate rivendicazioni nazionali. Nell'epoca dell'imperialismo, sostiene, per esempio, Lenin, i marxisti appoggiano o meno le rivendicazioni nazionali nella misura in cui esse hanno un significato anticapitalista e anti-imperialista (41):

La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato le subordina agli interessi della lotta delle classi. [...] Al proletariato importa di assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre alla borghesia importa ostacolare tale sviluppo, subordinandone gli obiettivi agli obiettivi della “propria” nazione. [...] Il proletariato [...] apprezza e pone al di sopra di tutto l'unione dei proletari di tutte le nazioni ed esamina ogni rivendicazione nazionale, ogni separazione nazionale dal punto di vista della lotta di classe degli operai.

In base a questo schema, nella situazione della regione giulia le rivendicazioni nazionali degli slavi, la cui base sociale era in prevalenza contadina e proletaria, andavano considerate come rivoluzionarie, mentre a quelle degli italiani andava attribuito un significato opposto, reazionario.

Che il Pcc definisse nel 1944 il nazionalismo slavo “sano e progressivo”, all'opposto di quello italiano, rientrava quindi nel complesso – e senza negare la presenza di sbandate nazionalistiche “borghesi” nella prassi politica concreta ed anche in formulazioni ufficiali – nell'ortodossia marxista (42).

41) Vladimir I. Lenin, *Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione* (1922), tr. it., Roma 1957, Editori Riuniti, pp. 20-21, 22. Cfr. anche gli scritti di Stalin raccolti in *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino 1974, Einaudi.

Nella prospettiva dei comunisti jugoslavi chi, anche se dichiaratamente comunista, mostrava di non condividere questa linea non poteva che fare il gioco, consapevolmente o inconsapevolmente ossia “oggettivamente”, del nemico di classe. Si comprende così la persecuzione degli antifascisti e degli stessi comunisti italiani dissidenti. E si comprende come l’opporci all’annessione alla Jugoslavia fosse considerato, proprio da un punto di vista marxista, una posizione insensata, oltre che reazionaria. Opporsi ad una rivoluzione vittoriosa per scegliere di vivere in un paese capitalistico dominato dalla reazione borghese? La regione era comunque etnicamente mista e la soluzione della “fratellanza italo-slava” poteva essere presentata come la più coerente anche alla luce dell’internazionalismo. Da questo punto di vista è possibile spiegare non solo il fenomeno che ci interessa, ma anche episodi come Porzûs e, più in generale, l’atteggiamento del Pci sulla questione del confine orientale e, in ultima analisi, anche l’indirizzo prevalente per lunghi anni nella storiografia italiana che al marxismo in vario modo si ispirava.

A riprova di tutto ciò possono essere riportati alcuni fatti, a cominciare dalla partecipazione degli italiani al “potere popolare”, che fu molto larga a Trieste e rilevante anche in Istria e a Fiume. Dappertutto la polizia politica, l’Ozna (Odjeljenje za zastitu naroda - Sezione per la difesa del popolo), agì con l’appoggio attivo di elementi italiani e un bilancio serio del peso decisionale che ebbero nelle repressioni i comunisti italiani inquadrati nelle organizzazioni jugoslave deve ancora essere fatto, ma certamente tale peso fu superiore a quanto finora è stato ammesso e ciò, come è ovvio, contraddice la tesi etnica. Viceversa, rivendicazioni jugoslave “estreme”, come l’annessione del Friuli, al contrario di quanto può apparire ad una considerazione superficiale, confermano proprio l’opposto della tesi etnica. Come osservato dallo storico sloveno Bogdan Novak,

[è] significativo il fatto che i partigiani di Tito abbiano operato anche nel Friuli, regione etnicamente italiana, e che i comunisti

42) Si veda, per esempio, la “Relazione sulla Conferenza dei quadri italiani” pubblicata il 15 settembre 1944 nel Bollettino della Sezione di lingua italiana dell’Agit-prop del Comitato regionale del Pcc per l’Istria: “I sentimenti di nazionalità e di slavismo, che sono profondamente radicati e vivi nelle masse slave, sono una idea giusta, che riunisce in modo ancora più stretto le larghe masse dei popoli slavi nella lotta per la libertà. Essi non hanno niente a che vedere con un preteso imperialismo slavo, né con lo sciovinismo [...]. L’idea dello slavismo è [...] sana e progressiva [...], è da una parte idea nazionale e dall’altra parte idea internazionale [...]. Bisogna che i compagni italiani siano convinti che la lotta del partito croato è nell’interesse non solo dei croati ma anche degli italiani dell’Istria.” (riportata in Mario Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume: 1945-1977*, Trieste 1990, Lint, pp. 18 sgg.).

friulani, incoraggiati dai partigiani di Tito, abbiano chiesto l'unificazione del Friuli alla Jugoslavia comunista per raggiungere lo stesso scopo [dei comunisti jugoslavi e sovietici], cioè l'espansione del comunismo verso occidente. (43)

L'aspetto etnico quindi, pur giocando un ruolo nella repressione, appare nel complesso interno ad una logica che muove da assunti diversi ed è tipica delle rivoluzioni comuniste del XX secolo (44).

Perché le “foibe”? La tesi dell'epurazione preventiva

Il discorso fin qui sviluppato porta ad una conclusione difficilmente contestabile: le “foibe” si spiegano nel modo più convincente come una “epurazione preventiva” condotta in base ad una precisa strategia ideologica e politica. A questa tesi, per quanto ampiamente comprovata dalla documentazione disponibile, si era opposto nel periodo del lungo dopoguerra una sorta di blocco di natura categoriale, lo stesso che condizionava del resto l'interpretazione di episodi e aspetti decisivi della storia contemporanea: la riluttanza a riconoscere nel comunismo una forma fondamentale del totalitarismo nel Novecento. Venuto a cadere questo ostacolo, la tesi della “epurazione preventiva” si è ampiamente diffusa nella ricerca storica recente.

Andavano peraltro già in questa direzione le acute notazioni presenti nel diario triestino di Sylvia Sprigge (45), giornalista inglese testimone dei “quaranta giorni” dell'occupazione titina di Trieste, che aveva lucidamente rilevato la tendenza dei comunisti jugoslavi a fare tabula rasa e a ricominciare da zero. Più interessante è che spunti interpretativi nella

43) Bogdan Novak, *Trieste 1941-1954: la lotta politica etnica e ideologica*, Milano 1973, Mursia, p. 179 (il lavoro di Novak è stato ristampato nel 1996).

44) Una particolare virulenza nazionalistica è ravvisabile nelle vicende che coinvolgono Zara, allora compatta enclave italiana in Dalmazia: dopo i 54 bombardamenti aerei (dal 2 novembre 1943 alla fine del novembre 1944) avvenuti senza alcuna motivazione militare o strategica e probabilmente suggeriti dalla dirigenza del Movimento di liberazione jugoslavo, che distrussero la città al 90%, l'occupazione jugoslava a partire dal 31 ottobre 1944 fu caratterizzata non solo da una terribile repressione contro gli italiani, ma anche dalla distruzione di simboli veneziani come i leoni marciani, nonché da roghi di libri italiani e di documenti dell'archivio municipale. È quanto si augurava nelle sue tristi invettive scioviniste il poeta croato Vladimir Nazor, unitosi all'età di settant'anni ai partigiani comunisti: “Spazzeremo dal nostro territorio le pietre della torre nemica distrutta e le getteremo nel mare profondo dell'oblio. Al posto di Zara distrutta risorgerà una nuova Zadar che sarà la nostra vedetta nell'Adriatico” (cit. in A. Pitamitz, op. cit., p. 66).

45) Sylvia Sprigge, *Trieste Diary maggio-giugno 1945, Gorizia 1989*, Leg.

medesima direzione si trovino, e non a caso, in un storico come Mario Pacor, il cui lavoro del 1964 sul confine orientale costituisce una sorta di sintesi delle tesi giustificazioniste: “jacquerie” e rivolta spontanea (soprattutto nel 1943), insurrezione popolare ed eccesso di reazione, infiltrazioni criminali, deviazioni nazionalistiche e dogmatiche, ma sempre all’interno di una linea rivoluzionaria volta all’instaurazione di un nuovo ordine sociale e politico, a cui va la manifesta simpatia dell’autore. Dopo aver sostenuto che le “autorità legali” jugoslave impedirono agli “operai” di scatenare una “caccia” indiscriminata “al fascista”, Pacor scrive:

[L]a repressione fu [...] condotta [...] dai predetti organismi, con discutibili concetti di difesa statuale e rivoluzionaria. Un esercito e uno Stato rivoluzionario si sostituivano al vecchio Stato fascista [...]: occorreva, secondo i criteri che evidentemente prevalsero in quei giorni, eliminarne o neutralizzarne ogni residuo, nelle organizzazioni e nelle persone che ad esso avevano collaborato. Si era su una trincea avanzata del mondo socialista in espansione, fronte a fronte con il nuovo nemico, l’imperialismo e i gruppi che, sia pure per ragioni soggettivamente ammissibili, ad esso si appoggiavano e lo servivano: occorreva, secondo gli stessi criteri, eliminarne o neutralizzarne gli elementi di punta. (46)

Si trattava di una descrizione, inconsapevole, della struttura dell’epurazione preventiva, ossia della eliminazione e neutralizzazione totale degli avversari, e il richiamo alla “dura logica dei rivolgimenti storici” sanciva la pretesa inevitabilità dei fatti. Di conseguenza gli “eccessi” – nozione a cui Pacor, come quasi tutti i giustificazionisti, faceva volentieri ricorso – diventavano, appunto, inevitabili in quanto scotto “doloroso” da pagare per la liberazione dell’umanità. Qualificare gli eccessi come “deplorabili” e “dolorosi” era un modo per esorcizzarli a livello della morale individuale, la quale per un marxista non ha peraltro alcun valore autonomo. In questa prospettiva ideologica era quindi perfettamente coerente attribuire alle vittime la “colpa” della loro repressione: perché – si chiedeva seriamente lo storico – esse assunsero “atteggiamenti che apparivano effettivamente di collusione con i tedeschi e i fascisti o con i servizi politici delle forze anglo-americane”? Perché, invece di mostrare “un intransigente antagonismo”, non espressero “una volontà di accordo e di cooperazione” con i comunisti e con il nuovo potere popolare? (47) Questo

46) Mario Pacor, *Confine orientale: questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano 1964, Feltrinelli, pp. 330 sg. (corsivo aggiunto).

47) *Ibid.*, p. 332 (si noti l’implicita equiparazione tra “fascisti” e “servizi politici delle forze anglo-americane”)

nuovo potere, anche se istituito “con metodi naturalmente alquanto rudimentali”, era infatti più democratico del precedente, “più rappresentativo”. Vale la pena di ricordare che il nuovo potere aveva portato all’istituzione dei Sindacati Unici, che a Trieste si pubblicava un solo quotidiano italiano, comunista, e due sloveni, anch’essi comunisti, e a Fiume e in Istria usciva un solo quotidiano italiano, comunista: “[n]on un solo giornale veniva [...] legalmente pubblicato a Trieste [come in tutte le zone occupate dagli jugoslavi] da un partito o da una organizzazione che non fosse soggetta al controllo comunista” (48).

Da una posizione diversa, di “sinistra democratica”, Elio Apih in un lavoro del 1988 aveva correttamente inquadrato i massacri nel fenomeno dell’“onda lunga della rivoluzione”, che aveva lambito per quaranta giorni Trieste nel 1945. Il fenomeno del “furore popolare”, scriveva Apih, è effettivo, ma

il dramma che vi si svolse aveva sostanza politica. La presenza di volontà organizzata non è dubbia. Eliminazione fisica dell’oppositore e nemico [...] e, insieme, intimidazione e, col giustizialismo sommario, coinvolgimento nella formazione violenta di un nuovo potere. [...] La spontaneità del furor popolare si cementa in una sorta di patto di palingenesi sociale, attestato e garantito dalla punizione dei colpevoli, che basta individuare anche sommariamente perché il loro ruolo è simbolico prima che personale. Governa uno Stato che attua una rivoluzione (l’azione di sangue, è noto, ci fu anche in larga parte della Jugoslavia) ed esso si afferma con modi propri delle rivoluzioni. (49)

La tesi dell’epurazione preventiva fu infine sostenuta, pur senza usare questo termine, in maniera articolata in un lavoro fondamentale (pubblicato in italiano nel 1973) dal già ricordato storico sloveno non comunista Novak, che lavorava negli Stati Uniti. Ciò che avvenne, scriveva Novak (50), fu una “sanguinosa persecuzione degli oppositori effettivi e potenziali” in vista della instaurazione di “una dittatura comunista simile al regime di Stalin”.

Egli descriveva, per quanto riguarda Trieste (ma la descrizione poteva essere estesa a tutta la Jugoslavia) con grande precisione le procedure per l’elezione (senza possibilità di espressione del dissenso) dei nuovi organi del “potere popolare”, la costituzione del “tribunale speciale del popolo” (senza alcun giudice di professione), la formazione delle “commissioni di

48) B. Novak, *Op. cit.*, p. 182.

49) E. Apih, *Trieste, Roma-Bari 1988*, Laterza, p. 166.

epurazione” organizzate dai Sindacati Unici e la facoltà di denuncia-delazione dei “fascisti” attribuita ad ogni singolo individuo.

Analizzava altresì la struttura della Guardia del popolo che, insieme alla famigerata polizia politica, l’Ozna, garantiva l’ordine perseguendo gli avversari politici; e quella dei Sindacati Unici, costituiti sul modello sovietico, l’appartenenza ai quali costituiva la condizione indispensabile per trovare lavoro. La strategia era chiara: “persecuzione dei nemici «borghesi» e imposizione del controllo comunista su tutte le branche della vita pubblica”. Le pretese incoerenze segnalate dagli osservatori occidentali, osservava acutamente Novak, non sono tali, ma compongono i tasselli di un “coerente piano di persecuzione” degli oppositori effettivi e virtuali (51). I mezzi, sempre con riguardo a Trieste, erano quelli tipici del totalitarismo: coprifuoco, limitazione agli spostamenti delle persone, permessi speciali per servirsi di veicoli, permessi speciali (rilasciati dopo vari giorni) per spostarsi dalla città in un paese e tra paesi vicini, consegna di tutte le armi, comprese quelle da caccia. Non si trattava di una situazione particolare di Trieste e della Venezia Giulia, ma di una situazione generale di tutta la Jugoslavia: Si trattava della vittoriosa conclusione della rivoluzione comunista.

Sin dagli albori del movimento di liberazione, i comunisti posero la popolazione di fronte alla difficile alternativa: essere pro o contro il movimento di liberazione, *cioè pro o contro il comunismo*. [...] que sta politica comunista costrinse molti gruppi e individui filo-occidentali a scegliere la collaborazione con il nemico come il male minore. In tal modo essi diedero ai comunisti la possibilità di condannarli anche come fascisti e collaborazionisti. Anche coloro che non collaborarono con i fascisti e con i tedeschi, ma si opposero ad un avvento al potere del comunismo, furono considerati nemici dai comunisti (ed in effetti lo erano). *I comunisti, applicando il motto “chi non è con noi è contro di noi”, dichiararono così che ogni avversario politico era fascista o filofascista*. Già durante la guerra, ma soprattutto alla fine, *i comunisti perseguitarono tutti i virtuali oppositori del loro regime, accusandoli di collaborazionismo, di fascismo o almeno di simpatie per il fascismo*. [...] interi reparti

50) B. Novak, *Op. cit.*, pp. 167-185.

51) *Ibid.*, p. 179; per esempio: mentre i membri del Cln triestino erano costretti alla clandestinità, il fascista Della Motta divenne direttore del quotidiano comunista triestino *Il Nostro Avvenire* (venne poi esonerato e arrestato per le proteste di sloveni e italiani) e l’ex podestà Pagnini fu liberato dopo aver firmato una dichiarazione in cui affermava che il Cln aveva collaborato con i fascisti contro gli jugoslavi.

cetnici furono massacrati. [...] intere divisioni di ustascia e domobrani furono liquidate sommariamente con le armi automatiche [...] molti altri furono arrestati e sparirono [...] decine di migliaia di uomini furono trucidati senza processo. (52)

Un'interpretazione analoga era stata accennata da Diego de Castro nel suo fondamentale lavoro del 1981 dedicato alla questione di Trieste. Prendendo le distanze dalla tesi etnica, De Castro scriveva: “Noi italiani abbiamo sempre sostenuto che le uccisioni e le deportazioni servivano per cambiare la proporzione etnica nella Venezia Giulia. Certamente servivano anche a questo, ma lo *scopo principale era quello di eliminare coloro che, per il loro passato, potevano essere ritenuti nemici del comunismo anche nel futuro*” (53).

Nella storiografia italiana più recente questa tesi è stata sviluppata e articolata in modo esauriente sulla base di una copiosa documentazione. In Istria, a Fiume e a Zara – scrivono Pupo e Spazzali nel loro lavoro del 2003 sulle foibe – la repressione colpì in particolare gli italiani, poiché “all'interno della crisi legata alla presa del potere comunista in Jugoslavia, di cui le terre giuliane erano considerate parte, essere italiani costituiva un fattore di rischio aggiuntivo tutt'altro che trascurabile” (54). Per il movimento rivoluzionario guidato da Tito il gruppo etnico italiano rappresentava “il nemico del passato, del presente e del futuro”: del passato per le annessioni all'indomani della prima guerra mondiale e per la politica antislava del fascismo, del presente perché la stragrande maggioranza di tale gruppo era contraria all'annessione alla Jugoslavia, del futuro perché per i suoi legami con l'Italia capitalista e filoamericana erano visti come una minaccia per la Jugoslavia socialista. Agli italiani quindi “nella fase delicatissima della creazione del nuovo ordine andava dedicata un'attenzione affatto particolare, che si traduceva in una «pulizia» (o «epurazione» [...]) particolarmente rigorosa” (55).

In questa direzione interpretativa, sulla strada libera da ipoteche ideologiche aperta dal precursore Novak, si muove anche la nuova storiografia slovena, che mette l'accento sull'aspetto ideologico e politico della violenza che ha investito in grande misura gli stessi sloveni (56). Di “un progetto politico preordinato” e di “un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali in funzione dell'avvento del

52) *Ibid.*, p. 178 (corsivi aggiunti).

53) D. de Castro, *Op. cit.*, vol. I, p. 212 n. 445 (corsivo aggiunto).

54) R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, pp. 164 sg.

55) *Ibid.*, p. 165. La stessa linea interpretativa è nel complesso sostenuta da Guido Rumici (*Op. cit.*) e da Gianni Oliva (*Foibe*, Milano 2002, Mondadori).

regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo" si parla, del resto, nel rapporto finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena pubblicato a Lubiana nel 2001 (57).

Anche la storiografia croata recente, per parte sua, ha prodotto ricerche di grande interesse, attingendo a materiali d'archivio finora poco esplorati, sulla repressione dell'immediato dopoguerra. Dalla copiosa documentazione proveniente dall'Archivio di Stato di Zagabria e da altri archivi regionali, raccolta e curata da quattro studiosi in un volume edito nel 2005⁵⁸ emerge il carattere pianificato della repressione condotta dalla polizia politica (Ozna) e dal Corpo di difesa popolare della Jugoslavia (Knoji): nonostante gli ordini in contrario emanati dal Comando supremo dell'Esercito di liberazione, "era uso corrente liquidare il «nemico» e [...] non fu preso alcun provvedimento contro coloro che applicarono tali misure"; al contrario, erano proprio i capi della nuova Jugoslavia, come Aleksandar Ranković, ad incitare a misure radicali, lamentandosi, per esempio, dello scarso numero di liquidazioni ("soltanto 200 banditi") avvenute a Zagabria nel maggio 1945. Per quel che riguarda i territori che ci interessano, nei documenti pubblicati "si possono trovare constatazioni agghiaccianti", come la direttiva, contenuta in un rapporto dell'Ozna al Comitato centrale del Pcc relativa alla Dalmazia, di "arrestare il maggior numero possibile di gente" e l'osservazione che "per una parte dei liquidati, è stato richiesto dai nostri tribunali militari di fabbricare delle condanne allo scopo della pubblica proclamazione, il che fu eseguito". In conclusione, come ha scritto uno studioso croato,

la repressione ed i crimini di massa [furono] pianificati e commessi sistematicamente, attraverso le istituzioni disponibili, ma ancor più al di fuori di qualsiasi istituzione o regola, in seguito ad ordini delle più alte personalità del partito, dell'armata e dello Stato. Indubbiamente, questo problema andrebbe ulteriormente approfondito, ma già a questo punto si può prendere

56) Cfr. R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, pp. 185 sgg.; si veda, in particolare, Nevenka Troha, *Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia*, in Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Venezia 1997, Marsilio.

57) La Commissione, istituita dai governi di Italia e Slovenia nel 1993, ha consegnato il suo rapporto finale, che copre il periodo fra il 1880 e il 1956, ai Ministri degli esteri delle due repubbliche nell'estate del 2000; alcuni passi sono riportati in R. Pupo e R. Spazzali, *Op. cit.*, p. 196. 58) Zdravko Dizdarević - Vladimir Geiger - Milan Pojčić - Mate Rupčić (priredili), *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti [La repressione ed i crimini partigiani e comunisti in Croazia 1944-1946. Documenti]*, Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje – Slavonski Brod, Slavonski Brod, 2005.

in esame anche questo aspetto della Seconda guerra mondiale [...] ed è doveroso valutare anche questo suo capitolo per tanto tempo occultato (59).

59) Marino Manin, recensione a Zdravko Dizdar ecc., *Partizanska i komunistička ... cit.*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 12, luglio-dicembre 2005, p. 137.

Anche Fiume ha avuto le sue foibe AMLETO BALLARINI

La provincia italiana del Carnaro: territorio e popolazione

La città di Fiume nel 1900 costituiva un «Corpus Separatum» soggetto all'Ungheria nell'ambito dell'Impero d'Asburgo. Secondo il censimento ufficiale di quell'anno, la popolazione residente nel centro urbano e nei sobborghi di Plasse, Drenova e Cosala (compresi anch'essi nel «Corpus» di cui sopra) ammontava complessivamente a 38.955 anime. Nel censimento del 1910, l'ultimo che si svolse nell'assetto politico sopraindicato, risultò averne 49.806. Dalle successive rilevazioni di diverse istituzioni si hanno i dati seguenti: nel 1918 (censimento del Consiglio nazionale italiano) 46.264 abitanti, nel 1925 (censimento italiano) 45.857, nel 1936 (censimento italiano) 56.249, nel 1940 (Rilevazioni ufficiali della Prefettura italiana di Fiume) 59.332, nel 1945 (Rilevazioni del Comitato popolare cittadino, organo provvisorio di governo amministrativo della città, occupata dall'Armata di liberazione jugoslava) 44.544 al 31 maggio e 47.839 al 30 settembre.

Nel territorio della provincia italiana del Carnaro, costituita nel 1924, si ebbe una popolazione complessiva di 99.941 abitanti. Gli italiani erano 40.433; gli slavi 53.722, quasi equamente suddivisi, a nostro avviso, fra sloveni e croati. Nel capoluogo si registrava, invece, una larga maggioranza italiana: 32.415 italiani e 10.353 croati su 45.857 abitanti (1).

Censimento del 1921 e suddivisioni in base alla lingua d'uso nella Provincia del Carnaro (1924):

Comuni tratti dalla provincia di Pola (2): Apriano, (aggregato ad Abbazia nel 1931) abitanti 2.892 - 489 italiani, 17 sloveni, 2.166 serbocroati. Castelnuovo d'Istria abitanti 7.259 - 177 italiani, 5.520 sloveni, 1.726 serbocroati. Clana abitanti 1.235 - 108 italiani, 15 sloveni, 1.098 serbocroati. Elsane abitanti 4.127 - 28 italiani, 3.623 sloveni, 460 serbocroati. Laurana abitanti 3.648 - 1.634 italiani, 29 sloveni, 1.837 serbocroati. Matteredia abitanti

1) G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936* - Etnia IV, Trieste-Rovigno 1993, Centro di ricerche storiche di Rovigno, p. 429. La provincia del Carnaro costituita il 22/2/1924 comprendeva i comuni di Apriano, Castelnuovo d'Istria, Clana, Elsane, Laurana, Matteredia, Mattuglie, Moschiena, Volosca-Abbazia provenienti dalla provincia di Pola e quelli di Castel Iablanizza, Fontana del Conte, Primano e Villa del Nevoso provenienti dal distretto di Postumia. All'epoca l'etnia croata e serba veniva equiparata con la dizione serbo-croata.

2) *Ibidem*.

5.104 - 23 italiani, 3.733 sloveni, 1.325 serbocroati. Mattuglie abitanti 8.777 - 234 italiani, 66 sloveni, 8.338 serbocroati. Moschiena abitanti 3.060 - 3.013 italiani, 3 sloveni, 13 serbocroati. Volosca-Abbazia, abitanti 5.062 - 2.297 italiani, 343 sloveni, 1.081 serbocroati.

Comuni tratti dal distretto di Postumia (3) (la mancanza di dati non ci consente la suddivisione degli slavi fra sloveni e croati anche se tale distretto, oggi facente parte della Repubblica di Slovenia, poteva dirsi anche allora abitato prevalentemente da sloveni): Castel Iablanizza, abitanti 3.106 - 0 italiani, 2.306 slavi (non suddivisi fra sloveni e croati per indisponibilità di dati). Fontana del Conte abitanti 3.719 - 5 italiani, 3.710 slavi (idem come sopra). Primano abitanti 1.547 - 6 italiani, 1.524 slavi (idem come sopra). Villa del Nevoso abitanti 4.548 - 4 italiani, 4.451 slavi (idem come sopra).

In base a quanto sopra si può affermare che la provincia italiana del Carnaro, escludendo il capoluogo, era abitata, nel 1925, secondo la lingua d'uso, da: 8.018 italiani, 13.334 sloveni, 18.044 serbocroati e 11.991 definibili genericamente come «slavi», mancando a noi ogni dato relativo alla lingua d'uso che tuttavia riteniamo, considerato il territorio di provenienza, che fosse a larga maggioranza lo sloveno. Nel 1940, secondo la Prefettura di Fiume, c'erano nel capoluogo 41.314 italiani, 11.199 «allogeni» (4), 6.933 stranieri e 1.146 individui con cittadinanza dubbia o apolidi.

Dopo l'invasione della Jugoslavia, con l'inserimento nella provincia del Carnaro dei «territori annessi del Fiumano e della Kupa» passarono sotto l'amministrazione italiana comuni in cui la lingua d'uso della maggioranza assoluta degli abitanti era quella croata e dove esigue minoranze italiane erano rilevabili solo a Suṣak, Veglia ed Arbe. In tutto 24 comuni di cui riportiamo la denominazione croata seguita da quella italiana: Suṣak-Sussa, Crnik C̣avle-Zaule, Grobnik-Grobnico, Praputgnac-San Giuseppe, JelenjeCervi, Kraṣc'ica-Villacarsia, Bakar-Buccari, Kastav-Castua, Crni Lug-Bosconero, C̣abar-Concanera, Draga-Valle, Osilnica-Vallombrosa del Carnaro, Pleṣc'ePlezze, Gerovo-Gerovo, Prezid-Vallogiulio, Trava-Pratalto, Aleksandrovo-Ponte,

3) *Ibidem*. Il Perselli dichiara che non ci sono rilevazioni statistiche disponibili per il distretto di Postumia. Non sappiamo da quale fonte traggono dunque origine i dati riportati per i comuni di tale distretto che noi abbiamo ricavato da: Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, L'esodo dalle terre adriatiche - Rilevazioni statistiche, Roma, Julia, 1958.

4) Con il termine «allogeni» e con il termine «alloglotti» il regime fascista intendeva riferirsi a quanti avevano diversità di stirpe e di lingua rispetto alla maggioranza italiana nell'ambito territoriale della nazione.

Bas̃ka-Besca, Dobrinj-Feliciano, Dubas̃nica-Roveredo, Krk-Veglia, Omis̃aljCastemuschio, Vrbenik-Verbenico, Rab-Arbe. Complessivamente, oltre 90.000 slavi, in prevalenza croati, che aggiunti agli altri 60.000 circa (definiti anche allogeni) esistenti sia nella vecchia provincia (dati del 1921) e sia nel capoluogo (dati del 1940) farebbero un totale di circa 150.000.

Tra il giugno del 1940 (entrata in guerra dell'Italia) e il maggio del 1945 (insediamento del Comitato popolare di liberazione), stando alle rilevazioni sopra ricordate, la popolazione del capoluogo avrebbe avuto un calo di circa 15.000 unità e pur essendosi verificato un recupero di circa 3.300 unità (dovuto prevalentemente a rientri da prigionia o dal servizio militare in Italia e altrove) tra maggio e settembre dello stesso anno, si può affermare che si ebbe un calo definitivo della popolazione pari almeno al 22% e tale percentuale riteniamo abbia inciso prevalentemente sulla presenza italiana a Fiume riducendola di circa 7.000 unità.

Tra il 1946 e il 1950, stando alle stime dell'Opera per l'assistenza profughi in Italia, più di 25.000 italiani lasciarono la città. In anni diversi e imprecisati, prima del 1943 e dopo il 1950, altre 6.000 persone circa se ne andarono.

Le stime di cui sopra, estremamente prudenziali, dimostrerebbero una realtà, quella dell'esodo massiccio e spontaneo degli italiani da Fiume, che attende d'essere ancora oggi accuratamente studiata avvalendosi dei dati custoditi nell'archivio storico dell'anagrafe comunale della odierna città. Tale realtà è stata soggetta in epoche diverse a sopravvalutazioni e riduzioni improprie, determinate dalle suggestioni della passione politica, ma la sua reale dimensione, nell'attesa di più puntuali verifiche, ci sembra ragionevolmente molto vicina, salvo errori ed omissioni, almeno all'86% degli italiani presenti a tutto il 1940 nella vecchia Provincia del Carnaro così come questa era stata territorialmente delimitata nel 1925.

Abbiamo motivo di ritenere che si ebbe a registrare anche un movimento migratorio, di slavi o di quanti venivano definiti «alloglotti», tra il 1943 e il 1945, ma su tale fenomeno non abbiamo a disposizione alcuna indicazione attendibile.

L'attuale città di Fiume, oggi denominata Rijeka nell'ambito della Repubblica di Croazia, è inserita nella Contea litoranea-montana. Unita alla città di Sus̃ak contava, nel 1991 (5), 167.964 abitanti. Nel 1963 (6) ne contava, sempre con Sus̃ak 102.000 e da sola 87.000.

Gli iscritti alle Comunità degli italiani sorte in comuni della ex provincia italiana del Carnaro erano, a tutto il 1996 (7) : 4.697 a Fiume, 590

5) Istituto Geografico De Agostini, Calendario Atlante 1998, Novara 1998, Officine grafiche De Agostini, p. 144.

6) Jugoslavia, Le Guide Nagel serie italiana, Milano 1963, Mursia.

ad Abbazia e 209 a Laurana.

I misteri della foiba di Kostrena

Per molto tempo si è ritenuto che i “desaparecidos” di Fiume nel 1945, contrariamente a quelli di Trieste, non andassero cercati nelle foibe dei dintorni e che il tragico rituale dell’“infoibamento”, nel dar la morte

Uò agli avversari veri o presunti, fosse un fenomeno circoscritto all’Istria.

Sembrava che le uniche foibe usate a tale scopo, nella ex Provincia del Carnaro, fossero solo quelle che la Milizia di Fiume esplorò dopo l’8 settembre del 1943 sul Monte Maggiore (8) recuperando 17 cadaveri dei quali fu possibile identificare solo 11 persone quali abitanti di alcune frazioni di Laurana rapiti e successivamente soppressi dai partigiani. Il fondato sospetto che le cose non stessero così, lo si ebbe subito dopo il crollo del sistema comunista nella ex Jugoslavia, quando si apprese, grazie a una serie (peraltro bruscamente interrotta, prima ancora d’essere completata) di interviste apparse sul quotidiano fiumano della minoranza italiana superstita, che nelle foibe di Nebesi e Golubica (9) situate nel Castuano e di Jazovka (10) nei pressi di Grobniko erano stati rinvenuti dei resti umani. Sullo stesso quotidiano non si diede però mai notizia che anche sulla stampa croata (11) (*Vecernij List*), cui forse quelle interviste avevano fatto da stimolo, solo due mesi dopo, non per caso, veniva indicata, con precise testimonianze, proprio la foiba di Kostrena nella quale sarebbe finita buona parte degli italiani prelevati dagli uomini dell’Ozna (la polizia segreta jugoslava) a Fiume dopo il 3 maggio del 1945. La Società di Studi Fiumani, che aveva iniziato all’epoca (siamo infatti nel 1990) da appena un anno il dialogo con la città d’origine, non ne ebbe notizia perché, non avendo allora qualche collaboratore che conoscesse la lingua, aveva dovuto trascurare la lettura della stampa croata. Nessuno degli italiani della Comunità di Fiume, che ormai parlavano e leggevano più il croato che l’italiano, pensò d’aprire bocca con noi, in incontri ancora fragili e precari, sapendo probabilmente

7) Michele Esposito, *La Comunità Nazionale in Istria e Dalmazia*, Trieste, Università Popolare di Trieste, 1996, appendice, n. 7.

8) Archivio Centrale dello Stato, RSI, Guardia Nazionale Repubblicana, B31, Legione di Fiume, Relazione dell’Ufficio Politico Investigativo, 30/5/1944.

9) Laura Marchig, Intervista con Oskar Pisˇkulić-Zuti, Commissario del Comando città di Fiume - Le foibe non ci sono, non è vero niente, in *La Voce del Popolo*, 28/7/1990.

10) Id., Inedite testimonianze raccolte nel circondario fiumano - Foibe: orrori e silenzi, in *La Voce del Popolo*, 26/7/1990.

11) R. Znidarić R., M. Ambruš-Kis, S.R. Šipek, Smec’e prekrilo (*L’immondizia nasconde*), in *Vecernij List*, 25/9/1990.

“chi” poteva aver provocato l’interruzione di quelle straordinarie e illuminanti interviste su *La Voce del Popolo* e “perché” s’era preso la briga di far pervenire pesanti intimidazioni all’autrice per costringerla al silenzio. Forse sarebbe bastato chiedere lumi a qualche elemento dell’Ozna ancora in vita, se il vecchio terrore comunista della Jugoslavia di Tito, che aveva provocato le foibe, nel primo dopoguerra, e Goli Otok, dopo l’abiura dello stalinismo, non avesse avuto ancora il potere, a Fiume Rijeka, di paralizzare anche gli animi più onesti e sinceri, non solo quelli italiani, ormai esigua minoranza, ma anche quelli, come vedremo, della stessa maggioranza croata.

Le rivelazioni apparse sul *Vecernij List* erano tali da destare orrore nell’opinione pubblica e da legittimare, in qualsivoglia paese libero e civile, il pronto intervento della Magistratura e delle autorità di governo, se la Croazia democratica, facendo una questione di vita e di morte del suo mai sopito diritto ad esistere come nazione autonoma, non fosse stata alle prese con una guerra balcanica che stava accumulando altri stermini e altre inenarrabili violenze sul tavolo della storia.

Con tanti morti recenti e con tanti sterminatori ancora in servizio attivo, quali reazioni e quali emozioni poteva mai provocare un vecchio massacro di quarantacinque anni prima? Di italiani e di tedeschi, poi! Il guaio è che non solo di italiani e di tedeschi si trattava, ma anche di croati, aggravato in teoria dal fatto (nella Croazia “cattolicissima” del Presidente Franjo Tudjman, pur disposta a prosternarsi unanime di fronte alla beatificazione di Monsignor Stepinac, imprigionato da Tito quale “fascista”) che uno di questi era addirittura il parroco di Susak, nel 1945: don Martin Bubanj.

Uno dei più importanti giornali croati di Fiume, a nostra insaputa, come s’è detto, aveva iniziato a parlare della foiba della Bezdanka, situata tra Kostrena e Santa Lucia, e di Martin Bubanj, sin dal 1° settembre 1990 (12), rompendo l’omertà delle istituzioni, e dimostrando, occorre riconoscerlo, con incredibile coraggio, la propria fede nella libertà. Una fede, questa, che, almeno per quanto ci riguarda, da allora in poi non verrà mai meno e che forse, nell’ottobre del 2000 (13), intervistandomi sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume nel 1945, andrà troppo oltre per non ferire i consolidati interessi e i piombati silenzi della locale “Odessa” comunista. I vecchi emissari dell’Ozna faranno infatti il giro delle sette chiese, imponendo veti e censure ad archivi, giornali, associazioni e cultori di storia.

L’interesse per la foiba della Bezdanka, a Kostrena, durerà *l’espace d’un matin*. Questa volta, ne parlerà soltanto, ma finalmente in italiano, *La Voce del Popolo* (14), strappando così il bavaglio che le era stato imposto

12) M. Ambrus-Kis, *Znala sam da je u jami* (Sapevo che era nella foiba), in *Vecernij List*, 1/9/1990.

13) D. Ogurlic’, *Nakon ubijeno i nestao*, in *Novi List*, 22/11/2000.

dieci anni prima. Purtroppo a Fiume quel giornale lo leggono in pochi e in Italia nessuno. Ciò significa che, per quanto riguarda gli storici misfatti dell'Ozna e dell'Udba, si continua, in Croazia, in Slovenia e perfino in Italia, a "gridare nel deserto".

Grida ancora oggi nel deserto anche Dragutin Crnic', capitato a Skrljevo, nei pressi di Kostrena, nel lontano 1954. Qui mise radici e, dopo aver navigato a lungo per campare, comprò una casa, si sposò, si laureò, ebbe due figli (oggi anch'essi laureati) e si mise ad esercitare, quale ingegnere, la libera professione. Nella Jugoslavia degli anni settanta ebbe la sventura di rendersi indigesto al regime dominante. Da una dichiarazione stilata e firmata da un gruppo di cittadini di Skrljevo si può apprendere, nero su bianco, quanto segue:

Il vero scontro contro le strutture politiche iniziò negli anni settanta quando i comunisti al potere iniziarono la svendita e il degrado di Skrljevo, con la forza imposero il passaggio di una linea ferroviaria e la costruzione di un cavalcavia. Egli [Dragutin Crnic', NdA] si oppose fortemente alla devastazione del posto e per questo motivo fu pubblicamente condannato dai capi del partito comunista come nemico dello sviluppo sociale e politico di Skrljevo [...]. La svendita totale del luogo fu terminata negli anni ottanta con l'arrivo del piano urbanistico esecutivo [...]. Tutte le osservazioni fatte da Crnic' si verificarono purtroppo esatte. L'intero posto rimase senza un palmo di terra, con l'inganno fu tutto statalizzato [...]. Subito dopo questo atto, Crnic' e i suoi familiari subirono minacce e pressioni da parte dei comunisti [...]. I comunisti fiumani attendono il momento giusto per sbarazzarsi di lui. Oggi [si tenga presente che il documento citato è stato stilato nel 1989, NdA] l'ing. Crnic' è il presidente dell'Hdz di Skrljevo e continua a battersi per la giusta causa senza risparmiarsi. Purtroppo per la sua vita e la sua rispettabilità si batte da solo, senza l'aiuto di nessuno, nemmeno del partito al quale crede molto. (15)

Caduto definitivamente il sistema comunista, a qualcuno del posto

14) D. Pirijavec Rames'a, *Il prete finì nella foiba di Kostrena*, in *La Voce del Popolo*, 9/12/2000.

15) Archivio Museo di Fiume a Roma, Fondo ricerca vittime di nazionalità italiana 1940-1947, "Dichiarazione", Skrljevo 1989, sottoscritta come segue: "Abitanti di Skrljevo: Stiglic' Franjio, insegnante, Pavletic' Arsen, ing. capitano marittimo, Filipovic' Josip, geometra, Margan Ivica, elettrotecnico".

ritornò la memoria e riferì al nostro indomabile ingegnere quanto sapeva di quella foiba di Kostrena, degli orrori che, nel 1945, intorno ad essa erano stati consumati e dentro ad essa nascosti. Crnic', abituato, nel regime comunista, a rischiare la vita e la serenità della famiglia per un piano urbanistico iniquo, accertata l'esistenza della voragine (16) e fatte le

debite valutazioni tecniche dello stato in cui si trovava, ne diede immediata notizia, via fax, ai capi del suo partito cui inviò anche una lettera, datata 10 luglio 1990, della quale merita riportare qui di seguito i passi più significativi:

Foiba "Bezdanika" a Kostrena [Foto n. 1, NdA]. La foiba si trova nelle vicinanze del ristorante "Jugolinija" e nelle vicinanze del campo militare. Dista dal mare 200-250 metri, l'orifizio ha un diametro di circa 10 metri e sotto di essa passano tre tunnel che sbucano sulla spiaggia. L'orifizio è pieno di sassi e si notano le tracce che vi sono stati portati. La foiba entrò in funzione subito dopo la fine della guerra. In base alle testimonianze raccolte le prime vittime furono tedeschi e poi altri prigionieri.

Dopo di essi vi furono uccisi tutti coloro che in qualche modo collaborarono con l'occupatore e anche delle fanciulle che erano state fidanzate con qualcuno di loro. Oltre a questo, nella foiba vennero liquidati i cittadini italiani che vivevano a Fiume, a Sus'ak e nei dintorni. Questo ci è stato confermato da alcuni vecchi abitanti del posto che si ricordano di aver udito urla di aiuto in italiano [...] Le ossa dei defunti furono trovate disperse lungo la spiaggia, visto che le mareggiate entravano in profondità nel tunnel d'uscita della foiba [...] Non è possibile conoscere i nomi delle vittime, ma grazie alla provvidenza divina è rimasto un solo nome. Si tratta del parroco di Sus'ak Martin Bubanj [...] Fu visto nella colonna che fu condotta al luogo di esecuzione. Abbiamo la sua foto, l'ultima lettera scritta ai genitori e la fotocopia dell'originale dell'atto d'accusa a suo carico scritto dopo la sua uccisione. (17)

16) L'esistenza di una foiba situata tra Santa Lucia e Kostrena era ben nota da tempo agli speleologi fiumani della sezione CAI di Fiume e ci risulta debitamente segnalata, con altri 400 fenomeni simili, in apposito catalogo. In tale catalogo risultano citate anche le "foibe" del Monte Maggiore in cui vennero celati i cadaveri di civili, vittime dei partigiani comunisti, nel settembre del 1943. Prima del 1943 era però ricorrente, nella bibliografia fiumana specializzata, l'uso dei termini "voragine" o "inghiottitoio" e non compare il termine "foiba" diffuso invece, da tempo, in Istria. In materia vedasi Guido Depoli, Catalogo dei fenomeni carsici della Liburnia, in Fiume, Anno III, II Semestre 1925 e Anno IV, I e II Semestre 1926.

Con un successivo telefax, scritto in tedesco, il Crnic' indicava, sempre agli stessi destinatari, l'esistenza di altre tre voragini, in cui "perirono molti innocenti a guerra finita" (18): una, chiamata Prezdan, in località Brajda e altre due, senza nome, in località Podkilavac; tutte queste nel territorio di Grobniko.

Le autorità croate, locali e di governo, tacquero. Era il 1990: la Jugoslavia ritornava tragicamente a smembrarsi nell'inarrestabile trionfo di mai sopite intolleranze etniche e religiose. Sulle tragedie sepolte nella sua storia taciuta stava ormai rotolando il macigno di un presente inconfessabile che nemmeno l'Onu (19) riuscirà mai a smuovere del tutto. A chi mai poteva interessare la "piccola", secondo Sonja Grubis'a (20), foiba della Bezdanka?

Interessò, dopo il bavaglio comunista durato mezzo secolo, proprio alla stampa croata che stava assaporando da poco a pieni polmoni il piacere della "libertà d'informazione" e fu così che tra le notizie portate da venti di guerra trovò ampio spazio anche la drammatica scoperta di Crnic', cui nessuno, in

17) Archivio-Museo storico di Fiume a Roma, Fondo ricerca vittime... cit. Lettera di Dragutin Crnic', intestata WAM-Rijeka, indirizzata a dr. Zagar e dr. Tadjman, datata 10/7/1990.

18) *Ibid.*, Telefax di Dragutin Crnic', sottoscritto anche da Valdo Smokvina, a dr. Zagar e dr. Franjo Tadjman in data 18/7/2000.

19) Vedi in M. Cherif Bassiouni, Indagine sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia - L'operato della Commissione degli esperti del Consiglio di sicurezza e il suo rapporto finale, Milano 1997, Giuffrè, il "Rapporto finale della Commissione di esperti istituita in base alla mozione 780 (1992) del Consiglio di Sicurezza", parte seconda, pp. 248-250 (analisi riassuntiva): "Basandosi sulle informazioni disponibili, ci sono quattro tipi generali di fosse comuni nel territorio dell'ex-Jugoslavia. Il primo tipo è una fossa in cui i corpi erano quelli di vittime di un eccidio di massa, ma il metodo e i modi di sepoltura erano corretti. Il secondo tipo è una fossa in cui i corpi erano quelli di vittime civili o quelli di soldati caduti in combattimento, e perciò uccisioni non illegali, ma il metodo e i modi di sepoltura non erano corretti. Il terzo tipo include delle fosse comuni dove i corpi erano quelli di vittime di un eccidio di massa e il metodo e i modi della sepoltura non erano corretti.

Infine il quarto tipo include delle fosse comuni dove né le circostanze che circondano le morti delle vittime né i modi e il metodo della sepoltura erano corretti [...]. L'etnia degli aggressori responsabili delle uccisioni delle persone sepolte nelle fosse comuni è come segue: a) le persone sepolte in 81 delle fosse comuni messe a rapporto, secondo le testimonianze, sono state uccise dai serbi; b) le persone sepolte in 16 delle fosse comuni, secondo le testimonianze, sono state uccise dai croati; c) le persone sepolte in 5 delle fosse comuni, secondo le testimonianze, sono state uccise dai mussulmani; d) 87 dei rapporti non identificavano un aggressore"

20) D. Pirijavec Rames'a, *Op. cit.* Così si è praticamente espressa l'ex partigiana di Tito Sonja Grubis'a nella sua intervista: "Per quel che mi risulta non esistevano delle foibe grandi a Kostrena, anche se mi ricordo del sacerdote Bujanj che pare sia finito proprio in una foiba".

alto, però, pareva voler dare retta, pur essendo suffragata da testimonianze e rilievi tecnici ben difficili da contestare:

Una piccola équipe di speleologi ha esplorato la foiba di Kostrena “Bezdana”. L’accesso al luogo dove si trova la foiba era delimitato e gli abitanti dell’insediamento di Dorcic’ si ricordano che allora si potevano notare ancora i resti di ossa umane sparpagiate tra i sassi [...]. Kostrena era schierata con i partigiani ed Evaldo Robic’ all’epoca della guerra viveva a Maribor ed era ancora un bambino. Il padre fu fucilato dai tedeschi e lui venne internato nel lager di Coburgo presso Bamberg. Dopo la guerra viene a vivere a Kostrena dalla nonna [...]. Dice Evaldo Robic’: “accanto alla foiba c’era soltanto questo albero di frassino. Me lo ricordo bene perché nel 1964, da ragazzi, lo usavamo per calarci nella voragine. Una volta in questa foiba ci cadde la capra e dovemmo tirarla fuori. La voragine era profonda all’incirca 15 metri. Mi ricordo che riuscimmo a mala pena a trovare una fune per calarci nella cavità. Dall’alto vedemmo sul piano inclinato molti resti di ossa umane. Arrivato sul piano dove si trovava la capra notai una spaccatura, un’altra cavità, ed in essa vi gettai un sasso ma non sentii altro che il suo sbattere sulle rocce senza arrivare a toccare l’acqua...”. Sempre Robic’ ricorda che nel periodo del dopoguerra fu visto appeso a lato della foiba il corpo di una donna dai capelli neri [...]. L’entrata della foiba, secondo le parole della nonna di Robic’ era a quel tempo più stretta. Alla fine dell’estate [si riferisce al settembre del 1945, NdA] iniziò ad effondersi un odore insopportabile dalla foiba di “Bezdana” e la gente del luogo chiese di fare qualcosa per ovviare a quello sgradevole inconveniente. Gli ingegneri preposti fecero saltare la foiba e vi gettarono delle sostanze liquide.(21)

Quest’ultima circostanza verrà sorprendentemente confermata, quasi alla lettera, da un documento dei servizi d’informazione italiani di cui né Crnic’, né Robic’ né il Vec’ernij List potevano essere mai stati a conoscenza, essendo un documento che abbiamo reperito nel 1997 fra le buste dell’Archivio Nazionale di Stato a Roma concesse a noi, per la prima volta, in visione, essendo state considerate, fino ad allora, come “riservate alla Presidenza del Consiglio” e quindi non agibili per i ricercatori. Detto documento recita testualmente come segue:

21) R. Z’nidaric’ R., M. Ambrus’-Kis’, S.R. S’ipek, *Op. cit*

Gli abitanti di Costrena, località sita tra Fiume e Buccari, circa un mese fa si rivolsero alle autorità jugoslave perché fosse posto riparo al cattivo odore esalante da una foiba a causa della putrefazione di cadaveri. Ma soltanto qualche giorno prima che la Commissione Alleata si fosse portata in zona B [marzo 1946, NdA], per far scomparire qualsiasi traccia dei cadaveri fu minato e fatto saltare l'orifizio della foiba, nel cui fondo giacciono i cadaveri di italiani giustiziati dai sedicenti tribunali popolari, a detta degli abitanti della zona. (22)

A quest'ultima indicazione, per noi di particolare importanza, corrisponde, guarda caso, un altro passo di quell'articolo apparso sul *Vecernij List* ben quarantacinque anni dopo:

Sempre Evaldo Robić ci ha raccontato che la nonna, Antonia Kramer, si ricordava che nel mezzo dell'estate del 1945, per cinque giorni e cinque notti si sentirono crepitare armi da fuoco nel luogo della foiba.

Ricorda anche che si sentivano urla in italiano come: "Aiuto! Mio padre è comunista!" oppure "Viva l'Italia!". Altra gente che non ha voluto dire il proprio nome ci ha confermato che la foiba era in funzione fino al 1950 e che vi sono finiti molti italiani di Fiume. (23)

Un'anziana signora di Kostrena, tale Lucija Cibić, intervistata dai giornalisti croati, ha dichiarato di aver assistito, nascosta dietro i cespugli, all'esecuzione del sacerdote Martin Bubanj e ricorda che dopo questa iniziò una serie di uccisioni. Gli sventurati venivano condotti a gruppi di 30-40 persone e rinchiusi nella scuola di Santa Lucia (Foto n. 2). Durante la notte, attraverso i campi, li portavano alla foiba e qui li uccidevano.

Vide personalmente, una volta, una colonna di almeno cinquanta persone, scortata dai partigiani fino alla foiba di Bezdanka, dove vennero tutti eliminati (24).

Fin qui la documentazione in nostro possesso. Essa conferma che l'ing. Crnić non è affatto un visionario. Le testimonianze sono precise e i fatti corrispondono anche su fonti ben diverse e del tutto estranee l'una all'altra. Non sorprende che il principale testimone di questa verità (scomoda per

22) Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Gabinetto, 1944-46, b. 256. Rapporto in copia, non firmato, datato Trieste 15/4/1946.

23) R. Žnidarić R., M. Ambruš-Kis, S.R. Šipek, *Op. cit*

24) M. Ambruš-Kis, *Zgrusna krv do gležnja*, in *Vecernij List*, 1/9/1990.

qualche comunista che ancora offende la storia della resistenza, campando imperturbabile, fra Fiume e Sus̑ak, di immacolate “glorie partigiane” che non gli appartengono affatto) sia stato costretto ad emigrare all'estero e a dividersi dalla propria famiglia senza che nessuno, dall'Hdz (Partito Democratico Croato) alla Presidenza della Repubblica croata, si sia mai degnato d'ascoltarlo:

Dal 1983 il regime comunista mi perseguita [...]. Ho scoperto anche una foiba a Kostrena [...] quando i bolscevichi sono venuti a sapere della mia attività hanno iniziato a minacciarmi e volevano incarcerarmi, per poi inscenare (così sono stato informato) il “suicidio”. A tale riguardo anche l'esercito, in caso di colpo di stato, avrebbe avuto il compito di liquidarmi all'istante. Nel momento in cui riferisco queste cose, in seguito a disinteresse del partito e degli organi competenti, non potevo far altro che sparire da un ambiente così pericoloso. (25)

Gli rispose solo il parroco di Sus̑ak, Josip Manjgotic', in data 4 aprile 1991, con due righe di partecipazione che però la dicono lunga sulla verità dei fatti: “sono rimasto piuttosto sorpreso di sentire di sfuggita [...] che ve ne siete andato via. Ecco, così va il nostro destino. La foiba di Kostrena «Bezdan» è ancora lì in attesa di tempi migliori [...] La data delle uccisioni [notare che usa il plurale e non il singolare, NdA] non la conosciamo esattamente, ma penso che il defunto parroco di Sus̑ak Martin Bubanj sia stato ucciso il 27 o il 29 aprile [1945, NdA]”.

Nove anni dopo, l'ing. Crnic' ha modo di leggere in Germania la mia intervista sul *Novi List* (26). Scrive una lettera a me e alla direzione del giornale che la sottrae alla lettura del mio intervistatore, ma quest'ultimo, anche quando gliene facciamo pervenire copia, è costretto al silenzio, forse per non perdere il posto. Questa volta mancherà il coraggio di pubblicare. A Roma è ormai in corso il processo a Oskar Pis̑kulić (uno dei capi dell'Ozna a Fiume). Qualcuno passa, per conto dell'imputato, in redazione al *Novi List* di Fiume, gridando allo scandalo e alla lesa maestà della resistenza antifascista e comunista. I ricercatori della Croazia democratica s'affrettano a purgare il loro contributo alla comune ricerca “sulle vittime di nazionalità italiana dal 1940 al 1947” d'ogni “pernicioso” riferimento al “resistente intoccabile” che tuttavia fu condannato a 18 anni di galera, nel 1951, dallo stesso regime di Tito, per collaborazionismo con gli occupanti italiani.

25) Archivio-Museo storico di Fiume a Roma, Fondo ricerca vittime... cit., lettera di D. Crnic' al Presidente della Repubblica di Croazia e Presidente dell'Hdz Franjo Tuđman.

26) D. Ogurlić, *Op. cit.*

La verità è che le centinaia di morti italiani da noi indicate fanno ancora paura e vergogna insieme. La stampa croata si precipita a riportare i giochi di parole degli avvocati e i giri di parole degli scrivani di partito. Pubblica, come estremo atto di coraggio dovuto alla democrazia, la mia smentita ufficiale a tutte le menzogne e le strumentalizzazioni inventate da legali e scribacchini comunisti e poi tace... Sull'unico giornale (27) in lingua italiana, letto da pochi, emerge la verità, ma Sonja Grubišća, unita al Piškulić dal sacro vincolo della guerra partigiana, esita a rivelarla. Le preme di più chiarire che la foiba della Bezdanka era troppo piccola per contenere tutti i morti da me indicati e che a carico di Piškulić ben poco avevo trovato, come se la ricerca sottoscritta da me e da Leo Valiani con l'Istituto croato per la storia fosse stata inventata solo per criminalizzare i fiduciari dell'Ozna e dell'Udba di Fiume, le due organizzazioni segrete della Repubblica Federativa e Socialista Jugoslava che sono state criminalizzate quanto basta dalla storiografia ufficiale del dopo Tito. Comunque in modo tale da coinvolgere nella condanna definitiva e inappellabile della storia anche coloro che ne fecero parte: capi, sottocapi, gregari e delatori.

La strage degli italiani nella Bezdanka, a Tersatto, a Grobniko e a Karlovac fa parte di tanto indecoroso silenzio. Un silenzio ancor più deplorabile se si pensa che tra Fiume e Susak furono allestiti, non certo all'insaputa dei partigiani locali, la Grubišća compresa, nell'immediato dopoguerra ben tre campi di prigionia che distano meno di un tiro di schioppo dalla foiba della Bezdanka. Nelle località di Pecine (Susak), di Martinsčica e, oltre Buccari (Bakar), ma non molto distante, di Cirquenizza (Crkvenica)²⁸. Tutte intorno a Kostrena. Tali campi persero ogni ragione d'esistere a cose fatte, ovvero tra la fine del 1945 e gli inizi del 1946 e poi scomparvero, non solo dai documenti d'archivio ma anche dalla memoria dei protagonisti. A Belgrado, nell'archivio dell'esercito (29), vi è ancora la documentazione di decine e decine di campi jugoslavi dove vennero imprigionati gli italiani, quasi tutti militari; pochissimi i civili.

Ma di questi campi tra Susak e Buccari non c'è traccia alcuna. Sfido chiunque a trovare qualche superstite italiano o tedesco di tali fantomatiche strutture provvisorie, che poi di "campi di prigionia", normalmente intesi, non avevano nulla oltre alle sentinelle e al filo spinato. Niente baracche, niente cucine, niente infermeria, niente latrine.

Tutto fa pensare che fossero semplici centri di raccolta all'addiaccio per quanti dovevano finire nella Bezdanka o altrove.

27) D. Pirijavec Ramešća, *Op. cit*

28) Archivio della città di Fiume/Rijeka, Fondo Comitato Popolare Cittadino, JUL 6-2.

29) Vojnoistoriski Arhiv (Archivio storico dell'Armata jugoslava), Fondo prigionieri italiani, non classificato e non rubricato.

Santa Lucia sovrasta da un colle Kostrena e il bosco in località Glavani dove si trova la foiba, scoperta e rivelata da Crnic'. Il bosco sta quasi a metà strada fra il paese e la strada che costeggia il mare a mezza costa. Sotto la strada una spiaggetta incastonata tra le rocce è meta ambita per i bagni estivi dopo che i cunicoli collegati con il fondo della foiba terminarono di sputare le ossa dei morti con il riflusso delle mareggiate. Da Santa Lucia un sentiero ameno passa attraverso il bosco e porta al mare ed è lo stesso che percorsero nottetempo le vittime predestinate, spogliate di tutto nell'ampio scantinato della scuola del paese e scannate come bestie sull'orlo della foiba. Quasi a riprova del dramma che si è consumato in quel posto, nei pressi contrastano brutalmente con il romantico idillio di forme e colori i resti grigi e funerei di un accampamento militare abbandonato e di vecchia data. Forse del 1945? Cosa ci stava a fare da quelle parti, senza obbiettivi da difendere e edifici o fabbriche da sorvegliare? Ci dicono che facesse la guardia alla foiba, riempita prima di cadaveri e poi di detriti per nascondere la strage. Per buttarci i cadaveri delle vittime programmate bastò qualche mese, ma per l'operazione "detriti" ci volle almeno qualche anno. Quella foiba, infatti, non era poi così "piccola"...

Presso l'attuale Museo della città di Fiume abbiamo trovato il vecchio archivio fotografico del Museo della Rivoluzione, mai rimpianto abbastanza dai promotori, fra i quali, guarda caso, Sonja Grubiš'a (30), già più volte citata, quasi patetica con i suoi "ricordo e non ricordo". Due foto, scattate nel maggio 1945, classificate con la falsa didascalia "prigionieri tedeschi", ritraggono in realtà un mesto e dimesso corteo di prigionieri italiani: militari del presidio, marinai, finanzieri, questurini e carabinieri che avevano aderito alla Rsi (Repubblica Sociale Italiana). Il corteo è stato ritratto per buona parte di spalle, sia mentre sosta (Foto n. 3), sia mentre viene incolonnato per porsi in marcia (Foto n. 4). Il luogo è situato al di là del vecchio confine, a Sus'ak; la colonna ha Fiume dietro di sé e si dirige verso la strada che dal centro di Sus'ak sale un po' verso l'alto per poi biforcarsi: da una parte si va a Tersatto (Trsat) o verso Grobniko-Karlovac, dall'altra si costeggia il mare passando per Pec'ine, Martins'ćica, Kostrena (Foto n. 5) e, oltre Buccari, Cirquenizza. Di quella colonna, che si vede solo in parte e che stimiamo fosse composta da circa 150 persone, non è mai tornato indietro nessuno.

Sono ben pochi i luoghi che lungo quella strada di Sus'ak s'incontrano, procedendo verso il monte o verso il mare, che risultano privi di foibe e di fosse comuni – come quella celata dell'ossario di Tersatto che, oltre a contenere i resti ufficiali di un centinaio di partigiani, contiene, secondo credibili testimonianze, anche i resti "segreti" di almeno cinquecento fra tedeschi, croati e italiani (ignoti) – o che non hanno mai ospitato

30) D. Pirijavec Rames'a, Op. cit.

approssimativi campi di raccolta per prigionieri destinati al macello dal 3 maggio 1945 in poi, epoca in cui furono scattate le fotografie n. 3 e n. 4 che stanno a corredo di queste nostre righe. Questa è la tragica realtà di fronte alla quale tutto il resto (illazioni di stampa, confusi ricordi, colpevoli silenzi) conta ben poco.

L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia

MARINO MICICH

Ridotti a vivere in dieci o dodici in una stanza, riescono a farlo in un ordine e pulizia esemplari cercando lavoro, ma rifiutando elemosine e senza mai lamentarsi ... Che ne faremo di questi esuli?

INDRO MONTANELLI

(Corriere della Sera, 28.11.1954)

Premessa

La capacità di ripensare gli eventi dolorosi e dimenticati della storia europea e fare nuova luce su di essi procede di pari passo con l'esigenza di ricordare. Quando alla fine del XX secolo si è iniziato a riconsiderare le sofferenze del Novecento, è apparso sicuramente giusto e necessario ricordarsi delle vittime della guerra e della Shoah ebraica, ma parallelamente non poteva essere dimenticata la storia di coloro che furono espulsi o costretti alla fuga come i tedeschi dall'Europa centro-orientale e gli istriani, fiumani e dalmati (detti anche giuliano-dalmati) che, per una serie complessa di motivazioni, dopo il secondo conflitto mondiale dovettero abbandonare in massa le proprie terre, passate sotto la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia.

In passato sono stati fatti svariati studi sulle trattative di pace nel dopoguerra e sulle circostanze politiche internazionali legate alla sorte dei nostri confini orientali, ma poca attenzione è stata sempre prestata al destino toccato alla popolazione civile italiana che, per effetto del Trattato di pace di Parigi del 1947 e del Memorandum londinese del 1954, perse ogni speranza di vedere le proprie terre tornare all'Italia o quantomeno di ottenere garanzie di tutela politica dal regime comunista jugoslavo. Una vicenda difficile, di norma ideologizzata e strumentalizzata, quella degli oltre 300.000 profughi giuliano-dalmati, una storia a cui non è stato consentito uno sviluppo "naturale", visto che gli eventi succedutisi durante e dopo la seconda guerra mondiale ne hanno bruscamente arrestato la ricca dialettica culturale, con un taglio radicale e violento. Come noto, per lungo tempo si sono spesso interpretati gli eccidi delle foibe con la logica del crimine che giustifica un altro crimine. Nella stessa Croazia, un intellettuale di fama come Predrag Matvejevic' si è espresso l'argomento con queste parole:

Le fosse, o le foibe come le chiamano gli italiani, sono un crimine grave, e coloro che lo hanno commesso si meritano la più dura

condanna. Ma bisogna dire sin da ora che a quel crimine ne sono preceduti degli altri, forse non minori. Se di ciò si tace, esiste il pericolo che si strumentalizzino “e il crimine e la condanna” e che vengano manipolati l’uno o l’altra. Ovviamente, nessun crimine può essere ridotto o giustificato con un altro. (1)

Gli antefatti durante il secondo conflitto mondiale

Agli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia appariva abbastanza chiaro che, nel caso di una sconfitta delle armate tedesche, la situazione per loro si sarebbe aggravata sensibilmente. Dopo anni di restrizioni e di vessazioni compiute contro l’etnia slava in Venezia Giulia da parte del regime fascista, i rapporti tra italiani e slavi si erano sensibilmente aggravati durante gli anni della guerra, caratterizzata da una lunga serie di sanguinose rappresaglie nazifasciste in risposta alle azioni di guerriglia e di sabotaggio dei partigiani di Tito. Le sofferenze patite dalla popolazione slava facevano presagire una vendetta in grande stile dei partigiani, nel caso avessero conseguito la vittoria finale contro gli italiani e i loro collaboratori.

Un primo serio antefatto ci fu dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 nell’Istria centro-meridionale, quando la regione fu temporaneamente sottoposta al controllo militare di alcune unità partigiane jugoslave, che presero immediatamente a giustiziare con procedimenti sommari numerosi elementi una parte dei quali si erano compromessi con il decaduto regime fascista.

La maggior parte degli arrestati venne uccisa senza processo e gettata nelle foibe, le profonde voragini carsiche disseminate in tutto il territorio istriano. Ammontano a circa 500-600 gli italiani vittime della reazione armata jugoslava, in un periodo che va esattamente dalla seconda metà di settembre alla fine di novembre del 1943, quando l’Istria, con Trieste e Fiume, fu compresa, fino al termine della guerra, in un territorio di operazioni militari denominato “Zona d’operazione militare del Litorale Adriatico” (Adriatisches Küstenland), sottoposto all’inflessibile autorità germanica.

Il conteggio seppur parziale delle vittime in Istria fu possibile solo dopo che i tedeschi, con un’abile controffensiva, riuscirono a riprendere il controllo del territorio istriano e ad avviare le operazioni di riesumazione. Le sparizioni di soldati, sacerdoti, poliziotti e civili italiani in Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia durante e dopo la guerra per mano jugoslava, sono ancora oggi argomento di accese polemiche politiche, ma anche di nuovi

1) Predrag Matvejevic’, *Crimine non scaccia crimine*, in *La frontiera orientale. Confini, relazioni*, memorie Ancona 2007, Il lavoro editoriale, p.5.

studi e interpretazioni. Dal canto loro i tedeschi durante la controffensiva oltre a uccidere numerosi partigiani attuarono anche una dura politica di repressione contro molti elementi civili, sospettati di essere favorevoli al movimento di liberazione jugoslavo. Oltre 600 furono le vittime in quei frangenti nel campo jugoslavo, provocate dalla reazione tedesca e dai reparti della Repubblica Sociale Italiana, che si erano formati dopo il 22 settembre 1943. Le autorità germaniche non sottostimarono le potenzialità della guerriglia partigiana slava e costituirono immediatamente a Trieste un apposito lager nell'edificio della risiera di San Sabba. Si trattava di un Polizeihaftrager, usato dai nazisti come centro di smistamento per ebrei per poi inviarli nei campi di concentramento della morte in Germania e soprattutto come luogo di detenzione e di esecuzione per prigionieri politici antifascisti e partigiani jugoslavi.

In quel periodo gravi bombardamenti ed eccidi iniziarono a verificarsi anche in varie località dalmate. A Spalato ci fu una violenta epurazione di italiani e lo stesso accadde nelle vicinanze di Traù, località i Castelli, dove in alcune foibe della zona furono uccise centinaia di persone ritenute nemiche della rivoluzione comunista jugoslava. Gli infoibamenti, quindi, ci furono non solo in Istria ma anche in Dalmazia! Zara invece, prima di essere occupata definitivamente dai partigiani jugoslavi di Tito il 31 ottobre 1944, subì ben 53 bombardamenti aerei devastanti, che causarono almeno duemila vittime, soprattutto tra la popolazione civile. Il calvario della popolazione zaratina continuò purtroppo anche a guerra finita con l'eliminazione di centinaia di italiani; molti di essi furono uccisi mediante annegamento in mare. A più di mezzo secolo da questi tragici avvenimenti, nonostante i molti volumi pubblicati sui vari aspetti della guerra, non vi è ancora una univoca interpretazione delle cause e dei motivi che indussero gli angloamericani, alleati di Tito, a distruggere Zara (2).

Le foibe o lo strumento del terrore

I primi eccidi avvenuti in Istria nel settembre 1943 furono causati da una reazione jugoslava che in primis voleva vendicarsi delle brutalità commesse da reparti speciali antiguerriglia fascisti nei confronti di guerri-

2) Sul caso zaratino cfr. Oddone Talpo e Sergio Brcic, *Vennero dal cielo. 185 fotografie di Zara distrutta 1943-44*, Libero Comune di Zara in esilio, Campobasso 2000, Lampo. Va aggiunto che il numero esatto dei morti sotto i bombardamenti di Zara non si è mai potuto accertare con sicurezza: si va da un minimo di 600 a un massimo di 2.000 vittime (la città prima della guerra contava con i dintorni circa 24.000 abitanti). Sulle foibe in Dalmazia cfr. Alessandra Rivaroli Mariani, *Dalmazia. La memoria dimenticata (La foiba di Kevina)*, Roma 2010

glieri comunisti e della popolazione civile, ma che nello stesso tempo voleva anche imporre una precisa politica espansionistica servendosi degli ideali comunisti ai danni dell'Italia. La promessa jugoslava di voler formare, dopo la cessazione delle ostilità, una nuova società operaia e antiborghese, ugualitaria e popolare, spinse addirittura alcuni gruppi (poco numerosi per la verità) di partigiani italiani dell'Istria e di Trieste a combattere nelle file jugoslave, per poi subire cocenti delusioni a guerra finita. Tragico fu il sanguinoso scontro alla malga di Porzûs tra partigiani delle brigate "Garibaldi" (dipendenti dal Partito comunista italiano e alleati con i partigiani sloveni) e la brigata partigiana "Osoppo", contraria ai progetti jugoslavi di annessione. Come è noto gli osovani ebbero la peggio; tra essi furono uccisi Guido Pasolini, fratello dello scrittore Pier Paolo Pasolini e Francesco De Gregori detto "Bolla" (zio dell'omonimo noto cantautore).

L'elemento italiano in quei drammatici frangenti venne arbitrariamente identificato con il fascismo, reo di aver denazionalizzato e vessato la popolazione slava attuando per anni una deplorabile politica di stampo razzistico. Un fatto storico innegabile, ma che non può spiegare, né tanto meno giustificare, un'azione repressiva talmente dura e organizzata contro la popolazione civile italiana nel suo insieme, varata da un movimento di liberazione jugoslavo che si definiva democratico e proclamava la libertà dei popoli. Gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia nel complesso vennero considerati per lunghi anni dalle autorità jugoslave, per ragioni strumentali alla politica di regime, come una potenziale emanazione del disciolto partito fascista o nel migliore dei casi come dei reazionari pericolosi. L'esodo fu sicuramente il prodotto di tale politica e per le dimensioni che raggiunse non ha precedenti nella lunga storia della regione giuliana.

Una precisazione va fatta anche sul presunto esodo di oltre 100.000 sloveni e croati provocati dall'amministrazione italiana dopo il 1920, spesso citato dagli storici croati e sloveni per attribuire la primogenitura dei mali della regione giuliana alla parte italiana. Bisogna dire a tale riguardo che, nonostante i provvedimenti impopolari e liberticidi del regime di Mussolini, non si verificò nel primo dopoguerra una migrazione slava di massa dalla Venezia Giulia verso la Jugoslavia, né tanto meno furono attuate politiche di eliminazione violenta come quella subita dagli italiani dopo il 1945 ad ostilità cessate.

Consultando i censimenti dell'epoca si può effettivamente constatare un certo calo della popolazione slava e ipotizzare che almeno 20.000, tra sloveni e croati, emigrarono da alcune zone della regione giuliana tra il 1918 e il 1920 per motivi sia politici che economici (3).

Il resto della popolazione di etnia slava (nel 1921 ammontava a oltre 350.000 persone), pur soffrendo le pesanti limitazioni imposte dal regime fascista, rimase in Venezia Giulia; e quindi non ci fu proporzione tra l'esodo

slavo e quello italiano, poiché quest'ultimo "snaturò" irreversibilmente il tradizionale tessuto etnico istriano. Bisogna aggiungere che il regno jugoslavo, dopo il Trattato di Rapallo del 1920, adottò provvedimenti repressivi nei confronti degli italiani di Dalmazia rimasti sotto la sua sovranità, che spinsero almeno 10.000 di essi ad abbandonare la propria terra.

Anche questi eventi furono senza dubbio esecrabili, ma non possono essere usati da certa storiografia al fine di giustificarli in maniera strumentale e soddisfare interessi di parte. Lo stesso vale per i tentativi fatti da molti storici di spiegare la politica repressiva comunista jugoslava nei confronti della popolazione italiana come una comprensibile reazione alla politica attuata dal regime fascista nei confronti dell'etnia slava. Anche in questo caso, l'indagine storica non dovrebbe far proprie le convenienze ideologiche e tanto meno gli interessi della politica. Andrebbe piuttosto ricordato che in quel tempo la tutela delle minoranze non era ritenuta prioritaria dalla maggior parte degli Stati e che solo dopo il secondo conflitto mondiale si è dato inizio ad una politica antidiscriminatoria.

La stessa guerra di aggressione italiana contro la Jugoslavia iniziata il 6 aprile 1941, contrassegnata da feroci rappresaglie che colpirono anche la popolazione civile, può motivare solo in parte la reazione dei comunisti jugoslavi contro gli italiani a guerra finita, poiché essi non furono i soli a compiere azioni del genere. Basti ricordare le efferate uccisioni commesse dai tedeschi oppure quelle degli ustascia croati o dei guerriglieri serbi (i cetnici), che si scontravano tra loro senza risparmiare donne, anziani e bambini. A Jasenovac, nel 1941, i croati nazionalisti misero su un vero e proprio campo di sterminio per serbi, ebrei e rom, che non aveva nulla da invidiare a quelli tedeschi.

Gli stessi partigiani comunisti compirono efferate esecuzioni di massa in tutto lo scacchiere jugoslavo. Appare quindi evidente che tutte le parti in

3) La stima degli esuli di nazionalità croata dall'Istria e da Fiume, dal 1918 al 1943, secondo lo studioso croato Vladimir Žerjavić è di circa 53.000 individui, ma in questa cifra egli inserisce anche i normali emigranti e gli sfollati durante il secondo conflitto mondiale (dal 1941 al 1943). Un metodo alquanto opinabile adottato dagli storici croati nel trattare la materia dell'esodo italiano è quello di applicare una presunta appartenenza al gruppo etnico slavo alle persone con cognome di origine straniera (per essi un Enrico Morovich sarebbe un croato), ben sapendo che la considerazione dell'etnia da un punto di vista genetico è poco pertinente (come più volte sottolineato da Eric J. Hobsbawm in *Nazione e nazionalismi dal 1780*, Torino 1991, Einaudi), perché l'elemento di base, fondamentale di un gruppo etnico in quanto forma di organizzazione sociale è culturale assai più che biologico. La valutazione di Žerjavić viene citata da Petar Strčić, *Egzodus Hrvata iz Istre*, Atti del Convegno Talijanska uprava i egzodus hrvata 1918-1943, Zagreb 2001, p. 34.

conflitto si macchiarono di delitti contro l'umanità. Per questo non si può giustificare o spiegare la stagione del terrore imposta a lungo e a guerra finita dai comunisti jugoslavi in tutta l'ex Venezia Giulia, per di più su una popolazione inerme, come un "semplice" atto di vendetta contro il fascismo e quindi, tutto sommato comprensibile e persino accettabile! La situazione era molto più complessa e l'analisi di questi fatti storici deve porre in evidenza, oggi più che mai, che esisteva una chiara matrice ideologica che influiva dietro ogni decisione. Insistendo sul concetto "della vendetta che chiama altra vendetta", si è giunti inevitabilmente per anni a nascondere una verità storica: il lato violento e antidemocratico del comunismo jugoslavo. Un regime che considerava gli italiani tra i primi nemici da abbattere e che alla fine seppe stroncare ogni voce di dissenso che andasse contro la nuova democrazia popolare jugoslava. La riprova la troviamo anche nella grande repressione che colpì, a guerra finita, decine di migliaia di croati, sloveni e serbi anticomunisti, che furono condannati senza appello a morire con l'accusa di "nemici del popolo" (narodni neprijatelji).

Appare chiaro che limitarsi a spiegare l'uso della violenza come risposta legittima a un'altra violenza non contribuisce a fare chiarezza sugli eventi accaduti a Trieste, in Istria e negli altri territori adriatici tra il 1943 e il 1954. Possiamo quindi affermare con cognizione di causa, a oltre sessant'anni dalla fine della guerra, che il nodo storico da sciogliere risiede nella concezione totalitaria sviluppatasi nella prima metà del Novecento prima in Italia e poi in Jugoslavia, che influì in varie forme e modi sulla situazione dei territori pluri-etnici della frontiera orientale italiana, favorendo e istituzionalizzando azioni politiche oppressive e illiberali. Basta leggere, per calarsi nel clima dell'epoca, le dichiarazioni del quotidiano Jutro di Lubiana, che in pieno clima bellico, il 5 gennaio 1944, emanava queste durissime istruzioni del Partito comunista jugoslavo (Pcj):

Si debbono eliminare: tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi, tutti i grandi possidenti agrari, capitalisti e industriali, tutti i dirigenti compromessi col nazifascismo, tutti i membri delle SS e Gestapo, tutti gli intellettuali, gli studenti e politici da caffè, tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro il proletariato. Non debbono più uscire i giornali borghesi, tutte le liquidazioni dovranno essere eseguite il giorno che verrà fissato da speciali reparti del Partito.

Da queste poche righe appare chiaro che, per il nuovo potere jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia non erano solo i nemici secolari da abbattere, ma anche i sostenitori di un sistema borghese e capitalista nemico delle conquiste del "popolo socialista".

La comunità italiana doveva, perciò, essere punita e ridimensionata con la confisca dei beni, con la limitazione delle libertà e molte volte con la privazione della vita o la deportazione. Alla base della repressione jugoslava ci sono sicuramente motivazioni di odio e di vendetta a carattere etnico a cui si intrecciano soprattutto ragioni di ordine politico-ideologico emanate dall'apparato statale.

La seconda e definitiva ondata di violenza, senza dubbio più grave, si scatenò alla fine del conflitto e nei mesi immediatamente successivi.

Il 1° maggio 1945 gli jugoslavi occuparono Trieste e il 3 maggio, dopo molti giorni di aspri combattimenti, Fiume e Pola. A Zara, occupata fin dal 31 ottobre del 1944, si erano già viste le reali intenzioni degli jugoslavi, con le esecuzioni in massa di molti zaratini e di un'ottantina di albanesi di Borgo Erizzo, che culminarono con gli annegamenti in mare aperto. Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe di Tito, sia a Trieste che a Fiume iniziarono a verificarsi le prime uccisioni sommarie, dietro la "regia" della polizia segreta jugoslava, la temutissima Ozna (Odjeljenje za zasˇtitu naroda - Sezione per la Difesa del Popolo).

Contemporaneamente gli jugoslavi, come accennato prima, praticarono ogni sorta di violenza fisica e psicologica non solo contro gli italiani, ma anche nei confronti di ogni altro eventuale oppositore politico. Decine di migliaia di croati, serbi e sloveni anticomunisti subirono la dura repressione voluta da Tito e dai suoi zelanti collaboratori, tra cui si distinguevano il croato Vladimir Bakarić, il serbo Aleksandar Ranković e gli sloveni Ivan Maček ed Edvard Kardelj (4).

Non tutti i croati passati per le armi si erano macchiati di crimini o avevano contribuito in particolare alla nascita dello stato ustascia di Ante Pavelić, ma erano comunque rei di essere borghesi e attaccati al "vecchio" concetto di proprietà. Il capo del partito democratico contadino Vlatko Maček, perseguitato prima dagli ustascia croati e poi da Tito, fu costretto a fuggire in Canada per salvarsi. Non meno dura fu la vita per il clero cattolico. L'arcivescovo di Zagabria Alojze Stepinac fu arrestato e processato con l'accusa di collusione col movimento fascista croato e almeno 250 sacerdoti furono passati per le armi dalla polizia segreta jugoslava.

Per comprendere ulteriormente l'atmosfera politica incombente nella

4) A guerra finita circa 80.000 aderenti allo Stato croato di Ante Pavelić, sorto il 10 aprile 1941 con l'appoggio di Benito Mussolini e di Adolf Hitler, furono trucidati dai partigiani jugoslavi nei pressi di Bleiburg, al confine austriaco. Inoltre nel 1948 dopo la rottura tra Tito e Stalin, ci fu la persecuzione e l'incarcerazione di molti dissidenti tra cui numerosi italiani di fede comunista; cfr. Giacomo Scotti, Goli Otok, Ritorno all'Isola Calva, Trieste 1991, Lint.

Jugoslavia del dopoguerra è molto utile la lettura delle memorie di uno dei più stretti collaboratori di Tito, che divenne poi dissidente, il comunista montenegrino Milovan Djilas: “Ciò che più mi infastidiva del nuovo regime era la sua banalità e volgarità: era il tipo di potere che veniva esercitato ovunque nel resto del mondo, semmai ancor più arbitrario e privo di scrupoli” (5).

In definitiva chi possedeva industrie e attività commerciali era costretto a lasciare tutto al nuovo Stato jugoslavo e in molti casi anche la vita. Naturalmente, per certa storiografia giustificatrice, le epurazioni erano il prezzo da pagare per garantire stabilità politica all'interno del complesso mosaico etnico jugoslavo. Se un simile costo possa considerarsi politicamente legittimo e umanamente accettabile, alla luce delle conquiste democratiche di questi ultimi cinquant'anni in Europa, lascio valutare al lettore.

La persecuzione nei confronti dell'elemento italiano assunse, quindi, il carattere ufficiale di una spietata epurazione antidemocratica, ma numerose furono le vittime innocenti di una reazione selvaggia guidata da elementi locali, desiderosi di vendetta e spesso non controllabili neanche dalle autorità centrali del governo jugoslavo.

È altresì difficile, se non impossibile, calcolare con esattezza il numero delle vittime uccise e gettate nelle foibe per l'evidente mancanza di dati certi, non essendo mai state ritrovate liste o elenchi di condannati da parte jugoslava (6) Il Comitato di liberazione nazionale di Trieste, nel materiale inviato alla Conferenza della pace di Parigi (1947), valutò in 12.000 il numero degli italiani dispersi, mentre il Centro di Studi Adriatici di Roma indicò circa 8.000 vittime. Da parte slovena si arrivò a calcolare da un minimo di 600 scomparsi a un massimo di 2.100. Sulla base degli studi più seri fatti sulla questione delle foibe, a mio avviso si può valutare un numero minimo di infoibati oscillante tra i 4.000 e i 5.000 individui. Conviene ricordare che nella categoria degli infoibati, da parte italiana vengono inserite anche tutte quelle persone che scomparvero nei campi di concentramento jugoslavi (Borovnica, Lepoglava, Stara Gradiska, ecc.) senza lasciare traccia o furono uccise con atti di giustizia sommaria nelle cave, annegati in mare o sepolti in grandi fosse comuni all'interno della Jugoslavia ed è per questo che il numero complessivo delle vittime sale almeno a 12.000.

5) Milovan Djilas, *Se la memoria non mi inganna*, Bologna 1987, Il Mulino, p. 85.

6) Cfr. Bogdan C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano 1973, Mursia.

Agosto 1946: si profila l'esodo in massa degli italiani

Prima ancora di conoscere l'esito del Diktat parigino del febbraio 1947, dall'estate del 1946 iniziò a manifestarsi concretamente tra gli italiani della Venezia Giulia e di Fiume l'idea dell'abbandono in massa dalle proprie terre, oramai saldamente in mano jugoslava. Alcune migliaia di italiani, forse 20.000, avevano già abbandonato Zara e molte località della Venezia Giulia, a partire dall'autunno 1943 e nei mesi subito successivi all'occupazione delle truppe jugoslave, ma la maggior parte della popolazione era rimasta in attesa dell'esito delle trattative di pace.

L'eccezionale fenomeno migratorio dall'Istria e dalle altre terre adriatiche, non ufficializzato da un preciso decreto di espulsione (come avvenne per i tedeschi in Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Polonia e altre terre dell'Europa orientale, oppure in epoca più recente per gli italiani in Libia), fu definito, usando un vocabolo di ascendenza biblica, un vero e proprio esodo, perché coinvolse un intero popolo, ogni gruppo sociale e non un semplice insieme frammentato di individui. Né tantomeno l'esodo degli italiani adriatici può essere spiegato adducendo prevalentemente questioni di carattere economico, come invece una buona parte della storiografia jugoslava di allora fece, svilendolo quindi a un livello di semplice emigrazione.

Tuttavia, il termine "esodo" nella vicenda istriana per lungo tempo non fu accettato da una parte della storiografia italiana né tanto meno da quella slovena e croata (7). All'epoca fu molto propagandato da parte comunista il controesodo dei monfalconesi, circa 2.000 persone che si recarono a lavorare nella Jugoslavia socialista di Tito soprattutto per motivazioni ideologiche. Per molti esponenti della sinistra italiana di allora chi andava via dalle terre giuliane portava con sé un peccato di origine ideologica connessa col fascismo o con le forze ritenute reazionarie. Quando, però, i monfalconesi furono perseguitati e incarcerati da Tito perché fedeli alla linea di Mosca durante la crisi del 1948, anno in cui avvenne l'espulsione del Partito comunista jugoslavo dal Cominform per volere di Stalin, il silenzio cadde anche su questi fatti, per non turbare probabilmente sia i delicati equilibri internazionali sia quelli politici interni dell'Italia.

In Italia, come ormai noto, il fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane per oltre cinquant'anni è stato a sua volta rimosso per espliciti motivi ideologici o di convenienza politica non solo da parte comunista, tanto che solo pochissimi studi hanno cercato di inquadrare il fenomeno in maniera sistematica e scientifica⁸. Dal 1943 al 1958, qualsiasi sia l'interpretazione che se ne voglia dare, si verificarono di fatto grandi spostamenti di popolazione dalle terre giuliane e dalmate.

Non ci fu, nell'arco di tempo appena enunciato, un'unitarietà del fenomeno dell'esodo e si può ben affermare che le partenze di massa furono

strettamente collegate all'evoluzione del contenzioso di confine fra Italia e Jugoslavia, che si risolse nell'irreversibilità del dominio jugoslavo, sancito in una prima fase dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 ed in una seconda fase dal Memorandum di Londra del 1954.

Mentre in Istria fra il 1945 e il 1948 si consumavano delitti contro i diritti dell'uomo e si verificava un radicale mutamento degli equilibri politici ed etnici a danno dell'elemento italiano, nel resto d'Europa si creavano due blocchi di Stati contrapposti raccolti attorno alle due superpotenze: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica.

Il continente europeo fu diviso da una "cortina di ferro", un'espressione introdotta nel 1946 da Winston Churchill, che definì molto bene una situazione di fatto. Nel 1947 fu dato l'avvio all'importante programma di aiuti economici all'Europa, il famoso Piano Marshall. Nel 1948, come già ricordato, Tito fu espulso dal Cominform per via dei gravi dissidi con Stalin e nel 1949 nacque l'Alleanza Atlantica con l'intenzione di arginare l'espansionismo sovietico. Oltre a questi importanti avvenimenti, si verificarono in quegli anni scambi di popolazioni fra Polonia e Unione Sovietica, nonché la già ricordata espulsione dei tedeschi dai territori dell'Europa centro-orientale. In un complesso contesto politico internazionale si consumava drammaticamente l'esilio degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, tra violenze e intimidazioni.

Il fenomeno dell'esodo: motivazioni e periodizzazione

L'esodo degli italiani non fu sancito da un decreto infamante di espulsione e l'assenza di un simile atto politico ufficiale ha portato la stori-

7) Dal 1991, la Federazione jugoslava si è sciolta e dopo un drammatico conflitto con il potere centrale di Belgrado sono sorte le repubbliche indipendenti di Slovenia e di Croazia. Nonostante ci siano stati cenni di apertura negli ultimi anni sul tema dell'esodo, le posizioni degli storici ufficiali delle neonate repubbliche sulla questione giuliana rimangono ancora distanti da quelle italiane.

8) Sul fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati gli studi più articolati finora apparsi sono: AA.VV., Storia di un esodo. Istria 1945-46 (a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia), Trieste 1980; Carlo Schiffrer, La questione etnica ai confini orientali d'Italia (a cura di Francesco Verani), Trieste 1990, Italo Svevo; Gianni Oliva, Profughi, Milano 2005, Mondadori; R. Pupo, Il lungo esodo, Milano 2005, Rizzoli. Sempre interessante resta lo studio di P. Flaminio Rocchi, L'esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati, 4. ed. (la prima edizione risale al 1970), Roma 1998, Difesa Adriatica. Sulla questione delle vittime italiane esiste un unico studio prodotto da croati e italiani: Società di Studi Fiumani – Hrvatski Institut za Povijest Zagreb, Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) / Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.), Roma 2002, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi.

Grafia jugoslava prima, croata e slovena poi, a sottolineare gli aspetti volontaristici di questo triste fenomeno.

Il fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati dovrebbe, tuttavia, essere ancora analizzato sotto molti aspetti, valutandone cioè l'aspetto economico, sociale, tecnico e amministrativo; le ragioni per trasferirsi sono state tante forse quanti sono stati gli esuli. Una serie di motivi, che implicavano la persecuzione e la mancanza di protezione nazionale, distinse nettamente i giuliano-dalmati dagli altri migranti. Nella pratica, è stato spesso difficile accertare esattamente la causa o i motivi esatti della partenza: le persone abbandonavano la propria casa e la propria terra per effetto di un complesso intreccio di timori e speranze, difficile da districare.

Senza dubbio gli istriani, i fiumani e i dalmati di lingua e cultura italiana subirono lo choc del crollo violento della società in cui da secoli erano abituati a vivere, accompagnato da persecuzioni e pressioni d'indole politica, etnica ed economica che colpirono sia soggetti individuali sia la collettività nel suo insieme. Quando le violazioni dei diritti umani diventano massicce, è chiaro che le possibilità di scongiurare un esodo di perseguitati diventano assai scarse. Oltre ai ben noti infoibamenti, vanno perciò ricordati anche i processi contro la libertà di pensiero, ossia i reati di opinione puniti con la deportazione al carcere duro, istruiti dall'estate del 1945 fino al 1954 e oltre. Particolari turbamenti furono provocati nella popolazione di fede e sentimenti cattolici, dalla persecuzione di alcuni sacerdoti che vennero addirittura infoibati o fucilati dalla polizia segreta jugoslava per alto tradimento.

Nel 1952, con l'emanazione dei decreti sulla scuola dell'Ispettore generale per la pubblica istruzione jugoslava Anton Perus̃ko, furono messe in moto commissioni incaricate di verificare la nazionalità degli alunni nelle scuole italiane; bastava che un cognome terminasse in «ch» perché lo studente venisse tolto dall'istituto italiano e inserito in uno croato o sloveno. Nel 1953, durante la crisi di Trieste, si verificò a Fiume la distruzione delle insegne bilingui dei negozi, delle tabelle e delle targhe delle istituzioni legate ai circoli italiani di cultura, mentre a Zara furono scalpellati i leoni veneti durante alcune violente manifestazioni nazionalistiche jugoslave e fu proibito l'insegnamento della lingua italiana. La lingua e la cultura italiana rappresentavano, evidentemente, un pericolo per la Jugoslavia di allora al quale occorreva opporsi con ogni mezzo.

Ai giuliano-dalmati non restava che la via dell'esodo verso l'Italia e verso le democrazie occidentali, per ricostruirsi una vita al riparo dalle

9) Cfr. Diego De Castro, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981, Lint.

logiche repressive imposte dal regime comunista jugoslavo, che in quegli anni non aveva nulla da invidiare a quello sovietico. Per giunta nell'art. 19 del Trattato di pace era scritto "Tutte le persone di età superiore ai 18 anni la cui lingua usuale è l'italiano hanno facoltà di optare per la cittadinanza italiana". Una clausola del genere doveva far prevedere alcuni problemi che vennero invece sottovalutati dal Governo italiano, tanto che l'incarico di accertare la lingua d'uso fu lasciato alle autorità jugoslave che se ne avvalsero indebitamente. Chi chiedeva il mantenimento della cittadinanza italiana veniva messo automaticamente alla porta, poiché in base agli accordi di pace lo Stato successore (quindi la Jugoslavia) era autorizzato a imporre ai richiedenti l'abbandono del paese entro un anno dall'opzione. Accadde, però, che le proporzioni dell'esodo ad un certo punto assunsero dimensioni impensabili anche per gli jugoslavi, tali da mettere in crisi il normale funzionamento delle città conquistate, cosicché prese a verificarsi una contraddittoria gestione del fenomeno. Molti profughi dovettero pagare tangenti o soddisfare altre richieste per convincere i funzionari dell'Udba (sigla dell'ex polizia segreta jugoslava Ozna) a concedere il permesso, altri invece tentarono fughe avventurose e pericolose via mare e via terra, appoggiandosi a contrabbandieri privi di scrupoli, rischiando la condanna a morte o duri anni di carcere nel caso il tentativo fallisse. Al momento della partenza non si potevano portare con sé documenti ma solo il foglio di via; per questo motivo molti esuli non poterono comprovare, una volta giunti in Italia, la proprietà dei beni nazionalizzati e quindi dovettero rinunciare a ogni forma di indennizzo. Infine, accadde che ad alcuni membri della stessa famiglia venisse concesso il permesso e ad altri negato. Dopo il 1952 ci furono molti casi in cui decine di persone si videro respinta la richiesta di opzione, perché al governo di Belgrado ad un certo momento tornò politicamente utile far sapere all'opinione pubblica internazionale che non voleva mandare via tutti gli italiani. Questo perché il gruppo etnico italiano si era così assottigliato da non costituire più alcun pericolo.

Le partenze dei giuliano-dalmati si concentrarono in due grandi ondate sviluppatasi in seguito ai negoziati internazionali; ma il fenomeno migratorio, come già detto, era già in atto sin dall'autunno del 1943, soprattutto in Dalmazia (10). Il primo grande esodo del dopoguerra fu quello da Fiume, dove l'operato della polizia segreta di Tito fu brutale e sistematico nel seminare il terrore. A Fiume subirono epurazioni e violenze non solo i soggetti compromessi con il decaduto fascismo, ma anche gli antifascisti; bastava solo il sospetto di essere anticomunisti e quindi antijugoslavi per es-

10) Molto interessante per conoscere meglio il caso di Zara dal 1943 al 1947 è il volume di Nicolò Luxardo De Franchi, *Dietro gli scogli di Zara*, Gorizia 1992, Editrice Goriziana.

per essere individuati, arrestati e fatti scomparire (11). Un'altra fase eclatante dell'esodo avvenne a Pola che, dopo essere stata occupata nei primi giorni del maggio 1945, vide la sua situazione mutare radicalmente con l'accordo di Belgrado del 9 giugno (quando fu stabilita la "linea Morgan"), in forza del quale l'esercito jugoslavo dovette ritirarsi e lasciare i poteri a un Governo militare alleato. Più tardi anche per Pola non ci fu niente da fare: ancor prima della firma del trattato di pace parigino, scattò nel gennaio 1947 l'esodo dei polesani, i cui esatti meccanismi sono ancora da indagare. Nella città istriana il clima di tensione era durato a lungo, per oltre un anno e mezzo. Molto grave fu l'attentato terroristico (mai veramente chiarito) accaduto sulla spiaggia cittadina di Vergarolla, dove nell'agosto 1946 avvenne lo scoppio di alcune mine e munizioni, che costò la vita a circa un'ottantina di persone. La tragedia, come è comprensibile, alimentò la psicosi di una subdola congiura slavo-comunista nei confronti degli italiani. Non restava che partire e ben 28.000 polesani lasciarono la loro città nel giro di tre mesi.

L'altra ondata dell'esodo, che dal 1953 si protrasse fino a ben oltre il 1958, riguardò soprattutto la zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste per effetto del Memorandum di Londra del 1954. Durante tutto questo periodo la posizione del Partito comunista italiano, guidato da Palmiro Togliatti, sin dai primi mesi del 1945 fu altalenante e in sostanza quasi sempre favorevole alle tesi jugoslave o quantomeno fiduciosa nella volontà di Tito di dare un'equa sistemazione politica e sociale alla Venezia Giulia, cosa che però non avvenne affatto. In altri termini Togliatti doveva fare i conti non solo con le diverse oscillazioni della politica estera sovietica e americana, ma anche con il modello di comunismo da introdurre in ambito italiano. Come risulta da una serie di documenti, sin dal febbraio 1945 Togliatti riteneva di poter mettere in discussione con Tito solamente l'appartenenza di Trieste, ritenendo inimmaginabile, nel caso di un contenzioso territoriale, che il suo partito potesse impegnarsi contro le forze antifasciste e democratiche del capo jugoslavo.(12)

11) Cfr. A. Ballarini, *Anche Fiume ha avuto le sue foibe*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 4, luglio-dicembre 2001. Alcuni dati riguardanti le vittime della "giustizia" jugoslava a Fiume dopo l'occupazione del 3 maggio 1945 sono fedelmente riportati nel libro *Le vittime di nazionalità italiana...* cit., pp. 204-206. Molti gli antifascisti giustiziati senza processo, tra cui Angelo Adam (amico di Leo Valiani), gli autonomisti Giuseppe Sincich, Mario Blasich e Nevio Skull.

12) Archivio Centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei Ministri, 1948-50, serie 1.6.1, f. 25049/1A. Per una migliore comprensione, riporto alcuni punti della lettera di Palmiro Togliatti (allora vicepresidente del Consiglio) inviata al Presidente del consiglio Ivanoe Bonomi datata 7 febbraio 1945: "Caro Presidente, mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata al Clnai [Comitato Liberazione nazionale alta

La situazione al confine orientale dopo l'occupazione di Trieste da parte jugoslava divenne assai complessa: mentre la Jugoslavia concepiva le relazioni internazionali come una guerra tra due sistemi inconciliabili e in piena lotta tra loro, il Partito comunista italiano fino al 1946 era impegnato ancora a considerare la fattibilità di una collaborazione tra le grandi potenze. Nei confronti dell'esodo istriano il dirigente del Pci, Luigi Longo, si esprimeva sulle colonne de L'Unità del 14 febbraio 1947, in questi termini:

Si è detto: è il terrore titino che caccia i nostri connazionali dall'Istria, è il regime sociale della Repubblica sociale jugoslava che li spinge alla fuga. Rispondiamo: è la campagna di menzogne antislave, sono le sollecitazioni e le promesse fatte dagli inviati (della commissione pontificia? del Governo?) italiani che hanno avviato e ingrossato il movimento dell'esodo.

L'esodo, dalle dichiarazioni di Longo, appariva un fenomeno montato dalle forze reazionarie borghesi e clericali che volevano di riflesso dare un'immagine fortemente negativa del comunismo al popolo italiano. In effetti per i democristiani l'esule era diventato un oggetto formidabile di propaganda anticomunista e tale rimaneva anche per le forze neofasciste, che in cerca di una riqualificazione morale mantennero per decenni interi, ma solo a livello retorico, il sogno della riconquista delle terre perdute. In realtà, nessuno se la sentiva di muovere un dito in tal senso.

Italia] una comunicazione, in cui si invita il Clnai a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il loro controllo la Venezia Giulia, per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera perché, prima di tutto, una direttiva di questo genere non potrebbe essere senza consultazione del Consiglio dei Ministri. È a prima vista evidente che una direttiva come quella contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata, ma grave per il nostro paese, e comporterebbe dei seri pericoli. Tutti sanno, infatti, che nella Venezia Giulia operano oggi le unità partigiane dell'esercito di Tito, e vi operano con l'appoggio unanime della popolazione slovena e croata. Esse operano s'intende contro i tedeschi e i fascisti. La direttiva che sarebbe stata data da Gasparotto equivarrebbe quindi concretamente a dire al Clnai che esso deve scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito [...] si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito [...]. Non solo noi non vogliamo nessun conflitto con le forze di Tito e con le popolazioni jugoslave, ma riteniamo che la sola direttiva da darsi è che le nostre unità partigiane e gli italiani di Trieste e della Venezia Giulia collaborino nel modo più stretto con le unità di Tito nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Solo se noi agiremo tutti in questo modo, creeremo le condizioni in cui, dimenticato il passato, sarà possibile che le questioni della nostra frontiera orientale siano affrontate con spirito di fraternità e collaborazione fra i due popoli e risolte senza offesa nel comune interesse”.

Solo sul problema di Trieste ci furono a livello governativo, sia da parte italiana sia da parte jugoslava, decisioni e dimostrazioni che giunsero a minacciare l'uso della forza militare.

Appena nel 1948, dopo l'espulsione di Tito dal Cominform, il Partito comunista italiano (rimasto fedele alla linea di Stalin) si pose in maniera critica nei confronti del Partito comunista jugoslavo, ma ormai il destino dell'intera Venezia Giulia era stato segnato a netto favore della Jugoslavia. Assai sfavorevole alla causa dei profughi giuliani e dalmati fu la posizione assunta in quel periodo dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), che protestò contro le Nazioni Unite per aver riconosciuto lo status di profugo a coloro che nell'Europa centro-orientale e nei Balcani avevano abbandonato la propria terra per ragioni di incolumità personale.

I comunicati dell'Anpi erano concordi nel condannare le popolazioni in fuga, perché esse avevano un conto da regolare e al quale volevano sottrarsi in nome dei principi umani di solidarietà e assistenza. I profughi erano identificati molto genericamente, senza le dovute distinzioni, come soggetti compromessi con i passati regimi, sensibili alle tendenze reazionarie e vittime della propaganda sciovinista. Anche questa presa di posizione così categorica era il risultato di una posizione ideologica inadatta ad affrontare certi avvenimenti molto complessi, non solo in Italia ma anche in altri paesi. La solitudine dei profughi era profonda.

In particolare va detto che solo dopo il secondo conflitto mondiale, che ha determinato il riconoscimento a livello internazionale dei diritti dell'uomo e la loro tutela, i profughi sono diventati una categoria speciale di individui, cui riconoscere uno status personale e garantire una serie di interventi assistenziali. La definizione più semplice e al contempo più ampia del termine profugo è quella più fedele all'etimologia della parola stessa. Profugo è colui che fugge, colui che, fin dai tempi antichi, ha trovato nell'abbandono della propria dimora abituale l'unico modo per autoconservarsi, nella continua lotta per la sopravvivenza, dalle offese dell'uomo e della natura.

La prima affermazione a livello mondiale dei diritti umani è rinvenibile nella carta delle Nazioni Unite del 1945, all'art. 1, mentre soltanto nel dicembre del 1948 nell'ambito della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, si giunse a condannare, definendoli, gli atti di genocidio. Nella sezione Convenzione contro il genocidio, all'articolo 2, si definì tale crimine, impegnandosi formalmente a prevenirlo e punirlo. L'articolo in questione diceva:

Per genocidio si intende uno qualsiasi degli atti seguenti con l'intento di distruggere, per intero o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale: a) uccidere indiscriminatamente membri del gruppo, b) causare seri danni

fisici o mentali ai membri del gruppo, c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita calcolate per portarlo alla distruzione fisica o parziale, d) trasferire i bambini da un gruppo a un altro.

Il concetto di punibilità per genocidio fu poi perfezionato dalle quattro Convenzioni di Ginevra nel 1949, nel cui Protocollo II, un altro articolo importante, il n. 3, recita:

Si proibisce la violenza contro ogni vita umana, e in particolare l'omicidio di qualsiasi genere, la mutilazione, il trattamento crudele e la tortura; si proibisce di prendere ostaggi, di oltraggiare la dignità personale, in particolare con trattamenti umilianti e degradanti; di pronunciare sentenze ed eseguire delle condanne senza che un verdetto sia stato precedentemente pronunciato da un tribunale regolare costituito, rendendo quindi tutte le garanzie possibili indispensabili per i popoli civili.

È interessante notare che in base alla Convenzione dell'Onu, dove si parla di totale o parziale distruzione di un gruppo, per stabilire gli estremi del genocidio non occorre che un gruppo debba essere interamente sterminato. Per decretare il concetto di genocidio, che fu esteso successivamente a Ginevra, in molti casi bastava che fosse presa di mira la leadership di un gruppo etnico composta da politici, amministratori, religiosi, accademici, intellettuali, a cui poteva far seguito anche la distruzione e il vilipendio di luoghi identificativi del gruppo come le chiese, i cimiteri, i monumenti e le targhe delle vie. Ora, stabilire se nel caso delle popolazioni istriane, fiumane e dalmate si sia verificato un genocidio culturale e fisico pianificato rimane un problema storico ancora difficile da risolvere, perché ancora scarsa è la documentazione disponibile e manca comunque a livello generalizzato la sensibilità culturale adatta per affrontare questo tipo di problematica.

Nel Novecento si è comunque assistito, prima da parte italiana e poi da parte jugoslava, alla volontà di snaturare il tessuto etnico nella regione giuliana. Si può, però, tranquillamente affermare che alla parte jugoslava il tentativo di “depurare” l'Istria, Fiume e Zara dall'elemento italiano è riuscito molto meglio che non alla parte italiana durante il regime fascista con l'elemento slavo. Sta di fatto che in quindici anni (1943-1958) si verificò nei territori istriani, fiumani e dalmati ceduti dall'Italia alla Jugoslavia un irreversibile declino demografico, culturale ed economico della presenza italiana. Gli italiani da maggioranza divennero e rimangono tuttora una esigua minoranza. È utile confrontare a questo punto i dati riportati nella tabella della pagina precedente.

L'Italia era un paese sconfitto, un paese di frontiera a sovranità limitata nel clima del dopoguerra (guerra fredda), un paese che cercava maldestramente di rimuovere il ricordo delle gravi mutilazioni territoriali subite ad est a vantaggio della Jugoslavia comunista, che era uno Stato incurante del rispetto dei diritti umani, civili e democratici. La ricostruzione in Italia andava a rilento e a una gran massa di profughi fu prestata per lungo tempo una scarsa assistenza sanitaria e un modesto sostegno di tipo economico con l'elargizione di miseri sussidi.

Poco fu fatto per affrontare i gravi fattori di disagio sociale e psicologico. Per la mentalità assistenzialistica dell'epoca il bisogno si identificava prevalentemente nel soddisfacimento alimentare e nel garantire il ricovero notturno, mentre la salvaguardia della salute psicologica e il mantenimento delle proprie radici culturali apparivano fattori di secondaria importanza. In effetti, la separazione forzata dalla propria terra di origine e dal proprio contesto sociale procurava una serie di disagi morali e interiori molto gravi; la stessa condizione di profugo assistito dalla carità pubblica era un fatto di per sé triste e umiliante.

Il vitto destinato ai profughi giuliano-dalmati era ritenuto dai medici insufficiente, poiché i due pasti giornalieri messi assieme non superavano mai le 300 calorie. Non c'era alcuna possibilità di seguire un regime dietetico particolare nel caso di gravi patologie come il diabete, l'ipertensione arteriosa e le cardiopatie. Il caldo e il freddo provocavano seri problemi di sopravvivenza nelle persone più deboli. La diversità del profugo si acuiva proprio nei campi, dove le misere condizioni di vita assommate alla forzata rinuncia alle abitudini quotidiane, alla propria intimità, aumentavano il disagio psicologico soprattutto tra gli adolescenti e gli anziani.

Se facciamo ulteriore riferimento alla situazione italiana dell'epoca vediamo che la gravità dell'esodo fu spesso sminuita nel primo dopoguerra, anche perché avvenne in un periodo in cui il fenomeno dell'emigrazione era molto generalizzato ed era addirittura considerato politicamente una necessità vitale: "Italiani riprendete le vie del mondo" esortava alla fine degli anni quaranta lo stesso presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Ancora nel 1959 Mariano Rumor, autorevole esponente della Democrazia Cristiana, definiva l'emigrazione "un interesse vitale" e in quanto tale "il principale interesse della nostra politica estera". Gli orientamenti dei sindacati, inoltre, percepivano il fenomeno migratorio come un sistema per allentare la pressione della disoccupazione sul mercato del lavoro e favorire una politica di aumenti salariali. Considerando anche questi aspetti del contesto storico-politico italiano dell'epoca, si può inquadrare meglio il mancato recepimento del fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata da parte della classe politica italiana e dell'opinione pubblica; un esodo che, a differenza di altre migrazioni, fu chiaramente un'emigrazione della paura, che però solo parzialmente fu intesa come tale.

Quantificazione dell'esodo

La questione delle cifre appare di difficile soluzione, in quanto l'unico censimento, realizzato con l'ausilio di una documentazione atta ad accertare una cifra su dati reali, rimane quello promosso tra il 195 e il 1956 dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati e curato da Amedeo Colella, del quale parleremo.

Va sottolineato che prima della nascita dell'Opera l'incombenza di aiutare i profughi era stata assegnata al Ministero per l'assistenza postbellica e all'Ufficio per le zone di confine, disciolti con apposito decreto nel febbraio 1947; allorché le competenze del suddetto Ministero furono temporaneamente assunte dalla Presidenza del consiglio e dal Ministero dell'interno, mentre su base periferica i problemi relativi all'assistenza dei profughi furono affidati ai prefetti. Solo col decreto n. 556 del 19 aprile 1948 ci fu il riconoscimento della qualifica di profugo a coloro che "già residenti nella Venezia Giulia, siano stati costretti ad allontanarsene o non possono farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti bellici o politici". Questa norma legislativa risultò essere molto efficace per gli esuli, in un'Italia attraversata da un diffuso affievolimento del sentimento nazionale e che mal comprendeva la loro scelta di italianità e di democrazia.

L'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati nacque finalmente il 23 agosto 1948 dal disciolto Comitato nazionale rifugiati italiani, il cui comitato d'onore era presieduto da Alcide De Gasperi, affiancato da Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Nitti, Ivanoe Bonomi e Ferruccio Parri. Il primo presidente fu Oscar Sinigaglia, mentre il ruolo di segretario generale fu assegnato ad Aldo Clemente, che ricoprì tale incarico per tutta la durata dell'ente, disciolto poi nel 1978. Il problema di censire gli esuli fu sentito sin dai primi mesi del 1946 a Trieste, dove operava il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, l'unico organismo riconosciuto che agiva a nome dei giuliano-dalmati ed era in grado di difenderne in qualche modo l'immagine almeno dalle accuse di fascismo. Trieste fu l'avamposto dell'esodo, poiché la città dovette affrontare l'arrivo di migliaia e migliaia di persone di ogni condizione sociale, età, livello culturale.

Nel capoluogo giuliano non vi era lavoro e la disoccupazione negli anni difficili del dopoguerra era un male cronico. Molto tempo dovette passare prima che le cose migliorassero. Basta citare un dato: ancora nel 1955 a 10 anni dalla fine della guerra, i magazzini del Silos risultavano divisi in 425 box, nei quali vivevano intere famiglie di esuli. In tali condizioni era difficile simulare le normali condizioni di vita domestica. La scrittrice fiumana Marisa Madieri così descrive nel libro *Verde acqua* la sua permanenza nel Silos:

Il nostro box dava su una strada principale del terzo piano, quella che dalle scale portava ai servizi, dove mi recavo frequentemente con la scusa di prendere acqua col secchio, di sciacquarmi il viso e le mani, di lavarmi qualche indumento. In realtà cercavo la luce e l'aria che mi mancavano all'interno del box. Nella zona notte dormivamo in cinque su quattro letti, separati da pesanti tendoni che la mamma aveva appeso a delle corde, creando tante celle anguste e soffocanti [...]. La prima estate che trascorsi completamente al SILOS fu caldissima. Il lucernaio sopra di noi creava all'interno del grande padiglione un effetto serra (13).

Un altro sito di accoglienza nei dintorni di Trieste dove si viveva molto male, che oggi è divenuto un museo di grande interesse, fu il Campo di raccolta profughi di Padriciano che accolse i profughi fino alla prima metà degli anni sessanta. Dall'ottobre 1953 al 1° gennaio 1956 vennero accolti nella sola Trieste circa 21.000 esuli istriani e dalmati.

Come più volte accennato non sempre si assistette a un'accoglienza positiva, perché il fenomeno migratorio istriano di innestava in un clima di tensione ideologica. L'esule o il profugo era visto con sospetto e diventava spesso sinonimo di "indesiderato", di "fascista", ma anche di "slavo". A Venezia o a Bologna più volte i militanti di sindacati vicini al Partito comunista italiano organizzarono manifestazioni di protesta all'arrivo di gruppi di esuli istriani o dalmati in fuga dai rigori del regime comunista jugoslavo, tanto è vero che a un certo momento le autorità locali chiesero l'intervento di scorte armate dell'esercito o della polizia.

I profughi si trovarono così ad essere etichettati in maniera politica o privati della loro identità, un'identità per la quale avevano scelto di abbandonare a malincuore la propria terra.

Tornando alla ricerca di Amedeo Colella pubblicata a Roma con il titolo *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, vediamo che essa riprodusse i risultati di un'indagine imponente ma, dato che a promuoverla era stato un ente "non disinteressato" come l'Opera per l'assistenza profughi, anche tale studio fu oggetto di critica da quelle parti che tendevano a sminuirne il valore e la veridicità dei dati. La pubblicazione dell'Opera segnalava che, in base alla legislazione italiana che regolava il riconoscimento della qualifica di profugo (legge n. 137 del 4/3/1952), era da considerarsi tale chi, residente prima della cessazione della sovranità italiana nei territori ceduti per effetto del Trattato di pace dall'Italia alla Jugoslavia, fosse stato costretto ad allontanarsene o non vi avesse potuto fare ritorno (vedi il caso degli abitanti di Zara) in conseguenza di avvenimenti di caratte-

13) Marisa Madieri, *Verde acqua*, Torino 1998, Einaudi, pp. 78-79.

re politico e bellico. Erano considerati profughi, ai fini del diritto di assistenza, anche i figli e il coniuge dell'assistito.

Queste poche norme lasciavano imprecisati molti dettagli relativi alla cittadinanza, al domicilio e alla lingua d'uso, alla lingua materna e alle motivazioni specifiche dell'esodo. In quegli anni decine di migliaia di profughi, in un'Italia prostrata economicamente, usufruirono dell'assistenza Iro (sigla che in italiano sta per Organizzazione internazionale per i rifugiati) e presero la via delle Americhe e dell'Australia; molti però partirono per la loro destinazione all'estero senza una preventiva iscrizione nei registri anagrafici, soprattutto da Trieste, e ciò probabilmente per decisione Governo militare alleato. Infatti, avevano diritto di partire con l'Iro solo quei profughi giuliano-dalmati che non avevano ancora ricevuto conferma da parte jugoslava dell'accettazione della loro dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana e quindi risultavano di cittadinanza indefinita (displaced person).

L'Opera, essendo un ente morale istituito per legge, interpellò ai fini del censimento gli uffici anagrafici dei comuni d'Italia, i comitati provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, i centri di raccolta profughi e altri enti assistenziali (complessivamente 8.278 fonti). Un gran numero di nominativi sfuggirono tuttavia alle ricerche poiché molti individui non vollero dare notizia di sé, per motivi sia di natura politica che psicologica. Alla fine gli esuli risultanti dal conteggio delle schede del censimento furono 201.440; a questi l'Opera aggiunse almeno altre 50.000 unità sfuggite alla rilevazione, sia perché una parte di esuli si era sistemata direttamente nelle province italiane senza ricorrere all'assistenza pubblica, sia perché durante il periodo della rilevazione altri esuli erano giunti in Italia e molti erano partiti verso altre destinazioni senza lasciare traccia; inoltre bisognava tener conto di coloro che nel frattempo erano deceduti.

Si può, pertanto con approssimativa certezza, affermare che in base alle stime da parte italiana gli esuli dalle terre adriatiche furono circa 300.000. La cifra appare particolarmente rilevante se viene rapportata al territorio abbandonato che contava circa 8.257 chilometri quadrati.

Per offrire un quadro d'insieme più ampio della situazione relativa all'Italia, nel periodo in questione, oltre ai giuliano-dalmati, altre comunità italiane dovettero prendere la via dell'esilio, abbandonare case e averi e cominciare gli spostamenti nei vari campi di raccolta di volta in volta assegnati. Tra queste comunità vanno ricordati gli italiani di Grecia, che provenivano da città elleniche come Patrasso, Atene e da centri dell'Asia Minore come Smirne e l'isola di Rodi, e gli italiani delle ex colonie africane. Scarsa attenzione viene data nei media o nei libri di testo scolastici anche a questi eventi del passato che hanno pur contrassegnato interi periodi di storia italiana.

Dislocazione e “sventagliamento” degli esuli

Le punte massime del movimento di popolazione nella Venezia Giulia si registrarono nel 1947 e nel 1948 con l'esodo rispettivamente del 22,49% e dell'11,43% del totale dei profughi. Per quanto concerne la provenienza dai vari territori ceduti si rilevò che il 7,49% erano provenienti da Zara e dintorni, il 27,56% da Fiume e provincia, il 4,42% dalla provincia di Gorizia, l'1,93% dal retroterra triestino e il 58% dall'Istria. Per quel che riguarda invece la dislocazione dei profughi in Italia, su una massa provvisoria di circa 150.000 individui ben 136.116 si sistemarono nel Centro-nord e solo 11.175 nel Sud e nelle isole. Risulta evidente come il Nord più industrializzato fu in grado di assorbire il maggior numero di esuli: 11.157 si fermarono in Lombardia, 12.624 in Piemonte, 18.174 nel Veneto e 65.942 nel Friuli-Venezia Giulia. In tutto si contarono circa 120 siti adibiti a campi di accoglienza per profughi, caserme dismesse, ex campi di prigionia, vecchi ospedali, ecc.

Appare chiaro da queste cifre che i profughi scelsero i nuovi territori di residenza sia per ragioni economiche sia per ragioni di costume e di dialetto, anche se molti non si allontanarono dal confine per ragioni affettive e forse sperando in un ipotetico ritorno che non avvenne mai.

Un altro dato interessante scaturisce da uno studio riguardante circa 85.000 profughi, da cui si deduce che oltre 1/3 scelsero di ricostruirsi una vita nelle grandi città del Nord e del Centro Italia. L'Opera profughi, tuttavia, non mancò di appoggiare le comunità che elessero a loro domicilio le province meridionali d'Italia (14). L'esperimento più rilevante si ebbe in Sardegna, nella località di Fertilia, dove trovarono sistemazione oltre 600 profughi. Il programma edilizio dell'Opera ebbe logicamente maggior sviluppo in alcune località dove risultava più consistente l'affluenza dei profughi (Napoli, Pescara, Taranto, Bari, Brindisi, Sassari, Catania e Messina).

Gli sforzi dell'ente si concentrarono verso quelle zone che permettevano una migliore reintegrazione del profugo e dove era più gradito il domicilio sia per ragioni economiche sia per ragioni sentimentali e umane.

I programmi edilizi più importanti sul territorio nazionale italiano furono varati a Roma (Villaggio giuliano-dalmata dell'Eur), Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia. A Venezia l'Opera arrivò a realizzare circa duemila appartamenti, a Trieste oltre tremila, mentre in provincia di Modena fu realizzato un ben organizzato “Villaggio San Marco” a Fossoli di

14) I dati che seguono provengono da una comunicazione del Segretario generale dell'Opera Aldo Clemente al XIII Congresso internazionale dell'Associazione mondiale per i rifugiati (Awf), Arena di Pola, 29 settembre 1964.

Carpi per accogliere soprattutto i profughi dalla zona B dell'Istria. L'Opera si prodigò molto nell'assistenza degli anziani e soprattutto dei fanciulli appartenenti a famiglie disagiate, istituendo diversi istituti scolastici e organizzando soggiorni estivi. Per quel che riguarda il collocamento al lavoro, l'Opera dal 1960 al 1964 aveva potuto provvedere alla sistemazione di ben 34.531 disoccupati. Il contributo più grande fu dato dalle grandi industrie del Nord e dalle aziende parastatali presenti nel famoso "triangolo industriale" compreso fra Torino, Milano e Genova.

Infine va ricordato che una massa di oltre 80.000 esuli emigrarono in Canada, Argentina, Stati Uniti, Australia, Sud Africa e altri parti del mondo grazie all'intervento Iro.

L'esodo: storiografie a confronto

Da parte slovena e croata solo di recente, dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, è sorto un certo interesse per l'esodo degli italiani dalle terre adriatiche. Vladimir Zˇerjavic' è lo studioso croato che ha affrontato più volte questo problema, criticando naturalmente le tesi italiane più favorevoli agli esuli e asserendo che diverse decine di migliaia tra croati e sloveni, nati sotto l'Italia, lasciarono in quel tempo le terre giuliane e dalmate e che andavano perciò calcolati nella cifra, da ritenere tuttavia eccessiva, di 350.000 profughi. Riguardo le cause, lo Zˇerjavic' è incline a considerare l'esodo dalle terre adriatiche come un fenomeno migratorio dovuto soprattutto a motivi di natura economica e di carattere socio-culturale (15).

Le motivazioni dell'esodo furono senza dubbio più gravi e complesse di quelle affermate da Zˇerjavic', ma purtroppo fino ad oggi tale fenomeno non è mai stato indagato con rigore scientifico nemmeno dalla nostra storiografia. La tematica legata all'esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane è stata presente in modo rilevante nella cultura della destra italiana, ma anche qui con forti limitazioni, tanto da diventare l'esodo più un motivo di polemica politica contro le tesi riduzioniste della storiografia di sinistra che non un tema di seria ricerca storica. La stessa cultura accademica in Italia ha mostrato per oltre cinquant'anni sull'argomento un vero e proprio disinteresse. Se prendiamo in considerazione l'unico studio esistente sulla quantificazione dell'esodo, ossia il censimento dell'Opera per l'assistenza ai

15) Secondo Zˇerjavic' la cifra data da Amedeo Colella di 201.000 esodati di nazionalità italiana è la più attendibile: cfr. V. Zˇerjavic', *Iseljenje talijana nakon 1943.*, in *Časopis za suvremenu povijest*, n. 1, 1997, pp. 147-156. Sulle interpretazioni storiografiche dell'esodo e delle foibe, oltre ai testi citati nelle precedenti note 1 e 8, cfr. Lucio Toth, *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Roma 2006, Difesa Adriatica.

profughi, si può chiaramente vedere che sul totale dei censiti in età e condizione lavorativa gli operai erano circa il 60% e gli impiegati il 23%, mentre i liberi imprenditori arrivavano appena al 5,7%. Questi dati bastano da soli a smentire un'altra tesi avanzata demagogicamente in Jugoslavia e anche in Italia da alcune forze di sinistra, che identificava gli esuli come "ricchi padroni" o quali "capitalisti borghesi e postfascisti".

La storiografia degli esuli giuliano-dalmati ha dato naturalmente ampio spazio alla tematica dell'esodo, definendolo non solo un atto d'amore verso l'Italia, ma motivandolo anche come una scelta di libertà e di democrazia contro le violenze e le trasformazioni coatte imposte agli italiani dal regime jugoslavo. Certamente, quella degli italiani dell'Adriatico orientale non fu una scelta libera, ma fu comprensibilmente l'unica possibile da mettere in atto, viste le vessazioni da parte jugoslava e la latitanza di un governo italiano deciso ormai ad abbandonare la Venezia Giulia e la Dalmazia al loro destino; eccezione fu fatta per Trieste e Gorizia, per la cui italianità molto si prodigò Alcide De Gasperi, che non ottenne appoggi sostanziali in questo senso dal Pci. Togliatti arrivò addirittura a proporre, nel novembre 1946, la cessione di Gorizia agli jugoslavi in cambio di Trieste, dopo che agli jugoslavi erano state già assegnate le province di Zara, Fiume e Pola.

A sfavore delle ragioni italiane sulla Venezia Giulia vi era anche il contesto politico internazionale di quel momento molto propizio alla Jugoslavia di Tito, che aspirava, dopo l'espulsione dal Cominform, a svolgere in pieno clima di guerra fredda un ruolo intermedio tra i due blocchi politici contrapposti.

Tutti questi avvenimenti sono ora oggetto di nuovi studi e interpretazioni, alcuni purtroppo anche di carattere negazionista o riduzionista. In questi ultimi anni sono stati pubblicati alcuni libri di studiosi di origini slovene residenti in Italia, come Alessandra Kersevan e Claudia Cernigoj che ritengono di ridimensionare drasticamente la rilevanza della questione delle foibe e dell'esodo, minimizzando in sostanza la politica di repressione indiscriminata della polizia segreta jugoslava e mettendo in rilievo l'aspetto volontaristico dell'esodo. Un recente libro di Joz'e Piriševc, *Foibe. Una storia d'Italia* (Torino 2010, Einaudi), ridimensiona ancora il fenomeno delle foibe e interpreta l'esodo di centinaia di migliaia di italiani come un atto tutto sommato volontario di un popolo di indottrinati

15) Secondo Z'eljavić la cifra data da Amedeo Colella di 201.000 esodati di nazionalità italiana è la più attendibile: cfr. V. Z'eljavić, *Iseljenci talijana nakon 1943.*, in *Časopis za suvremenu povijest*, n. 1, 1997, pp. 147-156. Sulle interpretazioni storiografiche dell'esodo e delle foibe, oltre ai testi citati nelle precedenti note 1 e 8, cfr. Lucio Toth, *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Roma 2006, Difesa Adriatica.

dal nazionalismo e dal fascismo a sentirsi razza eletta e quindi a non farsi comandare dagli slavi, per giunta comunisti.

Legislazione insufficiente e tardiva

Sempre con notevole ritardo, per migliorare la carente legislazione sull'assistenza ai profughi, il governo italiano emanò una serie di dispositivi di legge. Alla legge n. 137/1952, che prevedeva anche l'assegnazione di case popolari ai profughi, fece seguito nel luglio 1952 la legge n. 1010 («Provvidenze a favore dei profughi della Venezia Giulia già titolari di magazzini di vendita e di rivendite di generi di monopolio»), il cui scopo era quello di offrire una serie di agevolazioni per favorire la continuazione dell'attività svolta nei territori di origine. Nel 1956 ci fu un nuovo decreto, il n. 1117, che per risolvere la piaga della disoccupazione concesse ai profughi dei benefici nei concorsi pubblici; a questo fece seguito nel 1958 la legge n. 130 («Norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi dai territori ceduti allo Stato jugoslavo con il Trattato di Pace e a quelli della zona B di Trieste e delle altre categorie di profughi») che favorì l'assunzione di profughi nell'ambito statale e parastatale. Tale legge fu prorogata con la legge n. 60/1961 e sempre nel 1961 fu decretata l'istituzione di posti gratuiti nei convitti “Fabio Filzi” di Gorizia e “Nazario Sauro” di Trieste gestiti direttamente dall'Opera profughi.

In materia di indennizzi per i beni abbandonati solo nel 1949 e poi nel 1950 l'Italia stipulò due accordi con la Jugoslavia, che aveva incamerato i beni dei profughi come pagamento del debito dei danni di guerra, ammontante a circa 125 milioni di dollari, imposto all'Italia dal Trattato di pace.

I beni degli italiani furono valutati nell'ordine di 130 miliardi di lire del 1947, ma nel 1954 l'indennizzo venne ridotto forfettariamente a soli 45 miliardi. L'accordo del 1954 fu un atto di carattere economico ma anche politico. Il Governo italiano, accettando una transazione che dai 130 miliardi iniziali portava alla somma di 45 miliardi, ottenne in contropartita la libera disponibilità di Trieste e il saldo definitivo delle riparazioni belliche. Tuttavia, i beni degli esuli indennizzabili furono valutati con coefficienti non adeguati e quindi liquidati con cifre irrisorie.

L'ultima legge in materia, la n. 137/2001, ha migliorato i coefficienti, ma il saldo definitivo deve ancora essere versato agli aventi diritto.

Sono stati inoltre emanati altri due provvedimenti legislativi, oltremodo tardivi: uno per la salvaguardia del patrimonio e delle tradizioni culturali degli esuli giuliano-dalmati – trattasi della legge n. 72/2001 e sue successive modifiche «Interventi a tutela delle tradizioni culturali, linguistiche e storiche degli esuli» – e l'altro, la legge n. 92/2004, che istituisce il Giorno del Ricordo dell'esodo giuliano-dalmata e delle foibe; con quest'ultimo

provvedimento vengono anche tutelate due istituzioni culturali, l'Archivio-Museo storico di Fiume della Società di studi fiumani con sede a Roma e il Museo della civiltà istriana e dalmata con sede a Trieste, inaugurato nel 2009.

Con la legge del Ricordo è stata prevista anche la consegna di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati e degli scomparsi, che i presidenti della Repubblica italiana hanno voluto onorare con cerimonia solenne al Quirinale a partire dal 2006.

Conclusioni

Considerando i dati dei risultati ottenuti dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, si può constatare che, a partire dai primi anni cinquanta, l'inserimento sociale e lavorativo degli esuli giuliano-dalmati in Italia andò sempre più migliorando. Risulta altresì chiaro che la grande prova di civiltà e di spirito di abnegazione dimostrata dal popolo dell'esodo, nonostante le sofferenze, le violenze, i disagi e i torti subiti, resterà una pagina indelebile di storia che prima o poi dovrà essere studiata non solo nelle scuole italiane, ma è auspicabile anche in quelle croate o slovene. Rimangono, però, a tutt'oggi molte questioni irrisolte: l'inadeguata trattazione nei libri di testo scolastici della questione giuliano-dalmata, un'analisi storica, soprattutto a livello accademico, sui diritti negati agli esuli giuliano-dalmati assieme a una adeguata promozione della ricerca per stabilire la verità dei fatti contro tesi giustificazioniste e negazioniste (16), il perfezionamento di una efficiente azione legislativa atta a garantire il futuro del patrimonio culturale portato e conservato in Italia dagli esuli in questi cinquantacinque anni (17) e infine il conseguimento di un'equa e definitiva soluzione dell'annosa questione dei beni abbandonati dagli italiani e del loro risarcimento (18).

L'organismo che si occupa delle questioni degli esuli rimaste pendenti e che è per questo riconosciuto quale interlocutore istituzionale dal Governo

16) La legge n. 72/2001 e sue successive modifiche, approvata dalle due Camere, «Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità di esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia», non sembrava garantire a sufficienza il futuro della cultura giuliano-dalmata in quanto non figura tra le leggi quadro o definitive.

17) Cfr. Antonio Sema, *La storiografia dell'esodo italiano dall'Istria. Prospettive per la ricerca*, in *Quaderni di Clio*, n.s., n. 3, Napoli 2000, ESI, pp. 253-259 e Giovanni Stelli, *Le foibe tra fascismo, guerra e resistenza*, in margine a un convegno di Rifondazione Comunista, in Fiume. Rivista di studi adriatici, n. 13, gennaio-giugno 2006.

18) Cfr. Flaminio Rocchi, *L'Istria dell'esodo. Manuale legislativo dei profughi istriani, fiumani e dalmati*, Roma 2002, Difesa Adriatica

italiano è la Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, costituitasi il 15 gennaio 1990. Essa è attualmente (2010) composta dalle seguenti associazioni: Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Associazione delle Comunità Istriane, Libero Comune di Fiume in esilio e Libero Comune di Zara in esilio. La Federazione aveva promosso al fine di dare maggior rilievo alle vicende dei giuliano-dalmati la prima Giornata della Memoria dell'esodo a Roma il 10 febbraio 2003. Tale data è legata alla firma del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947. Nel 2004 la Giornata della Memoria divenne il Giorno del Ricordo. Tale fatto ha sicuramente significato un mutamento radicale da parte governativa nei confronti della vicenda dell'esodo giuliano-dalmata e lascia ben sperare per il futuro. Ricordare significa soprattutto conferire dignità storica al popolo istriano, fiumano e dalmata e aiutarlo poi a non scomparire definitivamente.

Nel prossimo futuro occorrerà soprattutto dare sostegno alle iniziative di dialogo culturale (già avviate nel 1989 dalle associazioni degli esuli fiumani, in particolare dalla Società di Studi Fiumani, poco prima della dissoluzione dell'ex Jugoslavia) con le terre di origine, dove è rimasta una comunità italiana superstite di circa 22.000 persone (19), attestata soprattutto nelle città principali dell'Istria (Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Umago, ecc.) e a Fiume. Il dialogo culturale deve innanzitutto coinvolgere gli italiani rimasti dopo il 1945 senza trascurare però i rapporti con la maggioranza croata o slovena, se si intende operare veramente nell'interesse comune europeo. Un dialogo che dovrà essere in grado, in questa fase della storia europea, di superare le rivendicazioni segnate da un retrico nazionalismo etnico o da postulati ideologici ormai obsoleti, di cui i giuliano-dalmati sono stati tra le prime vittime. Gli orrori e le rivendicazioni, che anacronisticamente si sono ripresentati in maniera drammatica nell'ultimo conflitto nella ex Jugoslavia tra i vari popoli slavo-meridionali, dovrebbero aver dimostrato che con la violenza non si raggiungono situazioni soddisfacenti e definitive.

Occorre, quindi, che serbi, croati, bosniaci e albanesi, con l'ausilio della comunità internazionale, si convincano a dare corso a una nuova forma di cooperazione per scongiurare nuove guerre. Basti ricordare che non tanto tempo fa, nel 1993 e nel 1994, le belle città dalmate di Zara, Sebenico e Ragusa hanno subito pesanti bombardamenti da parte delle truppe serbe; tutto questo ha provocato sofferenze anche agli esuli stessi, che, vedendo

19) Dati rilevati dall'ultimo censimento avvenuto in Croazia nel 2001, Gli italiani una minoranza viva e tenace, in *Il Piccolo*, 20 giugno 2002. Va però specificato un altro dato ed è quello relativo agli iscritti alle locali Comunità italiane che ammontano a circa 34.000 persone, a dimostrazione che la gente ha ancora paura di sentirsi "troppo" italiana e che un certo numero è rimasto quindi in una "penombra" etnica.

origine, hanno in qualche modo rivissuto i drammi sofferti da loro cinquant'anni prima.

In Istria, nel Quarnaro e in alcune città dalmate sono rinate numerose comunità nazionali italiane, convinte della propria storia e tradizione culturale e linguistica, al di là di ogni considerazione ideologica e politica.

Allo stato attuale si può dire che si sta acquisendo una nuova consapevolezza sull'esodo e sul dramma delle foibe, con la convinzione che l'esclusione di queste vicende storiche dall'insegnamento scolastico e dalla formazione della cultura nazionale non sia più praticabile, in vista dell'allargamento, ormai irreversibile, dell'Europa comunitaria all'est europeo. Le affermazioni della storiografia jugoslava, che aveva sancito con una forzatura storica il destino delle terre giuliane e dalmate, sostenendo che quelle zone erano popolate prevalentemente dall'etnia slava e che la reazione di quelle popolazioni oppresse dal nazifascismo era giustificabile, non sembrano più reggere alla corretta indagine storica che in questi ultimi anni si è andata sempre più sviluppando.

Occorre alla luce dei fatti storici ridare un giusto spazio anche alla storia e ai diritti dell'etnia italiana presente da secoli nell'Adriatico orientale e che ha pagato sicuramente un prezzo molto alto nel XX secolo.

L'Adriatico è un mare ricco di storia che, essendo stato per secoli un florido crocevia di traffici e di culture, merita lungo le sue rive di vedere realizzato un futuro migliore. Il cammino verso l'integrazione europea deve tener conto della verità storica, i fatti vanno raccontati senza omissioni e la violenza non giustifica un'altra violenza. L'associazionismo degli esuli giuliano-dalmati e le giovani generazioni non propongono anacronistici ritorni, ma sentono senz'altro il dovere di conservare la memoria storica della comunità esule trasferitasi in Italia e nel mondo e inoltre di rilanciare, nell'interesse nazionale italiano, un dialogo democratico e interculturale con le terre di origine, che si trovano ancora una volta a far parte di una nuova frontiera, quella dell'Europa comunitaria.

L'esilio raccontato

EMILIANO LORIA

*Noi siamo quello che ricordiamo
il racconto è ricordo
il ricordo è vivere.*
MARIO LUZI

Premessa

In lingua inglese «imparare a memoria» si dice «*to know by heart*», mentre in francese «*apprendre par coeur*». La memoria, dunque, passerebbe per il cuore, o meglio muoverebbe dal cuore. L'origine etimologica del termine «ricordare», infatti, deriva dal latino *re* (ritorno, di nuovo) e *cor*, *cordis* (cuore), quindi ricordare significa letteralmente «ritornare al cuore», «rimettere nel cuore». Per gli antichi era il cuore, non la mente, la sede naturale del ricordo.

Ritornare al cuore, ovvero ricordare, spesso può essere doloroso. Per questo i ricordi vengono selezionati, alcuni per essere cancellati, altri per essere seppelliti dentro di noi. A volte accade che questi ultimi riemergano dopo lunga, silente attesa, nonostante lo scorrere degli anni li possa aver distorti o offuscati. Non si può spiegare questo fenomeno soltanto con la nostalgia o con la vecchiaia. Spesso sono proprio avvenimenti sociali di grande importanza, fatti di cronaca, mutamenti geopolitici che fanno maturare l'occasione giusta perché i ricordi sepolti vengano alla luce nelle singole persone, come in intere comunità. E quando ciò avviene, i ricordi trovano forma attraverso le parole, la scrittura, la testimonianza, ovvero attraverso la narrazione. È come se ci fosse il tempo giusto affinché la memoria si faccia racconto; dopotutto “il ricordo ha sempre bisogno di un pretesto” (1).

Per fare un esempio paradigmatico, i ricordi legati alla Shoah sono rimasti murati nell'intimo dei sopravvissuti per alcuni decenni, o se sono emersi hanno ricevuto una scoraggiante accoglienza, fino a quando non si

1) Aleida Asmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002, Il Mulino, p. 19. Scrive Alessandro Portelli che la memoria è comunque sempre un rapporto fra il tempo della storia e il tempo del racconto, e il senso del passato cambia col cambiare delle circostanze del presente. Cfr. Alessandro Portelli, *Fonti orali e Olocausto. Alcune riflessioni di metodo*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza et al., vol. IV, Eredità, rappresentazioni, identità, Torino 2006, Utet, pp. 106-107.

sono determinati alcuni fatti epocali, cambi di rotta improvvisi della storia, che hanno rotto il silenzio di molti (ma non di tutti) e suscitato interesse in un vasto pubblico di uditori e lettori. Uno di questi momenti epocali fu l'arresto e il processo ad Adolf Eichmann nel 1961. Ricordi personali, che sembravano indicibili, hanno trovato la forza di uscire, ma allo stesso tempo hanno ricevuto la giusta attenzione da parte dell'opinione pubblica mondiale. Così sono cominciate ad emergere testimonianze, romanzi, studi di vario genere, che hanno permesso il formarsi di una memoria collettiva sullo sterminio, di cui la nostra cultura non può più fare a meno.

Un simile processo di silenzio-rimozione può applicarsi alle memorie della guerra civile spagnola, dei gulag comunisti (sovietici, innanzitutto, ma anche jugoslavi, cinesi, coreani), intorno ai quali si è sviluppata soltanto da pochi anni – in particolare dalla caduta del muro di Berlino – una nutrita memorialistica, che ha raggiunto spesso un pregevole livello letterario.

Il caso dei giuliano-dalmati rientra perfettamente in questo filone di memorie sepolte e poi riemerse. Ad oggi risulta copiosa la letteratura, sia memorialistica che storiografica, sul tema del confine orientale, conosciuta fino a qualche anno fa solo dai pochi frequentatori delle associazioni culturali giuliane sparse in Italia e nel mondo, a parte qualche rara eccezione. In tutti questi anni, quanti, tra i profughi giuliani, avranno lasciato tracce della loro sofferenza in quaderni o diari? Pagine amare riposte in un cassetto, magari neanche mai scritte, solo immaginate, ma che negli ultimi quindici anni si è avuta la forza, o meglio l'esigenza, di scrivere e di pubblicare. In verità, gli organi di stampa delle principali associazioni dell'esodo giuliano-dalmata, basti pensare a Difesa Adriatica o all'Arena di Pola (2), hanno sempre ospitato testimonianze di profughi che raccontavano delle città abbandonate, dell'accoglienza in Italia, della vita nei Centri di raccolta, dei ritorni nei luoghi d'origine, e continuano a farlo. Memorie che per molto tempo sono circolate esclusivamente in ristretti ambiti.

Su questo lungo silenzio (pubblico e privato) hanno pesato molti fattori, equilibri politici interni e rapporti diplomatici vincolati alla guerra fredda tra blocco occidentale e blocco sovietico (3).

2) Un lavoro di pubblicazione di testimonianze è portato avanti dalla rivista semestrale di studi adriatici Fiume e anche da periodici quali il mensile La Voce di Fiume e il quadrimestrale Lussino.

3) Sul problema della rimozione della storia del confine orientale e dell'attenzione che vi ha dedicato la stampa rimando al volume di Roberto Spazzali, Foibe. Un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto, Trieste 1990, Lega Nazionale; ai saggi di Giuseppe De Vergottini, Le ragioni di una rimozione storica (pp. 61-72) e di Patrizia Hansen, "Il Giorno del Ricordo" nella stampa italiana: dagli anni Novanta ai giorni nostri (pp. 103-120), contenuti entrambi in Studi e documenti degli annali della Pubblica Istruzione, n. 133 (numero monografico Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola), Firenze 2010, Le Monnier

Che cosa ha contribuito, in questo caso, a rompere il silenzio?

Innanzitutto la caduta del muro di Berlino e le guerre balcaniche, che hanno cancellato dalla mappa geografica la Jugoslavia di Tito, ovvero quello Stato e quel regime responsabile delle persecuzioni, degli eccidi e dell'esodo dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia. L'espansione dell'Unione Europea, poi, ha definitivamente cancellato il vecchio confine che divideva Italia e Jugoslavia dalla fine della seconda guerra mondiale (4).

Grandi mutamenti, dunque, che hanno avuto rilevanti conseguenze nel nostro Paese a breve e lungo termine. Segno evidente di un cambiamento politico e culturale in Italia è stata l'attenzione del nostro Parlamento alle memorie del '900 (5). Come ha fatto notare in varie occasioni lo storico Raoul Pupo, la legge istitutiva del Giorno del ricordo ha rappresentato anche un nuovo punto di partenza per il dibattito sia politico che culturale, portando molte persone – storici, cultori e appassionati – ad occuparsi seriamente e ad ampio spettro della questione giuliana. E non solo: l'istituzione del Giorno del ricordo ha rappresentato per gli stessi esuli lo stimolo necessario a rendere pubblici i loro ricordi e a strutturarli in racconti di vita.

La memoria dell'esodo, ben viva oggi, è così costituita da una “pluralità di voci, in cui le vicende storico-politiche globali si fondono e si confondono in un mosaico di esperienze singole, ciascuna dotata di una propria unicità”, scrive Antonella Pocecco, che chiarisce inoltre come questa memoria fondi la stessa identità degli esuli.

[Essi] si auto-percepiscono sì italiani, giuliani, europei, cittadini del mondo, ma – al pari di un patrimonio genetico inalienabile – “esuli”, cioè coloro che hanno vissuto l'esodo. Ecco perché analizzare le loro percezioni ed opinioni circa l'esodo, ricostruire cioè i percorsi su cui si struttura la memoria collettiva dell'evento, significa primariamente rintracciare i fondamenti di un'identità

4) “Il 1 maggio 2004 la Slovenia è entrata a far parte dell'Ue e il 21 dicembre 2007 anche dell'area Schengen. La mitica rete che divideva in due parti a Gorizia la piazza della stazione Transalpina è stata rimossa, sono spariti graniciari [guardie di frontiera, NdA], doganieri e finanziari”, scrive Raoul Pupo in *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste 2007, Irsml, p. 7.

5) In pochi anni sono state votate quasi all'unanimità la legge sulla Giornata della memoria (l. 211/2000) fissata il 27 gennaio “in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti”, la legge del Giorno del ricordo (l. 92/2004) il 10 febbraio “in memoria delle vittime delle foibe e dei profughi dalla Venezia Giulia e Dalmazia”, e quella che istituisce per il 9 maggio il “Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice” (l. 56/2007).

diasporica.

Identità e memoria divengono infatti elementi indissolubilmente legati in un continuum che colloca ogni singolo individuo in un quadro esperienziale preciso, che diviene significativa in quanto comune, condiviso (6)

Oggi, alle soglie della cosiddetta era della post-memoria, siamo tutti investiti di una grande responsabilità morale: prendere in carico i racconti di vita dei protagonisti delle tragedie del Novecento, che stanno inesorabilmente scomparendo, e tramandarli. Le testimonianze diventano allora tracce lasciate lungo il sentiero, che servono a non farci disorientare in un percorso che parte da molto lontano; esse sono da intendersi come “comunicazioni sentimentali”, scrive David Bidussa, fatte di storie e vissuti che ci tengono connessi a un passato di cui non possiamo essere testimoni diretti, bensì “testimoni del non-provato”(7).

Quando i testimoni oculari saranno scomparsi, quando quelle voci non avranno più voce, ci ritroveremo con un archivio definito di storie, che racconteranno scenari e situazioni. Si tratterà allora di far lavorare quelle storie narrate come “documenti”. (8)

E rimane il nostro proposito: creare un archivio di racconti, di voci, di volti, di documenti da ascoltare e rileggere. In questa sede presentiamo alcuni brani di interviste quasi tutte inedite (9). Dai racconti di due fratelli di Zara, Guido e Fulvio Costa, di due sorelle zaratine Bruna e Mirella Ostrini,

6) Antonella Pocecco, Una narrazione plurale: la memoria collettiva dell'esodo ed il suo futuro, in Alberto Gasparini, Maura Del Zotto, Antonella Pocecco, *Esuli in Italia. Ricordi, valori, futuro per le generazioni di esuli dall'Istria-Dalmazia-Quarnero*, Gorizia 2008, ISIG e ANVGD, pp. 18-19.

7) Riprendo qui la calzante definizione data da Raffaella Di Castro nel suo personalissimo saggio *Testimoni del non-provato. ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Roma 2008, Carocci.

8) David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino 2009, Einaudi, p. 5.

9) Da un punto di vista metodologico mi sembra importante sottolineare che i testi che presentiamo sono frammenti di interviste, dalle quali, per trasformarle in una narrazione più fluida, si è preferito togliere le domande. Ci pare un'avvertenza importante, in quanto questi racconti non nascono come testimonianze spontanee, ma sono il risultato di un lavoro di collaborazione tra intervistato e intervistatore. In merito alla differenza tra testimonianza e fonte orale rimando ad Alessandro Portelli (Op. cit., p. 114), che precisa: “La storia orale immette nella narrazione la presenza attiva dello storico, che trasforma [il discorso fonologico della testimonianza] in un discorso molto più progettualmente dialogico. In questo senso, le parole generate nell'intervista non sono tanto un racconto spontaneo quanto il risultato di una collaborazione. La fonte orale ha sempre almeno due

di due fiumani, il campione olimpionico Abdon Pamich e Massimo Gustincich, e per finire di due istriani, Claudio Drandi di Valle d'Istria e Ferruccio Conte di Dignano d'Istria, abbiamo selezionato il momento più drammatico della loro storia familiare: l'esodo e l'accoglienza in Italia.

Tutti loro si sono dovuti confrontare con la guerra, i bombardamenti anglo-americani, l'occupazione tedesca prima e quella jugoslava poi, che determinò la scelta irreversibile delle loro famiglie: l'esodo. Tutti i racconti parlano del terrore che comportò l'ingresso dell'Armata jugoslava nelle rispettive città. In tal senso è emblematica la fucilazione di Ermenegildo Costa, avvenuta proprio per mano jugoslava, come ricordano i suoi due figli Guido e Fulvio.

I racconti si differenziano molto, invece, per le modalità di fuga, di abbandono dei luoghi nati. Ancora più difficile di una partenza rocambolesca, e non priva di rischi, fu per tutti gli intervistati l'accoglienza in Italia, un paese sconfitto, affamato e diffidente verso questi fratelli incompresi: "Fascistoni, andevene a ca' ", fu gridato alle sorelle Ostrini in Valtellina. Unica parentesi felice per alcuni di loro fu l'arrivo al Villaggio giuliano-dalmata di Roma: "una Venezia Giulia in miniatura", come lo definì una volta padre Flaminio Rocchi.

Le testimonianze qui raccolte riguardano, dunque, coloro che da bambini sono andati via, in alcuni casi soli senza la famiglia, alla quale si sono ricongiunti in seguito. Si tratta di vividi ricordi d'infanzia, intensamente segnati da un dolore che non trova ancora le giuste parole per definirsi, ma ha la forza e, direi soprattutto, la necessità di raccontarsi.

Tornano alla mente a tal proposito le parole di Robert Hopcke, che nel suo saggio *Nulla succede per caso* scrive: "Raccontare la propria storia significa darle un senso" (10).

Tuttavia, per comprendere fino in fondo la portata dell'esodo, il significato della frattura che ogni esilio comporta, crediamo siano fondamentali anche le memorie degli italiani rimasti, e il loro recupero fortunatamente è già iniziato (11). Scrive bene Ezio Giuricin, importante voce degli italiani dell'Istria, secondo il quale il ricordo dovrebbe cercare

di riannodare i fili spezzati della storia: di dare un futuro a un

«autori», il narratore e colui che, con una sua domanda, apre lo spazio e offre il tempo affinché la narrazione avvenga, e interviene dia logicamente nel corso del suo farsi. Ed è a questo punto [...] che la memoria [...] diventa in senso pieno fonte".

10) Robert H. Hopcke, *Nulla succede per caso. Le coincidenze che cambiano la nostra vita*, Milano 2007, Mondadori.

11) Francesco Cenetiempo, Gabriella Musetti (a cura di), *Italiani sbagliati. Storia e storie dei rimasti*, regia di Diego Cenetiempo, *Il Ramo d'Oro*, Pilgrim film, Trieste 2009.

popolo diviso, ad una comunità pesantemente segnata dallo sradicamento e dall'abbandono. Dalla Giornata [del ricordo] dunque dovremmo trarre anche un forte messaggio di unità e ricomposizione: di unità all'interno del mondo degli esuli e tra le membra sparse degli italiani di queste terre, e di ricomposizione umana, culturale e politica tra gli "andati" e i "rimasti". Ricordare vuol dire proprio questo: non rinserrarsi nella prigione del risentimento, ma trovare nel confronto con il nostro passato la forza per interrogarci sul domani, e coglierne le nuove, difficili sfide. (12)

12) *La Voce del popolo*, 10/2/2010.

Da Zara
Nemici del popolo:
“essere italiani voleva dire essere fuori legge”*

Guido e Fulvio Costa sono due dei nove figli (quattro maschi e cinque femmine) di Ermenegildo e Natalina Arapovich. Orfani del padre, ucciso dai partigiani jugoslavi alla fine del 1944, restano a Zara fino al 1951 vivendo di stenti e subendo molte umiliazioni. Profughi in Italia, giungono a Roma, al Villaggio giuliano-dalmata dell'Eur, dove iniziano una nuova vita.

Guido Costa: Papà lavorava in banca, a Zara, ma a causa dei bombardamenti che si susseguivano giorno dopo giorno – Zara fu colpita da cinquantaquattro bombardamenti – prese le chiavi dell'ufficio e ci raggiunse all'isola di Vergada, dove noi fratelli, eravamo nove, stavamo con la mamma, che era dell'isola. I bombardamenti poi finirono, già dal novembre del 1944 Zara era stata presa dai partigiani jugoslavi. Un giorno questi vennero nella nostra abitazione a cercare papà. Avevano una lista in mano e in questa lista c'era scritto il nome di Ermenegildo Costa.

Quella volta non lo trovarono. Ma tornarono e alla porta aprì mio padre. Noi eravamo tutti insieme in una stanza, le altre erano occupate da altre famiglie. Dissero a mio padre che doveva andare con loro in caserma. Faceva freddo, così mia madre disse: “Portati il cappotto almeno”.

Ma i partigiani risposero: “Non serve, tanto torna presto”. Da quella volta papà è sparito dalla faccia della terra. Nessuno ha mai saputo più niente di lui. Ancora oggi noi non sappiamo perché e quando è morto.

Quindici giorni dopo la sua scomparsa trovammo affissi su alcuni alberi dei manifesti, dei proclami, in cui erano scritti i nomi dei fucilati e in fondo il motto: “Morte al fascismo Libertà ai popoli”. Tra quei fucilati c'era il nome di nostro padre, ma non scrivevano il perché della fucilazione, avvenuta senza processo.

Fulvio Costa: Dopo che portarono via papà da casa, i “signori” partigiani tornarono ancora un volta e ci presero anche i materassi che avevamo per terra. Ci presero tutto.

Guido C.: Pure i cuscini!

(*) Intervista realizzata da Emiliano Loria e Maria Sara Verardi, conservata presso l'Archivio Museo storico di Fiume, fondo Fonti orali, b. 7. Parte dell'intervista è stata montata da Maria Sara Verardi ed è stata inserita nel documentario Voci in esilio. Ricordi di esuli dall'Istria Fiume e Dalmazia, a cura di E. Loria, Roma 2008, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio.

Fulvio C.: Rimanemmo in pratica solo con quello che avevamo indosso: una maglietta e un pantalone. Poi vennero le epidemie: i pidocchi, la scabbia. Ricordo che ci spulciavamo noi fratelli l'uno con l'altro come le scimmie. Ci sfilavamo le uniche magliette che avevamo, toglievamo i pidocchi e ci infilavamo sotto le coperte tutto il giorno, mentre la mamma lavava i panni. E questo d'inverno. Fu un miracolo che di nove fratelli nessuno si ammalò gravemente, mentre intorno a noi gli altri bambini morivano. Per noi quindi è stato peggio il dopoguerra fino al 1951, che tutto il periodo della guerra. Dopo il fatto di papà la situazione peggiorò nei nostri riguardi. In quel periodo essere italiani voleva dire essere fuori legge.

Guido C.: Essere italiani era un delitto.

Fulvio C.: Anche la lingua italiana era bandita. Tra noi si parlava in dialetto e addirittura due partigiani che giravano armati con tanto di fucile, una volta che andavamo a scuola e ci sentirono parlare, ci fermarono, ci fecero entrare in un portone e ci massacrarono di botte intimandoci di parlare solo croato. Nostra madre era croata, ma per il fatto di aver sposato un italiano e di avere figli che si professavano italiani, era derisa, emarginata, anche picchiata a volte. Sono cose non da poco queste.

Fulvio C.: Così andammo via, ma fu un viaggio travagliato. Da Zara raggiungemmo prima Fiume per poi proseguire verso Trieste, ma a Fiume ci perquisirono. Il bello fu che indosso non avevamo quasi niente, ma le guardie ci fecero togliere pure le scarpe. Cose assurde!

Guido C.: Arrivammo ad Općina, sopra Trieste. Ci venne a prendere alla stazione il marito di una nostra cugina, che aveva il sidecar. Ci portò a casa di un nostro zio, che lavorava a Trieste alle poste ferroviarie. Tornato a casa vide questa masnada di gente.

Fulvio C.: Eravamo in dieci compresa la mamma.

Guido C.: La zia per la colazione andò dal fornaio a prendere cinque litri di latte e qualche chilo di pane. Erano quasi nove anni che non vedevamo il pane: a Zara non c'era pane!

Fulvio C.: Quando vedevamo da mangiare, eravamo abituati a mettercelo da parte, quindi, quando vedemmo tutto questo pane sulla tavola prendemmo ognuno una pagnotta per sé e ce la mettemmo sotto il braccio.

Guido C.: Lo zio quando vide questa scena si mise a piangere.

Fulvio C.: Per tutti noi quella settimana fu un paradiso. Il problema venne dopo, quando raggiungemmo il campo profughi di Gaeta. Era triste la condizione del campo, non tanto per noi più piccoli, che ci sembrava tutto bello, un'avventura, quanto per le nostre sorelle più grandi. Appena arrivati al campo ci diedero due cavalletti di ferro, quattro lenzuola e dei sacchi da riempire con la paglia, che avrebbero fatto da materasso. Ci misero in un box per cavalli, in nove. Era aperto sopra e non avevamo la porta.

Guido C.: Mettemmo una tendina per fare la porta.

Fulvio C.: A Gaeta non c'era lavoro e la mamma disse: "Se restiamo qui si muore". Così partimmo alla ventura per Roma e ci ritrovammo al Villaggio Giuliano Dalmata, un quartiere tutto per i giuliani alla periferia di Roma, non c'era quasi niente intorno. Si parlava il nostro dialetto, le nostre tradizioni erano vive, si stava bene insieme, c'erano tanti zaratini ... è stato bellissimo quel periodo!

In fuga da Zara*

Mirella e Bruna Ostrini sono due delle tre figlie di Giuseppe, originario di Zara dove vi era nato nel 1900, e di Eufemia Brufani originaria di Assisi. La famiglia Ostrini abbandona Zara tra innumerevoli avversità e dopo molte tappe in vari campi profughi approda al Villaggio giuliano-dalmata di Roma, dove ricomincia una vita più serena, anche se i disagi della guerra lasceranno ferite profonde.

Mirella Ostrini: In famiglia eravamo in cinque: mio padre Giuseppe, mia madre Eufemia, mia sorella Bruna, nata nel 1937, io che sono nata a Zara il 5 febbraio 1936 e la più piccola, Graziella, che era nata l'8 ottobre 1943. Le nostre disgrazie cominciano alla fine del 1943, anno in cui, durante uno dei primi bombardamenti, la nostra casa fu distrutta.

Bruna Ostrini: Era novembre, forse il giorno dei morti. Noi abitavamo in Calle Larga. Il nostro rifugio fu preso da una bomba, però noi eravamo dalla parte non colpita, anche se per la forza d'urto ci ritrovammo una sopra l'altra e io rimasi lievemente ferita. Stavamo con la mamma, senza papà perché lavorava al genio civile ed era andato a ripararsi in un altro rifugio a Calle del Sale sotto le mura di Zara. Quando venne al rifugio e vide tutto distrutto pensò che fossimo morte. Poi invece ci siamo ritrovati. Era un continuo di bombardamenti, tutto il giorno.

(*) Intervista realizzata a Roma da Emiliano Loria il 20 dicembre 2008 e assieme a Maria Sara Verardi, ma alla sola Mirella Ostrini, il 2 luglio 2008. Archivio-Museo storico di Fiume, fondo Fonti Orali, Ostrini, Mirella, b. 5.

Mirella O.: Dopo questa vicenda, però, papà si convinse che non potevamo più rimanere a Zara e sfollammo in un paese vicino, rifugiandoci in un asilo diroccato.

Bruna O.: C'era anche della neve dentro. C'erano altri profughi con noi, di tutte le razze. Intorno a Zara c'erano tedeschi, italiani, ustascia, cetnici. In un paesino finimmo in una stalla e la notte entrarono due tedeschi ubriachi. Mio padre capiva un po' di tedesco e intese che uno voleva ammazzarci tutti, mentre il commilitone lo convinse a desistere: "È povera gente", disse, e se ne andarono, ma che paura!

Mirella O.: Si dormiva su delle porte adagiate al suolo. Il nostro unico piatto era riso in bianco scondito, troppo poco per delle bambine. Eravamo denutrite e fu così che gli uomini andarono a Zara a cercar di rimediare qualcosa da mangiare. Ma una notte venne all'asilo un uomo, un soldato, alto come il suo fucile, che disse di non avere niente da mangiare. Non era italiano, probabilmente tedesco, mia madre tentò di spiegargli che non c'era niente da mangiare, ma temeva che il soldato le potesse fare qualcosa, allora prese noi bambine e riuscimmo a scappare. Gridavamo aiuto, aiuto, finché una signora aprì la porta di un'altra stanza. Questa stava con la figlia e di notte si spulciavano a vicenda, anche noi eravamo cariche di pidocchi addosso, ma non si poteva fare granché. Era davvero troppo! Dovevamo cercare un posto migliore. Andammo così da una famiglia di contadini croati, brava gente. Presentateci in quelle condizioni dovevamo fare proprio pena, tanto che ci ospitarono per un certo periodo e ci diedero da mangiare la polenta, che ci sembrava chissà cosa!

Bruna O.: Eravamo rimaste sole senza papà. Nel frattempo sapemmo da una sua lettera, che ci arrivò aperta dalle mani di una signorina che era venuta a portarcela, che era stato ferito ad una gamba da un masso ed era ricoverato in un rifugio a Zara, alla caserma Vittorio Veneto, vicino alla porta di Terra Ferma.

Mirella O.: Fu così che tornammo nella nostra città, però eravamo ridotte proprio male, addirittura scalze, senza più scarpe. Da alcune contadine rimediammo degli zoccoli o qualcosa di simile, mia madre poi portava sempre in braccio mia sorella piccolina; dovevamo fare pena a chi ci vedeva combinate in quel modo! Lungo il cammino incontrammo un carro di tedeschi che gentilmente ci offrirono un passaggio fino a Zara, sennonché da alcuni aerei venimmo mitragliati. Il carro cercò rifugio all'interno di un bosco e i tedeschi a bordo scapparono, noi vi rimanemmo sopra, anche perché non era agevole scendere. Poi i tedeschi tornarono, ma si vedeva qualche morto e ferito per la strada a causa di questi mitragliamenti: Zara era

sempre sotto tiro. A quel punto eravamo troppo spaventate per proseguire con loro, preferimmo andare a piedi.

Bruna O.: Al rifugio della caserma trovammo nostro padre, che non si poteva muovere. Per fortuna non si stava male, perché dei militari all'ora di pranzo ci davano da mangiare nelle gavette, la razione per noi era di dieci mestoli, due a testa. Ma papà non mangiava molto, si rifiutava, beveva cognac e aveva fatto due solchi sulle guance. Noi rimanevamo accanto a lui pure durante i bombardamenti invece di ripararci sotto i muri maestri. Quando gli portavo la minestra mi diceva: "Bruna, quando arriveremo in Italia tu sarai *sentata* (13) sulla poltrona come una regina!". Vi rimanemmo un mese circa nella caserma Vittorio Veneto. Poi venne il momento di partire e ci imbarcammo da Zara con papà che ancora barcollava. Mia madre pure aveva una ferita alla spalla, probabilmente una scheggia che risaliva a quel bombardamento in cui ci salvammo per miracolo. Viaggiammo sul traghetto Sansego, che fermò a Pola di notte e anche in quel viaggio il fatale destino ci risparmiò da morte certa, perché il Sansego venne affondato nel secondo viaggio. Da Pola ci portarono a Trieste e seguirono altre destinazioni, sarà stato febbraio-marzo 1944, Zara ancora non era caduta nelle mani di Tito. Dovevamo andare ad Assisi dai genitori della mamma, ma ce lo scongiurarono perché ci dissero che avrebbero bombardato il centro Italia. Così andammo al nord verso la Svizzera.

Mirella O.: Arrivammo a Bianzone in provincia di Sondrio nella Valtellina [a guerra finita]. Inizialmente fummo accolti bene ed aiutati, ma in seguito le cose cambiarono e la gente del posto cominciò a trattarci male. *Bruna O.:* Sulle porte ci scrivevano: "Fascistoni, andevene a ca' " (14), oppure: "Mangia riso! Mangia rospi!". Solo un vecchietto ci voleva bene ed eravamo nella sua stalla. Visto che ero coraggiosa andavo a l'acqua col rischio di imbartermi nei lupi. Dal macellaio mi facevo regalare gli ossi per fare il brodo. Dai contadini le patate, io ero sfacciata, non mi facevo problemi, Mirella invece era più timida.

Mirella O.: Un giorno ci buttarono un grosso masso addosso alla porta della stalla dove eravamo sistemate. Il messaggio era chiaro: dovevamo andarcene. Mia madre si rivolse alla polizia, perché davvero non sapevamo cosa fare, né dove andare. Papà era andato a Milano a cercar lavoro, senza fortuna però. Così il comune (15) ci mise in un campo per solo donne nelle vicinanze, alcune altolocate, mogli di ex gerarchi fascisti, tutte rasate.

13) "Seduta".

14) "Andatevene a casa"

Eravamo state messe per terra e ci erano state date delle coperte. Si pregava molto, si diceva il rosario. Nostro padre non poteva entrare e lo vedevamo a distanza da un giardino.

Bruna O.: Dalla Valtellina andammo nel campo di Fiuggi Fonte, dove io e mia sorella facemmo la prima comunione. Ma non si stava bene in quel campo, così finimmo a Roma, al centro di raccolta profughi di Cinecittà. Nei materassi di paglia c'erano le cimici e trovammo pure un nido di topi. *Mirella O.:* Fu a Roma che Graziella si ammalò, tanto da essere ricoverata e anche me e Bruna mandarono in un ospedale per essere nutrite e assistite meglio. La mamma ci ha poi raccontato che quando i medici ci visitavano e auscultavano i polmoni scuotevano sempre la testa: eravamo un po' malandate. Fu così che ci separammo, mamma e papà mandarono me e Bruna in collegio a Varazze, vicino Savona, dalle suore della Casa della Divina Provvidenza, mentre loro con la sorella più piccola andarono al campo profughi di Forte Aurelio, a Roma. In collegio restammo un anno, ci trovammo abbastanza bene, a parte la colazione: io non potevo prendere il latte, lo rifiutavo proprio, mi veniva il mal di stomaco, solo che le suore non volevano capirlo e per punizione mi facevano mangiare pasta e patate.

Nel 1946 i nostri genitori dal Forte Aurelio andarono al Villaggio giuliano dalmata dell'Eur, in via Laurentina 639. La nostra era una delle prime famiglie ad abitarvi. Qualche volta la mamma con Graziella venivano a trovarci al collegio, sembravano due zingare a causa della fuliggine dei treni di allora. La sorellina ci raccontava meraviglie di questo Villaggio. Diceva che addirittura avevano la sveglia!

Nel 1947 Bruna ed io venimmo finalmente a Roma, al Villaggio, appunto. Ricordo che lungo i padiglioni c'erano delle colonne rosa e nere e al centro c'era una fontana e in fondo al viale principale, futuro viale Oscar Sinigaglia, c'era la chiesetta. Al Villaggio finimmo in uno scantinato lungo e grande, con qualche porta avevamo creato delle stanze e con uno scheletro di una poltrona di un autobus avevamo ricavato una poltrona da salotto.

Intanto mio padre andò in cerca di lavoro a Trieste, città che amava, perché vi aveva vissuto da giovane. Così noi rimanemmo sole ancora una volta, senza soldi con il problema di sostentarci giorno per giorno. Per fortuna c'era un bravo uomo, un comunista, un capo operaio che ci prese a lavorare con lui: a me, a Bruna e alla mamma. Passavamo la terra al setaccio, si faceva la malta e tutto il necessario per rimettere a posto questi padiglioni e farci delle abitazioni. In realtà anche alla più piccola la facevano lavorare: raschiava le mattonelle vecchie per poter essere utilizzate.

Ci dava 10 mila lire a settimana, che era tanto per noi e la mamma con questi

15) Più probabilmente si riferisce all'Eca (Ente Comunale di Assistenza).

soldi ci comprava tanta carne macinata di cavallo per rimetterci in sesto. Ricordo pure che andavamo a raccogliere tante more, intorno al Villaggio c'erano molti rovi. Pian piano vennero altre famiglie da Zara, da Fiume, dall'Istria. Ci sistemammo nel primo padiglione che era vicino alla torre dell'acqua, che oggi non c'è più. Finalmente avevamo qualcosa che assomigliava a una casa: eravamo in cinque e avevamo una stanza, un piccolo ingresso e un bagnetto che si riduceva in pratica a un lavandino e al water. Mio padre, che nel frattempo era tornato da Trieste, cominciò a lavorare per l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati e la vita cominciò a ingranare un po' meglio, anche se lui, dalla guerra, era rimasto fortemente scioccato. Dal trauma i suoi nervi non si ripresero più, anzi la sua condizione di salute peggiorò, ma questa è un'altra storia.

Da Fiume Dopo la guerra l'esodo*

Abdon Pamich, nato a Fiume il 3 ottobre 1933, fuggì giovanissimo dalla città col fratello Giovanni nel 1947. Dopo un periodo trascorso nei campi profughi, si stabilì a Genova e, continuando a lavorare regolarmente alla Esso, iniziò una straordinaria carriera sportiva, dedicandosi alla specialità della marcia. È stato 40 volte campione d'Italia su varie distanze, due volte campione europeo nei 50 km, primatista mondiale sulle 30 miglia e sui 50 km, medaglia d'oro nei 50 km alle Olimpiadi di Tokyo del 1964. Attualmente vive a Roma ed è consigliere della Società di Studi Fiumani.

Il ricordo della guerra è proprio quello del primo giorno: stavo tornando a casa, in Braida, proveniente dalla casa dei nonni, quando ho incontrato mio padre che veniva da Trieste, dove quel giorno aveva conseguito la laurea; era il 10 giugno 1940. A questa bella notizia è seguita una brutta: l'Italia era entrata in guerra. Mio papà per fortuna non fu richiamato. Poi sono venuti i tedeschi, i bombardamenti, i partigiani sulle colline: la guerra allora fu sentita in modo diverso.

Però noi eravamo mularia¹⁶, andavamo per le colline a giocare ... Poi c'è stato il bombardamento della casa. La casa era quella rossa di fronte alla stazione, angolo viale del Littorio. Il nostro appartamento andò distrutto, un disastro, avevamo una casa molto grande, quando tornammo a casa trovammo il pavimento ricoperto di vetri; ci siamo così trasferiti in Braida

(*) Intervista realizzata da Giovanni Stelli il 25 gennaio 2007 a Roma. Il testo trascritto è stato successivamente rivisto nel febbraio 2008 e integrato con alcune aggiunte nel maggio successivo dall'intervistato e pubblicato in Giovanni Stelli, *La memoria che vive. Fiume, interviste e testimonianze*, Roma, Società di Studi Fiumani, 2008. Archivio Museo Storico di Fiume, fondo Fonti orali, Pamich, Abdon, b. 5. 16 "ragazzaglia" (in senso benevolo).

da mio nonno paterno. Là siamo stati fino alla fine della guerra. Dopo ci fu la ricostruzione, si cominciò a ricostruire la casa. L'azienda dove lavorava mio padre prima della guerra chiuse.

I titini volevano accorpate tutte le aziende di costruzioni in una unica società, di questo fu incaricato mio padre, mi ricordo che lavorava giorno e notte, tornava a casa a mezzanotte, usciva di casa alle sei. E il problema era sempre quello di vederlo tornare ... Avevamo paura, lui aveva anche alle calcagna un commissario del popolo, che però era anche in certo qual modo un suo amico e gli diceva: devi finire entro questo termine, altrimenti sono guai per te. Comunque questo commissario fu anche un galantuomo, disse a mio padre come stavano le cose. Mio padre non poteva lavorare più di quanto faceva e aveva paura. Noi stavamo al balcone per vederlo tornare, lo vedevamo tornare a piedi, avevamo sempre paura.

Un giorno mio padre ebbe il permesso di andare a Trieste per il suo lavoro; siccome la situazione era diventata pericolosa, lui non poteva farcela a terminare il lavoro entro il termine che gli avevano assegnato, quindi non tornò, rimase a Trieste. Credo che abbia informato mia mamma della sua decisione. Dopo, per fortuna non ci fu nessuna rappresaglia nei nostri confronti. Ma non si poteva più stare lì, l'aria era opprimente, anche a scuola era cambiato parecchio, non si faceva più il latino alle medie, si doveva studiare il serbo-croato. Così un giorno io e mio fratello Giovanni, dopo essere andati a Cantrida a fare il bagno, era il primo giorno di scuola, ci fu come un lampo ... abbiamo detto a mia madre: "mama, noi andemo via!" (17)

Era il 23 settembre 1947. E partimmo senza niente, così in calzoni corti, così come eravamo, siamo andati via. Prima abbiamo preso il treno fino a S. Pietro del Carso; a S. Pietro del Carso ci hanno detto: "il primo treno è domattina alle 8", faceva un freddo maledetto, anche perché eravamo vestiti da spiaggia, avevamo fame; arriva questo treno e diciamo "montiamo sul treno", un partigiano ci dice in croato: "voi, dove andate?" e noi ci siamo messi a correre nel treno in cui eravamo saliti; e lui non ha insistito, aveva visto questi due muleti (18) in braghette, non avrà capito. Il treno partì, ma dopo poco ci rendemmo conto che andava verso Fiume! Che cosa era successo? Il treno era diviso in due tronconi, uno doveva proseguire verso Fiume e un altro doveva andare a Trieste e noi eravamo saliti nella parte sbagliata! Allora alla prima stazione siamo scesi dal treno e abbiamo cominciato a correre lungo i binari, abbiamo fatto cinque chilometri come matti con la speranza di prendere il treno.

17) "Mamma, noi andiamo via!".

18) "ragazzini".

Quando siamo arrivati di nuovo a S. Pietro del Carso incontriamo ancora questo druse (19) con la stelletta che dice in croato: “vi ho chiesto dove andate!”, quindi voleva solo darci informazioni! E allora abbiamo aspettato di nuovo fino a mezzogiorno; a mezzogiorno abbiamo preso il treno e siamo andati fino al confine. A Divaccia abbiamo incontrato un gruppo di triestini che sembra tornassero dalla Dalmazia. Ci siamo confusi in mezzo a loro e fummo chiusi dentro una sala d’aspetto della stazione di Divaccia. Ad un certo momento arriva il druse, apre la porta quando arriva il treno e fa l’appello. Ognuno rispondeva e andava sul treno. Ad un certo punto, mentre faceva l’appello, io e mio fratello ci siamo fiondati oltre la porta e siamo saliti sul treno. Sul treno c’era l’ultimo controllo, ma due triestini, marito e moglie, ci hanno presi sotto la loro protezione, come se fossimo i loro figli. Così abbiamo superato il controllo che non fu approfondito. E siamo arrivati al Silos a Trieste, là questa coppia ci ha dato 500 lire, che a quell’epoca erano qualcosa, e ci hanno lasciato.

Al Silos siamo rimasti una notte. Il giorno dopo abbiamo detto di voler andare a Milano, perché nostro padre nel frattempo era andato a Milano, ma quando arrivammo ci rendemmo conto che nostro padre era in difficoltà, non aveva lavoro, lo cercava, viveva in una camera ammobiliata. Di notte andavamo a dormire là, ma di giorno dovevamo stare fuori tutti, perché la stanza veniva affittata alle coppie! Andavamo in piazza del Duomo, stavamo dentro il Duomo, guardavamo quelli che passavano seduti intorno al monumento di Vittorio Emanuele II. Restammo quindi solo pochi giorni. Ad un certo momento, siamo partiti per Udine, una sera, perché là c’era un campo di smistamento profughi. A Udine siamo rimasti un paio di notti e poi ci hanno mandato a Novara. Di Udine ricordo il freddo patito di notte, e che finalmente abbiamo mangiato a crepelle pasta e fagioli, ma mangiai troppo e mi vennero dei forti dolori alla pancia. Con un foglio di via arrivammo a Novara, dove ci diedero un paio di scarpe, quelle dei soldati inglesi, un giubbotto e pantaloni militari usati sempre inglesi, ci hanno un po’ rivestiti e ci hanno dato un sacco che abbiamo dovuto riempire con i fusti del granoturco, ci hanno assegnato ad una camerata dove c’erano dei cavalletti di ferro su cui poggiavano delle tavole. Era il nostro letto. La caserma ospitava centinaia di profughi, noi eravamo in un’ala dove non c’era finestra e la nebbia veniva dentro; l’umidità colava lungo i muri. Nella stanza c’eravamo io e mio fratello, Malinarich, un pugile peso gallo, con la moglie e due figli, dall’altra parte c’erano un altoatesino tedesco che faceva il cameriere e mi sembra venisse dall’Africa, era con la moglie (o era la convivente) e tutte le sere si ubriacava. Eravamo quindi queste tre famiglie.

19) “compagno”.

Non parliamo dei servizi, era allucinante. Per la puzza andavamo all'aperto, dove c'era un lavatoio e lì ci lavavamo nella nebbia. Mangiavamo due volte al giorno, sempre lenticchie e riso. La domenica ci davano un pezzettino di carne, quello era l'unico pasto diverso. Mi ricordo che tanta era la fame che un giorno qualcuno ha detto: "guarda che xé cascà una pantegana nella marmitta!" (20) C'era gente che non ha mangiato, ma io e mio fratello abbiamo approfittato per saziarci, la "pantegana" non l'avevamo vista! In ogni caso avevamo un ambiente nel campo, c'erano anche molti tunisini, profughi italiani dalla Tunisia, siciliani, profughi dall'Africa, li chiamavamo tunisini. C'erano anche molti sportivi, De Bernardis, un ex terzino della Fiumana.

A Novara restammo un anno. Ma il periodo brutto fu quello delle elezioni del '48, quelle del Fronte Popolare. Qualcuno di noi, per guadagnare due lire, andava ad attaccare i manifesti, i manifesti contro il Fronte.

Io non ci andavo, ci andavano i più grandi. Allora venivano le squadre comuniste e gli attacchini venivano inseguiti fin dentro la caserma, all'ingresso della caserma c'era la polizia, ma la polizia era dei loro, così li lasciava passare. La diaria era di cinque lire al giorno, per darti un'idea con cinque lire in quindici giorni si comprava un panino con la margarina o due carrube. Ci consideravano degli straccioni. A scuola non potevo dire che a Fiume abitavo in una casa normale, pensavano che fossimo sempre vissuti nelle baracche. Arrivati alla fine dell'anno, il problema era quello della lingua; a scuola a Fiume io avevo fatto il serbo-croato, né francese né inglese; alla fine dell'anno il preside trovò, per fortuna, un escamotage, trovò un fiumano, un professionista, non stava nel campo profughi, lo prese per farmi dare l'esame di serbo-croato; così mi fece l'esame, parlavo meglio di lui, e sono passato in seconda. Poi a ottobre siamo andati a Genova, perchè papà aveva trovato lavoro a Genova. Era il 1948.

Dal dramma dell'8 settembre 1943 all'occupazione jugoslava*

Massimo Gustincich, nato a Fiume il 7 dicembre 1930, lavoratore coatto nella Organizzazione Todt durante l'occupazione tedesca, abbandona Fiume nel 1946 e giunge al Collegio Tommaseo di Brindisi. Dopo gli anni del collegio si ricongiunge con la famiglia a Roma, dove trova un impiego in banca. Vive tuttora nella capitale ed è consigliere della Società di Studi Fiumani.

20) "Guarda che è caduto un ratto nella marmitta!"

(*) Intervista realizzata a Roma da Emiliano Loria il 13 agosto 2007 e l'8 marzo 2010 assieme a Vanni D'Alessio. Archivio-Museo storico di Fiume, fondo Fonti Orali, Gustincich, Massimo, b. 1.

Durante i primi anni di guerra la vita a Fiume continuava a scorrere normalmente, anche se tante piccole cose erano cambiate: bisognava fare la fila per prendere da mangiare, c'erano le tessere annonarie e quello che ti davano certo non bastava. Per fortuna noi avevamo un giardino con un piccolo orto. In quel periodo alla Romsa mio papà viaggiava spesso per vari incarichi d'ufficio, con grave pericolo di assalti partigiani, bombardamenti e via dicendo. Andava spesso in Friuli e riusciva a procurarsi la farina. Il primo bombardamento su Fiume avvenne nel 1941, ma fu poca roba. Il primo bombardamento serio ci fu in seguito all'occupazione tedesca. I tedeschi giunsero a Fiume qualche giorno dopo l'8 settembre 1943. In quel periodo ci fu un aereo che bombardò il ponte di Sussak, mi sembra. Sotto i bombardamenti perdemmo la casa. La prima volta, in seguito a un bombardamento notturno, si riuscì a ripararla alla meno peggio. Ma la seconda volta, dopo uno di quelli diurni, la casa fu completamente distrutta. Venuti i tedeschi poco dopo l'8 settembre 1943, come tante altre persone, dovetti rispondere alla chiamata e feci una visita medica. Fui richiamato ai lavori coatti per l'organizzazione Todt (21). Esattamente il 1° settembre 1944, la classe 1930 è stata l'ultima ad essere richiamata; non avevo neanche 14 anni. Feci otto mesi di lavoro coatto perdendo in pratica il primo anno di scuole superiori. Sotto la Todt mi sono preso pure un principio di congelamento agli arti inferiori. Ho lavorato nei dintorni di Fiume e nell'ultimo periodo in particolare nei pressi di Santa Caterina fino all'aprile del 1945, praticamente fino alla caduta del fronte, anche se pochi giorni prima della disfatta ci spostarono a Fiume per via dei combattimenti contro i partigiani jugoslavi, che avevano accerchiato tutta la zona. In città, già alla metà di aprile, i tedeschi avevano minato le strutture portuali, i stabilimenti della Romsa e gli ultimi giorni fecero saltare tutto, pure una collina nella zona di Centocelle, che era un deposito di munizioni risalente al periodo asburgico.

Il 3 maggio 1945 ho assistito all'ingresso delle truppe jugoslave a Fiume. Vidi proprio il loro ingresso: erano circa ventiquattro partigiani, avevano vari strumenti musicali, tromba, trombetta, tamburo e passarono proprio sotto casa mia. Peccato non avessi la macchina fotografica!

Era mattina, saranno state le 6.30-7.00. E suonavano marciando. Il tamburo

21) All'interno della Operationszone Adriatisches Küstenland, la cosiddetta Organisation Todt (OT), che era una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt e operante in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht, si preoccupava di reclutare e dirigere lavoratori coatti, di età compresa tra i quattordici e i sessant'anni, nell'attività di sgombero delle strade dalle macerie causate dai bombardamenti, nello scavo di trincee e nella costruzione di opere difensive e di comunicazioni vitali per l'esercito tedesco.

veniva battuto con un cucchiaino. A Fiume erano rimasti i carabinieri, la Guardia di Finanza, i questurini che consegnarono le armi, ma furono tutti arrestati e portati fuori Fiume per essere infoibati, oltre ai civili.

Vicino casa mia ho visto ammazzare tre o quattro tedeschi prigionieri, sfiniti dalle lunghe marce. Noi fiumani abbiamo subito un'occupazione peggiore di quella tedesca durante la guerra.

A scuola, nelle nostre classi, avevano tolto il crocefisso e messo il quadro di Tito. Ai lati del quadro di Tito erano appese una bandiera jugoslava e una italiana con la stella rossa al centro. Un buontempone prese uno di questi quadri di Tito, ritagliò il suo busto e con una corda l'appese fuori dalla finestra. Tutto ciò succedeva al mio istituto, al Leonardo da Vinci. Il nuovo anno scolastico cominciò il 1° ottobre 1945, i programmi rimasero quasi immutati ad eccezione della scuola media. Diventò obbligatorio il russo e il serbo-croato, a farne le spese fu l'insegnamento del tedesco, la storia, e naturalmente l'italiano fu ridotto. Io, come altri, a fine anno fui bocciato.

Per quanto riguarda l'esodo, tutti i miei famigliari sono andati via, pure mio nonno che aveva 80 anni. Lasciò Fiume nel 1948, si ritrovò nel campo profughi di Latina. Era nato nel 1869 e a Fiume aveva una grande officina meccanica, una ditta di famiglia, che gli jugoslavi sequestrarono.

La ditta aveva l'autorizzazione comunale per l'installazione del gas e dell'acqua, faceva le grondaie e so che lavorava molto con i cantieri navali di Fiume. Un altro zio, fratello di mamma andò a Bari. La sorella di papà, zia Maria, con la famiglia vennero fuori solo nel 1950 e pure loro a Bari, ma poi vennero a Roma nel campo profughi di Cinecittà e grazie all'Iro (*International Refugees Organization*) riuscirono ad andare in Australia.

Mio padre fu il primo di noi a venir via da Fiume stabilendosi a Venezia. Poi sono venuto fuori io. Mia madre e mia sorella andarono a Venezia prima del 1947, cioè prima del periodo dell'opzioni (22), che abbiamo dovuto fare tutti in Italia. I partigiani requisivano tutto e bisognava stare attenti a quello che si portava fuori. Non si potevano portare fuori più di un quantitativo di lire.

Io sono venuto fuori da Fiume, accompagnato da mia madre fino a Trieste, il 30 settembre 1946. A Trieste rimasi solo una notte da amici.

Intanto mio papà aveva scritto al prof. Pietro Troili, che era stato mio insegnante di italiano a Fiume e che era andato già via. Papà aveva saputo dell'esistenza di un collegio, diretto in seguito dallo stesso Troili, il Collegio

22) L'opzione, in croato rijes'enje, era un documento rilasciato dalle autorità jugoslave in base al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947. Consisteva in una richiesta, che doveva essere approvata pena l'impossibilità di partire, avanzata dai cittadini residenti da prima del 1940 nelle terre italiane cedute, che dichiaravano di essere cittadini italiani in base alla lingua d'uso. Con l'approvazione si riguadagnava la cittadinanza italiana, perdendo quella jugoslava.

Tommaseo di Brindisi, che avrebbe dovuto ospitare ragazzi profughi. Eravamo alcuni ragazzi, circa 45 persone, tutti di Fiume, che ci ritrovammo a Brescia; da lì insieme, ad altri giovani profughi come noi dispersi nella penisola, ci mandarono a Brindisi. Col treno ci mettemmo 36 ore da Milano. Essendo tutti giovani ci sistemammo alla meno peggio: io dormivo sul portapacchi! Dopo qualche ora di viaggio eravamo tutti neri in faccia, perché allora i treni andavano a carbone e non potevamo tenere sempre il finestrino chiuso.

Il Collegio era sito in un zona militare; davanti a noi c'era il Comando militare della Marina con il Castello dei Normanni. Vi era un braccio di mare, che noi la mattina dovevamo attraversare con una barca. Eravamo un po' isolati, insomma. Rimasi lì dall'ottobre del 1946 all'ottobre del 1949. Scelsi l'indirizzo ragioneria. La libera uscita era alla domenica, ma i più grandi riuscivano a ritagliarsi più ore di libertà. Alla mattina ci svegliavano con la sirena, come al militare, alle 6.30 – 7.00. Lavarsi, vestirsi, farsi i letti... una fatica, ma alla fine è stata una bella esperienza! Si praticava anche molto sport. Le nostre squadre erano in forte contrasto con quelle brindisine e vincemmo tante coppe. Qualcuno dei nostri è andato a giocare in squadre di divisione locali, perché erano bravi. Avevamo pallavolo, pallacanestro, calcio, canottaggio. Pure avendo fame, ci davamo dentro. I miei genitori venivano poco a trovarmi, perché il collegio era lontano, le spese del viaggio e di pernottamento erano tante, non potevano mica dormire in collegio. Io li raggiungevo qualche volta, durante le feste, a Venezia, dove mia sorella, anche lei, faceva la scuola in collegio presso le suore Canossiane. Quando terminai il Tommaseo per raggiunti limiti d'età, nell'ottobre del 1949, presi il treno e andai a Roma, dove si erano già trasferiti i miei genitori.

Dall'Istria Da Dignano a Roma passando per Latina.

La storia di Ferruccio*

Ferruccio Conte nasce a Dignano d'Istria il 10 aprile 1938 da una famiglia di operai, papà Domenico e mamma Maria Donorà. L'esodo della famiglia Conte ha inizio il 20 settembre 1948. Prima tappa il Silos di Trieste poi il campo di Latina. Nel 1950 vanno a Leonessa, in provincia di Rieti. Nel 1952 i Conte si trasferiscono al Villaggio giuliano-dalmata di Roma, dove Ferruccio ancora risiede.

Io nasco a Dignano d'Istria il 10 aprile 1938 da una famiglia di operai. Mio padre si chiamava Domenico, mamma Maria Donorà. Mio padre era capo magazziniere del magazzino di munizionamento a Pola per cui lui si faceva a piedi 10 km per andare al lavoro. Poi si comprò la bicicletta senza saperci andare, imparò piano piano, strada facendo. Lascio Dignano con la mia famiglia (mio padre, mia madre, mia sorella ed io) il 20 settembre 1948 alla volta di Trieste, dopo aver optato per la cittadinanza italiana. L'opzione però ti obbligava a lasciare tutto, solo così potevi andare in Italia. Mi ricordo la sera che papà consegnò le chiavi di casa, vennero due con la stella rossa con tanto di moschetto come se andassero a prendere dei briganti, chiusero casa e ci mandarono via.

L'indomani partimmo con il treno per Trieste. Ci fermammo due notti nel cosiddetto "Silos", che non era altro che un grande edificio adibito al contenimento dei cereali, a quel tempo sgomberato per far posto a noi giuliani che lasciavamo le nostre terre. Lì siamo rimasti due notti. Poi la destinazione per noi fu Latina, dove arrivammo il 24 settembre 1948.

Qui ci dovemmo arrangiare in grandi stanzoni, a separare le famiglie c'erano solo delle coperte appese a dei fili di ferro. Fortunati quelli che avevano un piccolo tramezzo, una piccola parete! Diciamo che male male non si stava, però neanche bene. Molti erano gli istriani, di Rovigno, di Dignano, Valle, Gallesano, Pola, ma c'erano anche fiumani e qualcuno di Zara. Era un campo delimitato da mura, suddiviso a camerate: camerata uno, camerata due, io stavo nella quarta camerata. Il vitto era annunciato con un suono di sirena, si andava lì con la gavetta e con la tessera sulla quale era stampigliato il numero dei componenti famigliari. Mio padre era privilegiato in quanto era capo camerata, allora qual cosina in più riusciva a racimolare, ma le porzioni erano insufficienti, soprattutto per i bambini.

(*) Intervista realizzata da Giovanna Palumbo il 10 luglio 2006 e da Emiliano Loria con la collaborazione di Sara Verardi il 1 luglio 2008. Archivio-Museo storico di Fiume, Fondo Fonti Orali, Conte, Ferruccio, b.2.

A Latina ho finito le scuole elementari, ma non erano nel campo, erano in città, mi sembra, se non ricordo male la scuola era vicino al tribunale. Mentre eravamo a Latina papà riuscì a riottenere il suo impiego di statale presso la Manifattura tabacchi di Trastevere, a piazza Mastai in Roma, per 30.000 lire al mese. Nel frattempo mio fratello Antonio aveva preso i voti ed era diventato sacerdote – allora si diceva che don Antonio

Conte fosse il parroco più giovane d'Italia in quanto appena ventiquattrenne – e quando gli assegnarono la parrocchia di Villa Lucci, una frazione di Leonessa (in provincia di Rieti), ci chiamò. Così dopo due anni lasciammo il campo di Latina. Era il 29 settembre 1950. A Leonessa trovammo un'accoglienza familiare: gli abitanti ci portavano il formaggio, che nel campo profughi non si vedeva, la carne, le galline e abbiamo iniziato una vita diversa.

Ma nel novembre 1952 arrivammo a Roma, al Villaggio giuliano dalmata in via Laurentina 639. Ricordo che vi arrivai la prima volta nel settembre e appena lo vidi non mi fece una grande impressione, tanto che il giorno dopo ripresi la corriera e me ne ritornai a Leonessa. Nel Villaggio avevano assegnato alla mia famiglia un appartamento nelle prime case popolari che avevano costruito, anche se all'epoca, all'interno del Villaggio, c'erano ancora i padiglioni. Fu mio fratello ad avvisare papà che agli operai, profughi per giunta, assegnavano alloggi popolari. Mio padre così fece domanda e ottenne una casa. E ci ritrovammo in via Antonio Cippico 3.

Una volta ambientati la vita al Villaggio non era affatto male. Rispetto al campo profughi ci trovavamo in una reggia da signori. Ci si conosceva tutti quanti, si frequentava l'oratorio, c'erano pure gli scout: negli anni cinquanta facevo parte del raggruppamento Roma 27 coordinato da padre Giulio Rella, una persona davvero eccezionale. Riusciva a coinvolgere molti ragazzi e bambini del Villaggio. Durante la settimana santa noi più grandi allestivamo delle tende nella piazza principale del Villaggio per fare la veglia al Sepolcro. Eravamo tutti una famiglia, istriani, fiumani e dalmati. Per le feste patronali, come San Vito dei fiumani, che cade il 15 giugno, si organizzavano feste, balli, poi durante i carnevali, Severino Zoia, profugo da Fiume che faceva il fruttivendolo, si travestiva e ogni anno se ne inventava una. Avevamo formato anche un coro con il quale andavamo a cantare in giro, il coro "Istria nobilissima". Pian piano il Villaggio è cresciuto: hanno costruito la Casa della Bambina nel 1953, poi il futuro liceo Aristotele, si sono piantati gli alberi, gli eucalipti, me lo ricordo perfettamente: era il 31 ottobre 1953 in occasione della festa degli alberi; sono nati i primi negozi, le officine degli artigiani, come il fabbro Leonardelli (di Gallesano), presso il quale ho lavorato pure io per fare i letti a castello per i militari, la fabbrica delle bandiere e altro ancora. Avevamo pure la squadra di basket "La Giuliana", che arrivò perfino in serie A. Col tempo sono stati abbattuti tutti i padiglioni, uno dopo l'altro, al loro posto sono state costruite le palazzine,

che si possono vedere ancora oggi. Ma con il passare degli anni e l'abbattimento dei padiglioni è scomparsa la vita di comunità che c'era prima.

Nel frattempo molti sono morti e adesso non ci si conosce più tanto, si è estranei. Per fare un esempio di come si viveva una volta, si vedeva la televisione tutti insieme: il primo televisore nel 1954, un Kennedy, lo aveva un certo signor Pagliara Giuseppe, che lo piazzava sulla finestra le sere col tempo buono e noi si stava sulle sedie di fuori a guardare le trasmissioni più in voga di allora!

Le ragioni di un esodo*

Claudio Drandi, profugo da Valle d'Istria, dove nasce il 23 marzo 1936 da Giovanni e Caterina Barbieri entrambi di Valle. Claudio si imbarca da Pola sul piroscafo Toscana per Ancona, da lì raggiunge Venezia, poi la vita in collegio e in campi profughi. Infine si trasferisce con la famiglia al Villaggio giuliano-dalmata di Roma, dove abita tuttora.

Con la mia famiglia siamo rimasti a Valle d'Istria fino al 1947, anche perché fino al Trattato di pace non si sapeva che fine avrebbe fatto la nostra terra: sarebbe andata alla Jugoslavia o rimasta all'Italia? I potenti decisero che anche l'Istria costiera occidentale fosse ceduta e allora siamo andati via; comunque dall'arrivo delle truppe di Tito la vita era cambiata drasticamente. Ricordo quando arrivarono da noi: era la fine dell'aprile 1945. Arrivarono queste bande di soldati, tutti laceri con cortei di slavi dei dintorni. Ci fu praticamente un'occupazione jugoslava, anche se nominalmente il nostro territorio era ancora italiano. Poco dopo rimase solo Pola in mano agli inglesi e tutto il resto era già amministrato dagli jugoslavi. C'era tanta paura: se non eri d'accordo con loro ti maltrattavano. Dovevi stare attento a come parlavi, se andavi in chiesa. La prima cosa che fecero a Valle fu di proclamare una festa e dei balli in chiesa, nella nostra chiesa, che risaliva al V secolo d.C. Di fronte a questi episodi, al di là del proprio credo politico, una popolazione di contadini, di artigiani, di modesti impiegati, come poteva reagire? Non c'entrava la politica, davvero; a quel punto entravano in campo altri fattori, quali l'identità, la lingua, la tradizione cristiana, cui non si poteva rinunciare all'improvviso, o barattare.

Dovevamo imparare pure i loro canti. Alcuni, però, erano bellissimi. Alla sera alcuni ragazzi slavi cantavano canzoni delle loro parti, *Z'ivila sloboda*

(*) Intervista realizzata da Emiliano Loria a Roma il 19 luglio 2007, il 2 maggio 2008 e con Maria Sara Verardi il 7 luglio 2008. Archivio-Museo storico di Fiume, Fondo Fonti Orali, Drandi, Claudio, b. 4.

(Viva la libertà), oppure ballavano il kolo inneggiando a Tito. Noi poi travisavamo e storpiavamo i canti. Ad esempio dicevamo: “Zivila sloboda con la panza svoda” (23).

I comunisti minacciavano le persone abbienti. Facevano entrare nelle case la gente che volevano loro e tutto questo con la violenza. Era davvero troppo! A quel punto anche molti ex partigiani italiani si ricredettero e vennero via insieme a noi. La nuova realtà creatasi con l’occupazione jugoslava alterava radicalmente la vita di noi istriani; la quotidianità si faceva difficile a causa di continui pericoli, violenze, minacce e incertezze del futuro. Tutto ciò intimorì e disorientò il popolo dell’Istria, formato in larga maggioranza da contadini, operai, pescatori, artigiani e piccoli impiegati; anche il ceto intellettuale subì la stessa “paura”. Sul piano storico, perciò, ritengo che si imponga più una lettura sociologica che non un’analisi ideologica della tragedia dell’esodo. Parlo di paura, ma in misura più alta bisognerebbe parlare di coraggio. Non è stato facile per gente come i miei genitori, radicata in quel loro piccolo mondo, affrontare realtà e situazioni totalmente diverse, oltre che sacrifici, umiliazioni e pesanti difficoltà. Soltanto l’attitudine al sacrificio e l’attaccamento a certi valori lo ha permesso, senza smarrire la propria identità. L’accoglienza della madrepatria, infatti, non è stata certamente quella di una madre e per tanti istriani cominciò un percorso irto di difficoltà economiche e psicologiche sostenute però con dignità.

Quando giunsi a Pola con mia madre, il 10 marzo 1947, ricordo scene di disperazione. La gente faceva valigie, pacchi, non si trovavano i chiodi per chiudere le casse. Gente che piangeva, si salutava, carretti ovunque con i buoi che trasportavano le masserizie. Gente che vagava per questi uffici per ottenere da mangiare, per avere carte ... E la presenza dei bacoli, ovvero degli inglesi (in istriano bacolo è lo scarafaggio).

Al comando inglese mia madre fece i documenti per farmi partire col piroscafo Toscana il 16 o 17 marzo. Ho dormito sei notti sul pavimento del castello di San Michele senza niente e c’era tanta gente nelle nostre stesse condizioni. Così, dopo qualche giorno mi imbarcai solo sul Toscana. Chi mai aveva visto una nave tanto grande prima di allora? Cominciai a salire queste scale per l’imbarco, non finivano più! Faceva freddo, aveva nevicato. Per fortuna c’era un mio parente di Valle da parte di mamma imbarcato pure lui. Voleva andare in Argentina insieme ad altri.

Sulla nave mi ha un po’ curato. Io gli andavo a prendere da mangiare con la gavetta. Ricordo tanta gente che si sentiva male, perché se non sei abituato il mare mosso ti fa rigettare, ma io sono stato relativamente bene. Ero incantato a vedere le onde. Di bambini nella mia stessa situazione ce ne era-

23) “Viva la libertà con la pancia vuota”

no molti ed era intervenuta anche la Pontificia Opera Assistenza. Il Vaticano era molto informato di quanto accadeva. Ma il brutto della storia deve ancora arrivare. Sbarcammo ad Ancona. Il porto era pieno di gente e la folla era divisa in due: da una parte si vedevano le bandiere rosse e si sentivano i fischi e dall'altra applausi e tricolori. Accadde una cosa divertente, almeno per me bambino: scaricavano di tutto dalla nave, pure gli animali e una bella mucca grande, maestosa cadde in acqua e ci fu un gran trambusto. Si riuscì a salvarla per fortuna.

Dopo di ciò prendemmo il treno, ma le linee erano state bombardate e così, per raggiungere Venezia da Ancona, passammo attraverso Bologna e lì, giunti in stazione, fu terribile. Dissi al mio amico Sergio Mitton che aveva viaggiato con me: "Vado a bere, ho tanta sete ch  non ho bevuto niente". Appena scendo gi  va via la luce. Urla di paura, gente che corre con i bastoni. Era successo che comunisti e sindacalisti avevano bloccato il treno. Loro credevano che noi fossimo dei fascisti. Spaventato tornai sul vagone, che ritrovai a fatica col buio. Trovai Sergio che piangeva per la paura e io non sapevo cosa fare. Doveva essere una sosta di ristoro e invece non ricevevamo niente. Dopo parecchio tempo il treno ripartì.

Doveva essere il 18 o il 19 marzo 1947.

Giunti a Venezia io ero incantato dalla citt . Ci fecero entrare in un bar a bere cappuccino e quant'altro. Io non ero mai entrato in un bar. Salimmo sul vaporetto che attraversava la laguna e ci sbarcarono a San Pietro in Volta, che   quella striscia di terra tra Chioggia e Pellestrina che chiude la laguna. Arrivati l  ci mettono in fila sui murazzi sui quali hai da entrambi i lati il mare, da una parte l'Adriatico, dall'altra la laguna e quel giorno il mare era mosso e faceva impressione. Ci misero in fila a camminare. Ad un certo punto cedetti e cominciai a piangere: era finito il momento dell'avventura, delle novit  e delle sorprese, dentro di me tutto quello che stava succedendo, la separazione dai miei genitori, da casa, era troppo! Camminammo per circa un chilometro e scivolai cadendo in acqua, con gli unici abiti che avevo. Era poco profondo per fortuna. Entrammo in un forte abbandonato dai tedeschi e ci misero a dormire in camerate. Era tutto sporco e pieno di zanzare. C'erano

24) Alla stazione di Bologna per il Giorno del Ricordo del 2007   stata scoperta una targa commemorativa di cui riproduciamo il testo: "Nel corso del 1947 da questa stazione passarono i convogli che portavano in Italia esuli istriani, fiumani e dalmati: italiani costretti ad abbandonare i loro luoghi dalla violenza del regime nazional-comunista jugoslavo e a pagare, vittime innocenti, il peso e la conseguenza della guerra d'aggressione intrapresa dal fascismo. Bologna seppe passare rapidamente da un atteggiamento di iniziale incomprendimento a un'accoglienza che   nelle sue tradizioni, molti di quegli esuli facendo suoi cittadini. Oggi vuole ricordare quei momenti drammatici della storia nazionale. Bologna 1947-2007. Comune di Bologna e ANVGD" (25 gennaio 2007). Vedi <http://www.anvgd.it/>.

altri istriani, ma anche altri ragazzi più grandi sbandati a causa della guerra. In questo forte rimanemmo fino ad ottobre, in luglio nel frattempo ci mandarono a Lavarone, dove stemmo decisamente meglio.

Qualche mese dopo, in ottobre, vennero i miei genitori a prendermi; erano venuti via da Valle nel maggio 1947 con molte difficoltà. Gli addetti jugoslavi ai controlli gettarono la loro roba per strada, perché una compaesana, vicina ai druzi, trovò da ridire che mia madre portava documenti e roba di valore oltre confine.

Riunita la famiglia, andammo a Roma. Mentre ero al collegio, i miei avevano trovato una sistemazione al campo profughi del Forte Aurelio, dove rimanemmo per due anni. Il Forte Aurelio per me fu terribile, la vita era orribile nel campo, tanto che mamma e papà pensarono bene di mettermi in un altro collegio, sia per studiare meglio, sia per avere una vita più regolare. Le famiglie, infatti, vivevano in piccoli box di due metri per tre, i servizi igienici non c'erano, dovevi andare fuori dal campo.

Io mi vergognavo. Ricorderò sempre questo: la vergogna che provavo per andare al bagno, aspettavo la notte per uscire. Era terribile per un bambino ed io ero molto timido. Anche a scuola diventavo tutto rosso quando si faceva l'appello. Questa vergogna mi è rimasta dentro.

Al Forte Aurelio non c'erano solo profughi giuliani, ma anche altri sfollati sempre italiani, che si ubriacavano, cantavano e quando di sera andavo ai bagni pubblici alla vergogna si univa anche la paura. C'era la cucina comune. C'era un locale per la scuola, dove frequentai parte della quarta elementare. Il collegio fu una salvezza, anche se ricordo che i primi tempi furono durissimi. Cercavo di parlare anche in dialetto, ma non c'erano solo giuliani e mi prendevano in giro a volte per come parlavo, durante i giochi e le partite di calcio ad esempio.

Nel frattempo i miei genitori presero un piccolo alloggio nei padiglioni allestiti nel Villaggio giuliano-dalmata, in via Laurentina 639. Doveva essere il 1949.

C'erano degli aspetti sicuramente positivi nella vita all'interno dei padiglioni, il nostro era all'altezza dell'odierno incrocio tra viale Oscar Sinigaglia e via Fratelli Reiss Romoli: si stava tutti vicini, ci si conosceva tutti, ci si aiutava l'uno con l'altro, come se fossimo in un paese. Era una vita tranquilla. Con la costruzione delle case e l'assegnazione degli appartamenti la situazione cambiò col tempo. Col passare degli anni, infatti, le abitudini sono mutate. Molti sono andati via, altri sono morti. Il Villaggio porta un segno mio e mi piace ricordarlo. Vicino alla chiesa San Marco, in piazza Giuliani e Dalmati, c'è un monumento ad opera di Amedeo Colella che ricorda le città della nostra regione, la Venezia Giulia. Sotto c'è una terzina dei versi di Dante: "Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente e questo è quello strale che l'arco dell'esilio pria saetta".

Colella mi chiese di aiutarlo nella realizzazione dell'opera, poi alla fine del lavoro sentiva che andava aggiunto qualcosa, una scritta. Io ero studente universitario, così fresco di liceo e di letture, pensai ai versi sull'esilio di Dante. "Benissimo!", disse Colella. Con quella frase è condensato tutto il mio patriottismo, un po' diverso dal solito, ma anche più concreto per certi aspetti: *Patria est ubi bene sit.*

Bibliografia sulla memoria dell'esodo dei giuliano-dalmati

Questa bibliografia non ha la pretesa di essere esaustiva, perché non si può dar conto dell'enorme produzione di raccolte di interviste, racconti autobiografici, studi e saggi con interviste in appendice, tesi di laurea ecc. Crediamo tuttavia che questo elenco di opere, disposte in ordine cronologico e distinte per tipologia di supporto, abbia il duplice scopo di indicare quanto l'interesse per la memoria dell'esodo giuliano-dalmata sia cresciuta vistosamente negli ultimi anni e di costituire un punto di riferimento per gli studiosi di memorialistica.

Documentari e materiali video sull'esodo giuliano-dalmata

2011

Viviana Facchinetti, Trieste fra storia e futuro: dall'Adriatico oltre l'Atlantico, Trieste.

2010

L'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) in collaborazione con la Venice Film sta creando un "Archivio della Memoria" con testimonianze di esuli istriani, fiumani e dalmati. Emiliano Loria, Vivere in esilio. Memorie del Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma, riprese e montaggio di Maria Sara Verardi, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma.

2009

Dorino Minigutti, La cisterna. 1943-1954 L'esodo degli italiani d'Istria attraverso le parole dei suoi testimoni, L'Arena di Pola, Immaginaria. Francesco Cenetempo, Gabriella Musetti (a cura di), Italiani sbagliati. Storia e storie dei rimasti, regia di Diego Cenetempo, Il Ramo d'Oro, Pilgrim film. Antonio Leone, Eligio Pastrovicchio, Mauro Begozzi, Profughi. Racconti di italiani arrivati nella Novara del dopoguerra, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero fornaio", Novara.

2008

Emiliano Loria, Voci in esilio. Ricordi di esuli dall'Istria Fiume e Dalmazia, riprese e montaggio di Maria Sara Verardi, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma.

2007

Una sottile linea bianca. Il confine italo-jugoslavo alle origini della guerra fredda attraverso il film "Cuori senza frontiere". Materiali per la scuola, a cura di Maurizio Gusso, con la collaborazione di Eraldo

Data, coordinamento di Riccardo Marchis, 1 dvd e 1 cd-rom, ISTORETO, Torino.

2005

Una città cosmopolita. Storia del Centro di Raccolta Profughi di Servigliano, a cura della Associazione Casa della Memoria e della Storia, Servigliano.

2004

Esodo. La memoria negata. L'Italia dimenticata, a cura dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Centro Studi Padre Flaminio Rocchi, Venice film, s.d. Lorenzo Gigliotti, Una storia negata. Gli esuli istriani, fiumani e dalmati nel Lazio, Venice film. Lorenzo Pevarello, Volti di un esodo, Museo storico in Trento

2000

Marta Colangelo, Alessandro Amaducci, Memorie diverse. Italiani e sloveni a Trieste, Trieste, Istituto Wesen, 2000.

Sitografia

Istoreto "Giorgio Agosti" , a cura di Enrico Miletto, dove si possono scaricare 51 interviste ad esuli residenti in Piemonte e provenienti dall'Istria, Fiume e Dalmazia (<http://intranet.istoreto.it/esodo>).

Mailing list Forum Fiume e ML Histria (gruppi di discussione).

ANVGD (<http://www.anvgd.it>).

Arcipelago adriatico (<http://www.arcipelagoadriatico.it/testimonianze.php>).

Coordinamento Adriatico (<http://www.coordinamentoadriatico.it>).

Gianclaudio de Angelini (<http://digilander.libero.it/arupinum>).

Nidia Cernecca (<http://www.nidiacernecca.it>).

Saggi sulle memorie di esuli giuliano-dalmati o in genere sul confine orientale contenenti interviste e testimonianze

2011

L'istituzione Provincia di Lucca rompe un lungo silenzio e dà voce agli esuli dell'Istria e Zara, Provincia di Lucca - Presidenza del Consiglio.

2010

Pamela Ballinger, La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani, Roma, Il Veltro editrice.

Jan Bernas, Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti, Milano, Mursia.

Ierimo del Filzi. Cronache dall'esodo ai giorni nostri, Pordenone, Biblioteca dell'immagine.

Giancarlo Libert, Città Giardino & Casermette San Paolo. Storia e testimonianze della periferia torinese, Torino, Aqu4ttro.

Enrico Miletto, Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

2009

Francesca Cappella, Come paglia al vento. Sentimenti, luoghi e ricordi dell'esodo istriano-fiumano-dalmata, Provincia e Comune di Pisa, Pontedera.

Francesca Gambaro, La città della memoria. Storie di vita di esuli da Zara nel secondo dopoguerra, Treviso, Alcione.

Marco Scipolo, Gracco Spaziani, Ricordi di frontiera. Guerra, foibe, esodo fra Italia e Jugoslavia in alcune testimonianze veronesi, Verona, Cierre edizioni.

L'Esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria, a cura dell'ISTORETO, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino. Scaricabile dal sito internet dell'istituto

Flavio Rabar (a cura di), Istria, Fiume, Dalmazia: testimoni di un esodo, Ferrara, Comune di Ferrara, Associazione nazionale partigiani cristiani (sezione di Ferrara) e Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (Comitato provinciale di Ferrara).

2008

Esuli. Il dovere della memoria, Trieste, Unione degli Istriani.

Alberto Gasparini, Maura Del Zotto, Antonella Pocecco, Esuli nel mondo.

Ricordi, valori, futuro per le generazioni di esuli dall'Istria-Dalmazia-Quarnero, Gorizia, ISIG e ANVGD.

Id., *Esuli in Italia. Ricordi, valori, futuro per le generazioni di esuli dall'Istria-Dalmazia-Quarnero, Gorizia, ISIG e ANVGD.*

Marcello Mastrosanti, *Ricordi degli italiani. Gli scampati Fiumani-Istriani-Dalmati nella Provincia di Ancona, Documenti in Ancona e Storia, Ancona.*

Giovanni Stelli, *La memoria che vive. Fiume interviste e testimonianze, Roma, Società di Studi Fiumani.*

Francesco M. Zuliani (a cura di), *L'esodo da Rovigno. Storie, testimonianze, racconti, Trieste, Famia Ruvignisa.*

Olinto Miletta Mattiuz e Guido Rumici (a cura di), *Chiudere il cerchio, 2 voll., Gorizia, ANVGD-Gorizia/Mailing Histria.*

2007

Enrico Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine, Milano, Franco Angeli.*

Laura Benedettelli, Matteo Fiorani, Luciana Rocchi (a cura di), *Per una storia del confine orientale fra guerre, foibe, diplomazia, Grosseto, ISGREG.*

Claudio Antonelli, *Espatrio, fedeltà, identità. Omaggio all'Istria e al Canada, Edarc edizioni, Firenze.*

2006

Viviana Facchinetti, *C'era una svolta. Storia e memorie di emigrati giuliano-dalmati in Canada, Trieste, Dalmati nel mondo, delegazione di Trieste.*

Filippo Ieranò, *Baracca n. 6, Città ideale, Massa Fermana (FM). Storia e memoria del campo di Servigliano nelle Marche.*

M.L. Molinari, *Villaggio San Marco, via Remessina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani, Torino, Ega.*

Gabriella Musetti, Silvano Lampariello Rosei, Marina Rossi, et. al. (a cura di), *Donne di frontiera. Vita società cultura lotta politica nel territorio del confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste, 2 voll., Trieste, Il Ramo d'oro.*

2005

Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise dell'Europa, Roma, Donzelli.*

Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli.

Elena Tonezzer (a cura di), *Volti di un esodo*, edito nel n. 9 dei Quaderni Archivio trentino, Museo Storico in Trento.

2004

C.R.P. Centro Raccolta Profughi. *Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945/1970)*, Trieste, IRCI.

Graziella Semacchi Gliubich, Cristina Benussi, Marina Petronio, *Parole lontane*.

L'Istria nella sua storia e nel nostalgico ricordo di autori esuli, Empoli, Ibiskos.

2001

Alessandro Cuk e Tullio Valery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Alcione, Treviso.

Viviana Facchinetti, *Storie fuori dalla storia. Ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Trieste, CDM. Ante 2000

Marta Colangelo (a cura di), *Memorie diverse. Tre generazioni sul confine italo-sloveno di Trieste ricordano il XX secolo*, Trieste, Lint, 2000.

V.A. Leuzzi e G. Esposito, *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia 1943-1954*, Bari, Progreedit, 2000.

Marina Petronio, *Oltreoceano. Itinerari, luoghi e incontri con i giuliani e i dalmati sparsi nel mondo*, Trieste, Astra, 2000.

Gianfranco Crescioni (a cura di), *Giuliano-dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste, Associazione Giuliani nel Mondo, 1999.

Gloria Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisagnana d'Istria 1930-1960*, Trieste, IRCI, 1998.

Lino Vivoda, *Campo profughi giuliani caserma Ugo Botti La Spezia*, Imperia, Istria Europa, 1998.

Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo, in La patria contesa. Trieste, l'Istria, le foibe, l'esodo. Vicende immagini documenti

dal confine orientale (1918- 1956), Atti del ciclo di conferenze Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, in Annali, n. 5/6, 1996/1997.

Robert Buranello (a cura di), *I Giuliano-Dalmati in Canada: considerazioni ed immagini*, Toronto, Legas, 1995.

Racconti, poesie e romanzi

2011

Lucilla Crosilla Nusdeo, *Scrivere perché?*, Vibo Valentia, Adhoc edizioni.

Anna Malavasi, Marino Piuca, *I gatti di Pirano. Dal mare istriano al Campo di Fossoli*, Roma, Aliberti.

Ottavio Missoni con Paolo Scandaletti, *Una vita sul filo di lana*, Milano, Rizzoli.

Tullio Vallery, *La... "Liberazione" di Zara 1944-1948*, Società dalmata di storia patria, Venezia.

Diego Zandel, *I testimoni muti. Le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Milano, Mursia.

2010

Lilia Derenzini, *Da Fiume a Pavia passando per un lager*, Print Service.

Annamaria Muiesan Gaspàri, *Il mio tailleur rosso dai bottoni di bambù*, Trieste, Unione degli Istriani.

Graziano Udovisi, *Foibe. L'ultimo testimone*, Roma, Aliberti editore.

Eliana Uttaro, *Un fiume di ricordi*, Roma (manoscritto conservato in Archivio-Museo storico di Fiume, in Fondo Esodo giuliano dalmata, sc. 49).

Diego Zandel, *Il figlio perduto. La mia storia dalla terra d'Istria*, Milano, Alacrán.

Stefano Zecchi, *Quando ci batteva forte il cuore*, Milano, Mondadori, 2009

Pino Bartolomé, *Esilio e nuova vita. Sotto la croce del Sud*, Melbourne, Brent McKenna & Associates Consultino Pty Ltd.

Sul filo dei ricordi. Il Giuliano Dalmati dalla Perrone al Villaggio, poesie e fotografie, ANVGD di Novara, s.d. Testi di Ausilia Zanghirella, Graziella Cesarello, Romano Vinago, Giuliano Koten, Sandro Barile, s.d.

2008

Antonio Neumann, *Stralci di memorie*, Ravenna, SBC.

Gabrio Gabriele, *Carte di famiglia*, Roma, Il Filo.

Franco Enrico Gaspardis, *Verso la salvezza. Un raggio di sole sulla foiba e altri racconti sull'esodo da Fiume*, Roma, Il Filo.

Gabriella Mancini Fazio M., *Noi figli dell'esodo*, Napoli, Guida.

Lucio Toth, *La casa di calle San Zorzi*, Roma, Sovera.

2007

Maria Luisa Lemessi, *La villa: dolci e tristi ricordi di infanzia*, Villanova di Guidonia, Aletti.

Sergio Draghicchio, *Tra Pola e Sissan. Ricordi d'infanzia de un muleto*, Roma, Drengo.

Corrado Belci, *Quei giorni di Pola*, Gorizia, LEG.

Piero Bàrbali, *Falische del Quarnaro*, La Voce di Fiume, s.d.

2006

Maria Grazia Ciani, *Storia di Argo*, Venezia, Marsilio.

Grazia Guercio, *Le linee spezzate*, Roma, Il Filo.

Hanna Kugler Weiss, *Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Firenze, Giuntina.

Anna Maria Mori, *Nata in Istria*, Milano, Rizzoli.

2005

Enzo Bettiza, *Il libro perduto*, Milano, Mondadori.

2004

Diego De Castro, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Trieste, MGS Press.

2003

Anna Maria Fiorentin, *Terra addio. L'esodo della Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia raccontato a i giovani*, Pisa, ETS.

Roberto Ligi, Istria. Ricordi, storia e sentimenti per una terra mai dimenticata, Silea, Piazza.

Elvira Ljubi, Diario di una “fiumana de Fiume”, Roma.

2002

Marisa Brugna, Memoria negata. Crescere in un C.R.P. per esuli giuliani, Condaghes, Cagliari.

Alessandra Fusco, Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra e esodo, Ancona, Affinità Elettive.

2001

Annalisa Vukusa, Sradicamenti, Fagagna, Tipografia Graphis.

Ante 2000

Anna Maria Mori e Nelida Milani, Bora, Milano, Frassinelli, 1998.

Regina Cimmino, Quella terra e la mia terra. Istria memoria di un esodo, Padova 1998.

Enzo Bettiza, Esilio, Milano, Mondadori, 1996.

Paolo Santarcangeli, Il porto dell'aquila decapitata, Udine, Del Bianco, 1988 [La prima edizione risale al 1969 per l'editore Vallecchi di Firenze].

Id., In cattività babilonese. avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta, Udine, Del Bianco, 1987.

Marisa Madieri, Verde acqua, Torino, Einaudi, 1987.

Amleto Ballarini, L'Eco della bora, Roma, Edizione Occidentale, 1984.

Fulvio Tomizza, Materada, Milano, Mondadori, 1960.

Autori

Amleto Ballarini, presidente della Società di Studi Fiumani, è autore di varie opere sulla “questione adriatica”, tra cui *L’Antidannunzio a Fiume: Riccardo Zanella* (Trieste 1995, Italo Svevo), *Il tributo fiumano all’Olocausto* (Roma 1999), *Quell’uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano* (Roma 2003), nonché, insieme a Mihael Sobolevski, della ricerca, promossa dalla Società di Studi Fiumani insieme all’Istituto Croato per la Storia, su Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) (Roma 2002, Pubblicazioni degli Archivi di Stato) e coautore del volume *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Pci in Italia* (Roma 2006, Koiné). Tra i suoi numerosi saggi apparsi sulla rivista *Fiume* si ricordano: *Il caso Ongaro e i comunisti uccisi nella Russia di Stalin* (2009) e *La resistenza autonomista e anticomunista fiumana (1945-1947)* (2002). Ha curato l’edizione aggiornata in unico volume del *Dizionario del Dialetto Fiumano* (Roma 2010, Società di Studi Fiumani).

Giovanni Stelli, direttore editoriale della rivista *Fiume*, è autore di numerosi saggi sulla “questione adriatica”, tra cui: *D’Annunzio e il movimento dannunziano nelle analisi di Gramsci e dell’«Ordine Nuovo»* (1997), *La storiografia fiumana e la tradizione dell’autonomia cittadina* (Roma 2005), *L’azione politica di Zanella e del partito autonomo nella Fiume del periodo dannunziano* (Trieste 2010). Ha pubblicato un volume sulla Fiume dell’“idillio ungherese” (*Fiume e dintorni nel 1884*, Trieste 1995) e la recente raccolta ragionata di fonti orali *La memoria che vive. Fiume: interviste e testimonianze* (Roma 2009, Società di Studi Fiumani). Si occupa anche di filosofia moderna e contemporanea; tra le sue pubblicazioni: *Il filo di Arianna. Relativismi postmoderni e verità della ragione* (Napoli 2007, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) e l’antologia aristotelica *La scienza della prassi. Da “Etica Nicomachea” e “Politica”* (Roma 2009, Armando).

Marino Micich, presidente dell’Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio e direttore dell’Archivio-Museo storico di Fiume ha pubblicato vari saggi sulle tematiche del confine orientale e dell’esodo, tra cui: *Le organizzazioni culturali e sportive degli esuli fiumani in Italia* (Fiume-Rijeka 1996), *Fiume e i francesi nell’età napoleonica* (Ancona 1998), *I mutamenti geopolitici nell’ex Jugoslavia con particolare riferimento all’area adriatica* (Roma 2001). È autore del libro *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio* (Roma 2004), coautore di *Stradario giuliano-dalmata. Luoghi memorie personaggi nella toponomastica della Capitale* (Roma 2007) e del volume *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Pci in Italia* (Roma 2006, Koiné). Per il Centro di Documentazione Multimediale di Trieste ha pubblicato in rete una *Storia di Fiume* (2003) e

una *Storia della Dalmazia* (2004). Ha collaborato, in veste di consulente storico, con il Comune di Roma al Progetto speciale per le scuole “Viaggio nella Civiltà Istriana e Dalmata”.

Emiliano Loria, laureatosi con una tesi su *La rinascita del movimento autonomista fiumano (1944-47)*, e specializzatosi presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, è archivista presso l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma e redattore della rivista *Fiume*. Tra i suoi saggi ricordiamo: *Lettere di Icilio Bacci e Lidia Urbani* dal fondo Personalità fiumane dell'Archivio Museo Storico di Fiume (2006) e *Per Fiume italiana: l'irredentismo fiumano nelle carte dell'Archivio Museo Storico di Fiume* (2008). Suoi articoli e interviste sono apparsi anche sui periodici *La Voce di Fiume*, *Difesa Adriatica* e *La Voce del Popolo*. Si occupa attualmente di storia delle fonti orali e ha curato i documentari *Voci in esilio. Ricordi di esuli dall'Istria Fiume e Dalmazia* (Roma 2008) e *Vivere in esilio. Memorie del Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma* (Roma 2009), prodotti dall'Associazione per la Cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, di cui è segretario.